

# Antonio Bitti



***RACCONTI...***

***A TEMPO PERSO***

## INDICE

-Premessa .....	Pag. 3
-Tempo perso .....	“ 4
-Trovar l’America .....	“ 8
-Forse ha ragione il nonno .....	“ 12
-Sogno d’un mattino di sabato. ....	“ 15
-Lettera dall’Italia .....	“ 21
-Il leopardo e il barbone .....	“ 25
-Sarajevo – Natale 1993. ....	” 30
-Il tempo .....	“ 31
-La città giovane .....	” 32
-La terapia .....	“ 38
-Eutanasia d’un ricordo .....	“ 44
-La finestra .....	“ 48
-Le sfollate di Cassino .....	“ 55
-Il gabbiano di marmo. ....	“ 60
-Il coma. ....	“ 68
-Dal diario di un pensionato. ....	“ 78

## ***PREMESSA***

Forse è il caso di avvertire preventivamente il lettore che io, autore dei brani contenuti in questo volumetto, non sono affatto uno scrittore di professione ma nient'altro che una persona qualsiasi che coltiva da anni l'hobby dello scrivere. Una sorta di piccolo grafomane che ama raccontare e raccontarsi, in ciò trovando un certo appagamento e, soprattutto, il modo di riempire le proprie sere senza lasciarsi ingloriosamente catturare dai tanti programmi trionfalmente insulsi della televisione.

I racconti contenuti in questa raccolta, che è stata preceduta da altre due intitolate rispettivamente *I racconti di un altro maresciallo* e *I racconti della nonna*, vertono su argomenti di vario genere, a volte scaturiti da memorie autobiografiche, altre stimolati da situazioni che in qualche modo hanno interpellato la mia coscienza di uomo e di cittadino, specialmente su questioni di natura etica o sociale. Si tratta di scritti che (intervallati da altri di prosa, di poesia e d'altro genere) hanno visto la luce negli anni che vanno dal 1989 al 2007. Sia chiaro che nel crearli non v'era in me alcuna presunzione di lanciare particolari messaggi, né di fare pedagogia spicciola. Ciò nondimeno è inevitabile che da essi traspaiano in qualche misura, oltre al vissuto, anche i miei pensieri. Vorrei comunque pregare il lettore di non affrettarsi a abbozzare un identikit sulla personalità dell'autore, anche perché, avendoli scritti come ho detto nell'arco di quasi vent'anni, non è per niente da escludere che su alcuni degli argomenti in essi trattati le mie idee e le mie convinzioni, abituato come sono a far uso di spirito critico ed a pormi costantemente in discussione, abbiano subito nel tempo una qualche evoluzione.

Insomma non si aspetti, chi avrà la pazienza di leggerli, di trovare negli scritti contenuti in questa specie di scatola dei bottoni, valori assoluti o particolari grani di saggezza. Per me lo scriverli è stato, oltre che un bisogno quasi fisiologico ed una valvola di sfogo, soprattutto un divertimento. Spero possa esserlo anche per il lettore che riempirà con essi qualche momento in cui non ha nulla di meglio da fare, e che magari, disperso fra le righe, egli vi trovi anche qualche piccolo spunto di riflessione.

***Antonio Bitti***

# TEMPO PERSO

*(Favola per bambini dagli 8 ai 108 anni)*

*...di saper l'esser mio non è concesso,  
quanto si pensa più, s'intende meno.*

Da "Il tempo", del poeta pugliese  
del sec.XVII Giuseppe BATTISTA)

Quando nacque l'universo, dopo che si erano formate le stelle, il sole, i pianeti e i loro satelliti, così come accade in tutte le grandi costruzioni, residuarono delle scorie che l'Autore, non sapendo sul momento come utilizzarle, abbandonò nello spazio quasi dimenticandosene. Questi cascami, veleggiando negli spazi siderali come sacchetti di plastica lasciati sulle spiagge, finirono per aggregarsi dando vita a una strana macchina, che era potentissima ma allo stesso tempo invisibile e inafferrabile. Dopo che si fu data il nome di "tempo" (perché un nome era necessario sennò non si sarebbe saputo come chiamarla), avvalendosi proprio della sua imponderabilità, cominciò a vagare per l'universo in cerca di qualcosa o qualcuno cui attaccarsi, poiché da sola non avrebbe avuto senso e non avrebbe potuto esplicare le sue funzioni.

La nascita di questa bizzarra creatura, che per sua stessa natura era una sorta di vaso di Pandora con in se la capacità di generare sia il bene che il male, fu un risultato imprevisto, e forse neanche desiderato, dall'Autore (un po' come quegli effetti secondari di tanti moderni farmaci che non sempre i fabbricanti si premurano di esplicitare nelle istruzioni). Per questo il sole, le stelle e i pianeti più adulti, già fatti esperti e saggi, rimasero indifferenti al tempo, considerandolo solo un inutile e fastidioso additivo. Esso perciò vagò ancora a lungo in cerca di una collocazione, ma per un bel po' non ebbe fortuna; neanche quando si rivolse verso il cielo, dal quale venne garbatamente respinto, perché nel regno dell'eternità sarebbe stato fuori luogo.

La terra, allora, era ancora giovane, e perciostesso in preda al caos, cioè in condizioni simili, forse anche un po' peggiori, dell'Italia all'avvento della seconda repubblica. Fu proprio per questo che il tempo, comportandosi come le potenze colonizzatrici dei nostri ultimi secoli, l'adocchiò ed infine la scelse come sua congeniale dimora. Sulle prime però dovette a lungo girare a vuoto sugli ancora inquieti monti e mari dell'adolescente terra, e perciò si sentiva solo e inutile, anche perché non aveva ancora generato, per mancanza di efficace fecondazione, le ore sue figlie e i minuti e i secondi suoi nipoti e pronipoti, attraverso i quali esercitare il suo magistero. Poi, dopo un tempo anche questo indefinito, sulla terra nacque l'uomo, che allo scaltro tempo apparve subito come un buon partito cui maritarsi. Come accade coi batteri quando si imbattono in un organismo gracile e facile da parassitare. Perciò si dette subito a corteggiarlo, promettendogli ogni delizia in cambio solo della sua fedele obbedienza.

L'uomo, consapevole della sua inesperienza, resistette a lungo alle lusinghe. Poi, prima di sottoscrivere il contratto nuziale irrevocabile che il tempo gli proponeva, e che, come le moderne polizze assicurative, era fitto di clausole di difficile lettura e comprensione, si recò sulla Montagna della Ragione per consultare gli oracoli. Costoro, fra cui erano Pace, Solidarietà, Amore e Giustizia, si riunirono subito sotto la presidenza della Saggezza. E dopo breve discussione comunicarono il loro oroscopo, che però, come tutti gli oroscopi, nel linguaggio del loro addetto alle P.R. divenne piuttosto generico e alquanto enigmatico. Dissero, cioè, all'uomo che prima di convolare a nozze col tempo (che come tutti i coniugi poteva rivelarsi buono o cattivo, anche a seconda di come sarebbe stato trattato), avrebbe dovuto attivare al meglio la propria capacità di discernimento e di scelta. Cioè la più importante dotazione, sulla quale neanche l'Autore, dopo avergliene fatto dono, si permetteva più di interferire.

Il povero uomo, più confuso che persuaso (data anche la splendida giornata primaverile che più che alla riflessione adescava alla spensieratezza), si mise sulla via del ritorno e per abbreviarla imboccò una scorciatoia. Si trovò così a transitare per una gola selvosa, profonda e scura. Era la valle dell'Oblio, nel cui fondo scorreva il fiume del vino e del miele e sulle cui pareti erano tante spelonche in cui dimoravano Entità che, come grandi ragni ingordi, avviluppavano nella loro subdola tela invisibile gli incauti passanti che vi si avventuravano. Erano, queste entità, la Malizia, l'Infingardaggine, l'Egoismo e tante altre che troppo lungo sarebbe enumerare. Quei mostri, pur essendo grandemente malefici, non apparivano tali essendo in grado di generare meravigliosi miraggi e canti più dolci di quelli delle sirene. Canti che una volta ascoltati difficilmente si riusciva a dimenticare correndo il rischio di diventarne succubi, né più né meno di come avviene a tanti giovani d'oggi con la droga. E infatti l'uomo non dimenticò più quei canti e quelle ingannevoli visioni, cullandosi neghittosamente e a lungo nelle loro funeste melodie. E fu una vera iattura, perché d'allora in poi il tempo divenne il suo onnipossente padrone.

All'inizio l'uomo non riusciva ad afferrare il concetto di tempo, soprattutto perché non aveva termini di paragone per connotarlo e quantificarlo. Ed oggi è ben risaputo che per affrontare qualunque problematica bisogna prima sapersi rendere ben conto della sua natura e della tipologia e dell'entità dei fenomeni che genera, magari creando ad hoc una pletorica commissione di studio.

Fu per questo che l'uomo cominciò ad esaminare più da presso il tempo e si illuse di infrenarne la strapotenza chiedendo aiuto al sole, che gli suggerì la meridiana. Questa però aveva il difetto di non funzionare quando fra sole e terra si frapponeva lo schermo di nuvole o nebbie. Allora gli uomini che abitavano i deserti, avendo a disposizione tanta sabbia sottile, crearono la clessidra. Ma anche questa aveva i suoi limiti, poiché richiedeva la costante disponibilità di qualcuno che la ribaltasse.

Finalmente i pazienti e industriosi valligiani della Svizzera alpina (da sempre avvezzi a costruire automi ed altri marchingegni per riempire il tempo dei loro lunghi inverni) inventarono l'orologio. Dapprima si trattò di ingombranti macchine che furono installate solo su campanili e torri civiche, ma pian piano venne perfezionato e se ne ridussero le dimensioni, talché si fecero le pendole, le sveglie e i cucù (che entrarono in tutte le case), poi i cipolloni da tasca e finalmente quelli da polso che finirono addosso a tutte le persone.

Mal gliene incolse, però, all'uomo, che avendo creduto così di imbrigliare il potere del tempo, dovette invece rendersi conto che quello lo aveva ormai totalmente soggiogato alla sua tirannide. Perfino il linguaggio ne fu fortemente inquinato con nuove locuzioni, avverbi e aggettivi che diedero luogo alla nascita di tanti modi di dire, il cui soggetto, presente o imminente, era sempre il tempo.

Si parlò così di **“dar tempo al tempo”**, come se lui non ne avesse già fin troppo. Di **“tempo di vivere”** e di **“tempo di morire”**, **“tempo di pace”** e **“tempo di guerra”**, **“tempi nuovi”** e **“tempi duri”**: E vi fu un francese, un certo Monsieur Proust, che andò perfino **“alla ricerca del tempo perduto”**. I vecchi parlavano del **“buon tempo antico”** (che in Toscana diventava “be’ mi’ tempi”), mentre i preti dicevano spesso **“in illo tempore”** e in certi periodi dell’anno celebravano le **“quattro tempora”**. Per non parlare poi di tutti gli altri dotti latinismi di cui i legulei facevano sfoggio e spreco nelle aule di giustizia. Qualche buontempone (il cui nome la dice già lunga) tentava di **“darsi bel tempo”**, ma prima o poi era aggredito dagli **“insulti del tempo”**, oltre ad essere afflitto dalle inclemenze del **“tempo atmosferico”** con **“tempeste”** e **“temporali”**:

Inutili furono i tentativi di qualcuno di **“ammazzare il tempo”**, essendo egli divenuto ormai un agente polipatogeno, resistente a qualsiasi terapia, che continuava a prosperare e diffondersi come una vera e propria pandemia che comprometteva la qualità della vita dell’uomo in ogni dove (anche presso i popoli che pervenivano via via alla civilizzazione -si fa per dire-).Trasformista nato, il tempo, diventava talvolta mostruosamente grande, come i miliardi di **“anni luce”**, talaltra piccolissimo come **“l’attimino”** (che al presente imperversa in Italia) o come **“l’attimo fuggente”** che mai nessuno è riuscito ad afferrare, tranne certi cineasti americani.

Null’altro che un velleitario sfogo, furono gli epiteti che l’uomo (ormai consapevole del fatale errore commesso mettendosi a fornicare con quella stravagante creatura) cominciò a lanciargli, chiamandolo **“tempo di vacche magre”**, **“tempo da cani”**, **“tempo di m...”**, **“tempaccio”**, e così via: Lui era ormai troppo forte e finì per entrare di prepotenza anche in qualunque nuova macchina l’uomo andava inventando, e in qualsiasi costruzione egli facesse, sotto forma di **“tempi tecnici”**. Così che l’automobile e la motocicletta s’ebbero nel motore i **“quattro tempi e due tempi”**, il computer il **“tempo reale”** (anche negli stati repubblicani) e via dicendo. Per non parlare poi dei tempi degli orari ferroviari, che venivano sempre disattesi; e dei tempi degli orari di lavoro, che

altro non erano che un modo di vendere (talvolta svendere) un po' della propria vita a commercianti all'ingrosso che, fregando gli antichi alchimisti, avevano trovato il modo di trasformarlo in oro. Fu appunto da ciò che nacque il detto **“il tempo è denaro”**.

In mezzo a questa congerie di usi ed abusi di quello che era ormai un'ineludibile dimensione dell'umana vita, pochi e piccoli ritagli si dedicarono, e spesso distrattamente, al **“tempo dello spirito”**, che andò ad occupare una minuscola nicchia settimanale dalla scarsa “audience” incuneata nel colorito ciarpame dei programmi televisivi.

Unica piccola consolazione per l'uomo era il **“tempo delle mele”**. Ma trascorreva così in fretta e spesso se ne approfittava così poco, che poi si passava il resto della vita a rimpiangerlo. Si diceva allora: “Se nascessi un'altra volta?” Ma questo non era possibile perché quando il **“timer”** (altro degenere figlio del tempo) faceva fermare il motore dell'uomo, il suo corpo si decomponeva rapidamente e su di esso potevano al massimo rinascere, dopo che era stato metabolizzato dai bachi, erba o funghi, magari velenosi.

Giunse infine il momento in cui l'uomo si rese conto di quanto era stato esiziale il suo torbido connubio col tempo. E questo avvenne quando egli ebbe chiara la percezione che, al di là di tutte le considerazioni fin qui fatte, della maggior parte del tempo che gli era stato dato ne aveva fatto cattivo uso. E da ciò gli erano derivati tutti i guai che abbiamo elencato e tanti altri coi quali si potrebbe, anche senza andare tanto per il sottile o scendere a considerazioni filosofiche, riempire volumi.

Buona parte del tempo lo aveva sprecato. Ecco la cruda verità! Volle perciò, l'uomo, rivolgersi ancora alla Saggezza, che però era irritata con lui, e che, dopo averlo comunque ascoltato, gli disse: “Eccoti un cesto. Va e raccogli in esso tutti i tuoi momenti persi. Poi vedremo cosa si può fare.” Ma il cesto era sfondato e perciò rimaneva sempre vuoto nonostante l'uomo si affannasse a gettarvi tutti i frammenti di tempo che riusciva a ritrovare ricordandosi a fatica dove e come li aveva persi. Intanto il tempo lo osservava sghignazzando ironico. Poi infine gli disse: “È inutile che ti affanni tanto per liberarti dai miei lacci. Siamo ormai indissolubilmente legati e con me dovrai giocoforza convivere. Impara piuttosto a fare buon uso della mia natura, ché non sono poi così cattivo come ora ti appaio. Ricordati che riuscirai ad essere felice, ed a realizzare il fine per il quale fosti evocato nel mondo, solo quando sarai capace di utilizzare tutto il tuo tempo (che per poco che sia è sempre un gran dono) per fare e dire solo cose buone e giuste, rifuggendo dalle tentazioni e dai miraggi delle tristi Entità che abitano la valle del vino e del miele, che fosse troppo tardi hai scoperto essere in effetti solo aceto e fiele.”

L'uomo sentì allora mancargli la terra sotto i piedi e temette di perire. Cominciò a pentirsi della sua passata vita dissoluta e pregò ardentemente le potenze della Montagna della Ragione affinché intercedessero per lui perché potesse finalmente rientrare in sintonia con l'Autore.

Fu esaudito (perché attraverso il buon uso della ragione tutto è possibile) e si inchinò alla maestà dell'Autore dicendo: "Perdonami. Ma dimmi, perché non creasti anche una discarica dove stoccare per l'annichilimento tutti i residui spurii della creazione, così che non mi contaminassero?"

E questa fu la risposta: *"Troppo facile sarebbe stato, e nessun merito te ne sarebbe venuto, se ti avessi sempre spianato e nettato la strada davanti al cammino. Ti avevo fatto un grande dono: La libertà di scelta, o meglio, come la chiamano i teologi, il libero arbitrio. Servendoti del quale avresti potuto evitare le sabbie mobili del male. Ma tu hai voluto tutto provare. Ti sei lasciato tentare dalle cose fallaci perché ti apparivano più comode e ad ogni bivio hai voluto sempre imboccare, tranne poche eccezioni, la via in discesa, che ha finito per farti ritrovare tanto in basso. Ma nonostante i tanti e gravi errori che hai commesso, prima che arrivi a scelte davvero irreparabili anche per quelli che verranno dopo di te, sappi che questa facoltà la possiedi ancora intera. Ed ancora sei tempo a tornare sui tuoi passi, a rinsavire ed imboccare finalmente la giusta via, quella più faticosa che va in salita ma che conduce alla vera felicità. Io sarò ad osservarti, ma non tanto da me, quanto dalle tue scelte dipenderà il tuo futuro.*

"Ed ora auguri, amico mio, perché nonostante tu mi abbia fatto spesso inca...volare (se non sto attento finirò per essere contagiato dal tuo equivoco linguaggio) io sono ancora tuo amico. E spero che alla fine vorrai onorare il patto che un giorno stringesti con me. Occhio alla penna, però, se non vuoi lasciarcele le penne. Stavo per dire "a buon intenditor poche parole", ma a ripensarci te ne ho dette tante di parole. E tutte giuste. E da tanto tempo! Peccato che tu abbia quasi sempre fatto orecchie da mercante"

Febbraio 1989

## TROVAR L'AMERICA

Nonostante la miseria che nei tempi passati le affliggeva, nelle zone rurali dell'Alto Lazio non aveva mai allignato la "cultura" dell'emigrazione.

Difficile l'analisi delle cause storiche di questo mancato fenomeno, per il cui verificarsi certamente esistevano –e abbondanti- le premesse socio-economiche che lo determinarono altrove. Probabilmente esse sono da ricercarsi in fattori antropologici quali l'attaccamento ad oltranza alla propria terra. L'inveterata e rassegnata abitudine a vivere una dignitosa indigenza senza sogni, e fors'anche nel fatto che si trattava di gente avvezza a stare coi piedi saldamente piantati in terra e perciostesso poco incline a gettarsi nell'avventura. Fatto sta che, nonostante le ricorrenti carestie originate da annate agricole particolarmente avverse, che venivano via via ad aggravare le già precarie condizioni, gli abitanti della Tuscia non si erano mai lasciati contagiare dalla febbre dell'espatrio, che invece in modo tanto rilevante aveva attecchito in Italia –e non solo quella meridionale- nella seconda metà del secolo scorso.

Nel primo decennio del ventesimo secolo però, non si sa bene perché, le cose cambiarono improvvisamente ed anche in questa zona un certo numero di giovani, forse i più ardimentosi, trascinandosi e facendosi coraggio l'un l'altro, presero la grande decisione di tentare l'avventura d'oltremare andando ad ingrossare la fiumana di emigranti che da ogni parte d'Italia e d'Europa giungeva negli USA attraverso il tristemente famoso posto tappa di Ellis Island.

Forse sul verificarsi del fenomeno, fino ad ora -giova ripeterlo- inusitato per la zona, influì l'aumentata pressione demografica con tutte le conseguenze che si portava dietro, non ultima l'eccessiva frammentazione delle già minuscole proprietà terriere. Forse vi ebbe un certo peso anche il timido inizio d'una maggiore circolazione di idee e di notizie e -verosimilmente- anche il fatto che alcuni di quei giovani avevano dovuto giocoforza rompere l'antico isolamento delle loro chiuse comunità contadine e "conoscere il mondo" quando dovettero rispondere alla coscrizione obbligatoria portata dal nuovo stato unitario e alcuni di essi partecipare anche alle "avventure coloniali" volute dai governi Depretis, Crispi e Giolitti.

Fu così che anche da quel paesello, quello in cui sono nato, in ispecie durante il quinquennio che va dal 1906 al 1910, decine di giovani si imbarcarono diretti negli USA sperando di "trovar l'America", cioè di lavorare sodo accantonando in pochi anni un buon gruzzolo e quindi tornare al paese ove comprare un po' di terra e di bestiame e vivere del suo in una paga, seppur modesta, agiatezza.

Fra essi partì anche un mio zio materno, che promise a mia nonna di tornare in capo a dodici anni. Si sposò in America con una piemontese, ebbe un figlio (che poi fu magistrato a Chicago) e morì di febbre spagnola nel 1918, proprio quando cominciava a pensare al rientro in patria.

Con lo stesso gruppo partì anche Angelo Tomasucci, che lasciò a casa la moglie Metella, la quale in soli due anni di matrimonio gli aveva già scodellato un paio di marmocchi.

Metella era una donna piccola ma intraprendente, perciò non si perse d'animo e riuscì a provvedere al sostentamento suo e dei figlioli dandosi al piccolo commercio di cereali e legumi che comperava dalle massaie in modeste quantità e rivendeva poi con un piccolo lucro a commercianti grossisti. In quel tempo la si vide continuamente in giro per il paese con lo stajo in bilico sulla testa e qualche sacchetto di tela bianca sotto il braccio. Era evidentemente una persona nata con l'ùzzolo del commercio e si rivelò talmente abile in questa attività e vi prese tanta passione, che poi la continuò fino alla vecchiaia contribuendo non poco alle necessità della famiglia, che dopo il rimpatrio del marito si era fatta pian piano piuttosto numerosa.

Era, Metella, una donnetta molto parlantina e simpatica e la sua attività di piccolo cabotaggio commerciale svolta a domicilio le dava anche l'opportunità di fare belle chiacchierate con le comari, svolgendo così la funzione di una sorta di mass-media ante litteram e ambulante, in quanto raccoglieva e veicolava notizie e novità da una casa all'altra del paese con una velocità da far invidia ai moderni mezzi di comunicazione.

La maggior parte dei giovani che emigrarono da quel paese erano analfabeti, tranne qualcuno, fra cui mio zio che infatti apprese rapidamente l'inglese e fece la sua piccola carriera divenendo in breve tempo "chief mine" (come scriveva nelle lettere a mia nonna) in una miniera di ferro del Wisconsin. La loro preparazione professionale non andava oltre la capacità di usare badile, piccone, accetta e pochi altri attrezzi manuali, per cui dovettero sobbarcarsi i lavori più ingrati nelle costruzioni ferroviarie, nelle miniere, nel

taglio di boschi e simili, vivendo in alloggiamenti precari e malsani ed alimentandosi in maniera approssimativa e inadeguata e, quel ch'era peggio, tanto diversa nel gusto da quella -pur modesta- cui erano abituati. Peraltro i salari non erano certo le favolose paghe che avevano sognato ed una bella fetta di essi veniva assorbita dalle spese di mantenimento personale, senza contare che dovevano anche versare, sotto forma di contributo sindacale, una tangente alle organizzazioni più o meno legali, anzi in odore di mafia, che reclutavano, finanziavano e incanalavano la corrente migratoria.

Passarono i mesi, passò il primo anno (col rigido inverno delle regioni dei grandi laghi ove quasi tutti erano finiti per non separarsi) ed in molti di essi cominciò a subentrare una profonda delusione e con essa la nostalgia dei propri paesi, compresa la vita che vi si conduceva, che era sì grama, ma, come si direbbe oggi, più a dimensione umana.

Il pesante sonno conseguente a una dura giornata di lavoro cominciò ad essere popolato dai fantasmi della propria casa e dei propri cari, il cui ricordo, al risveglio, acuiva la nostalgia. In cuor loro quasi tutti cominciarono a maledire la strana, difficile ed ingrata America, che, alla resa dei conti, si era rivelata tanto diversa -e non certo in meglio- di come era prima apparsa alla loro fantasia.

Ed essi cominciarono ad accantonare i magri risparmi per raggranellare la somma necessaria al viaggio di ritorno, che questa volta nessuno avrebbe anticipato.

Il primo di essi che riuscì a mettere insieme i soldi per il passaggio, privandosi financo del tabacco per la pipa, fu proprio Angelo, che si unì ad un gruppo di rimpatriandi, i quali, con un lungo ed avventuroso viaggio compiuto coi mezzi più disparati, raggiunsero New York ove si imbarcarono su un bastimento che dopo una travagliata traversata oceanica approdò a Napoli.

Da Napoli Angelo prese il treno verso nord e finalmente fu a casa, preceduto da un telegramma spedito appena sbarcato per non arrivare inatteso rischiando di far prendere un coccolone alla povera Metella che non era a conoscenza del suo rimpatrio.

Angelo era un uomo incolto e un po' rude, ma dal cuore d'oro e di carattere piuttosto faceto. Non aveva vizi, se si escludevano le sue fumatine di pipa e qualche bicchierotto di vino la domenica all'osteria con gli amici. E d'altra parte di quei tempi per i poveri contadini era difficile potersi permettere altri vizi, chè la miseria era una grande alleata della morigeratezza. Giunse a casa in un tardo pomeriggio e la commozione fu tanta nel riabbracciare la sua Metella e i due bambini (che neanche lo riconoscevano) che fu più volte costretto a soffiarsi rumorosamente il naso e ad asciugarsi gli occhi con la pezzola, specie quello destro che era di natura difettoso e strabico.

Si sentì comunque subito meglio respirando l'aria nativa. E si informò sulla campagna ripromettendosi di riprendere con maggior lena e senza ulteriori chimere il lavoro dei campi, al quale infatti si dedicò fino alla vecchiaia.

Gli veniva fatto via via di pensare in cuor suo: "Questa è la mia terra. Qui Dio m'ha fatto nascere, e qui devo vivere e morire. Altro che America, Australia o che cavolo di altri paesi del mondo, con clima diverso, terra diversa, gente diversa e che parla in modo così strano che io mi domando come diavolo facciano a capirsi anche fra di loro!"

Se chiudo gli occhi e rivado al tempo della mia fanciullezza, mi pare ancora di vederlo passare, Angelo, allegro e tracagnotto, reduce dalla campagna o diretto all'osteria, con la eterna pipa, magari spenta, pendente da un angolo della bocca e con in testa un bisunto cappello da alpino che gli aveva regalato il figlio più grande che era andato a fare il finanziere.

Quella sera Metella, dopo aver fatto ben bene rifocillare il marito con la migliore cena che le era riuscito mettere insieme, aspettava ansiosa che egli le mostrasse il gruzzolo dei risparmi accumulati durante la sua permanenza in America, giacché in tutto il periodo rimesse non se n'erano viste. Sognava, la povera donna, di poter un po' rimpannucciare le magre finanze familiari ed anche di ripianare qualche piccola pendenza che s'era accumulata col pizzicagnolo e con l'esattore delle tasse che, bontà sua, teneva da qualche mese accantonata la bolletta del "focatico" e dell'imposta fabbricati relativa alla casa e alla stalla. Ad un certo punto, visto che il marito non si decideva, Metella ruppe gli indugi e gli domandò: "Angelì, 'ndò stanno i sórdi?"

"Nel baule", rispose egli pronto e calmo, con un sorrisetto giocondesco distorto dalla pipa, indicando la rudimentale cassa con la quale aveva riportato a casa il suo modesto corredo di effetti personali.

Metella aprì la cassa cercando di dissimulare la sua impazienza e cominciò ad estrarre i poveri cenci disordinatamente accatastati. Non vedendo apparire nulla, dopo aver tolto i primi indumenti, domandò di nuovo dei soldi ad Angelo, il quale le rispose serio serio che erano più giù.

Continuando ad estrarre i panni la donna ripeté più d'una volta la domanda al marito, ricevendone sempre la stessa risposta, per cui, presa da una sorta di frenesia in cui era sotteso il triste presagio, accelerò il ritmo facendo volar via gli indumenti, al punto da sembrare un cane che ricerca sotto la terra dell'orto l'osso che vi ha rimpiattato e che un altro animale gli ha soffiato, e quand'ebbe finalmente completato lo svuotamento del baule, vide sul fondo una moneta d'argento da cinque dollari.

Presala nella mano tremante la povera donna si rivolse al marito, con tono fra addolorato e addolorato e incredulo, dicendo: "Angelì, ma so' questi i sórdi che hai portato?"

Ed egli le rispose laconico: "Già, quelli sono!"

Metella sulle prime si infuriò e si lasciò andare ad un violento sfogo durante il quale trattò il marito di buono a nulla e scialacquone. Ma quand'ebbe ascoltato la completa narrazione delle sue peripezie, fatta col suo solito tono che mandava in apparenza burletta -sdrammatizzandole- anche le cose più serie, si calmò ed insieme mandarono a quel paese l'America e gli americani, pensando anche, Angelo, che durante la sua permanenza colà chissà quante volte ce lo avevano mandato loro senza che egli potesse capire e quindi rispondere per le rime, con la bocca, e magari con le mani.

Alla fine se ne andarono a letto e quella stessa notte misero mano alla terza figliola, che quando nacque vollero chiamare Italia, per riaffermare che, miseria o no, questa era la loro patria ed era più bella di qualsiasi altra.

*Aprile 1989*

## FORSE HA RAGIONE IL NONNO

Dopo aver salutato tutti: la mamma che come al solito s'era commossa (soprattutto nel constatare la rapida crescita dei due nipotini, il più grande dei quali si era subito misurato con lei facendole affettuosamente constatare che l'aveva quasi raggiunta); il fratello al quale ridevano gli occhi al pensiero di far le feste insieme, e la cognata, che pur essendo in fondo contenta della loro presenza non sapeva però dimostrarlo in maniera soddisfacente, Giacomo si ricordò all'improvviso che nel panorama da tempo immutato della famiglia mancava qualcuno, forse la presenza in un certo modo più significativa. Perciò domandò: "E il nonno?"

"È uscito appena finito di pranzare per andare a prendere il suo solito ponce al bar", rispose la mamma, "ma a quest'ora penso sia già nella vignetta a fare all'amore con quelle sue quattro viti. Lo sai che lui una visita a quelle piante, che ama quasi come parenti stretti, la deve fare ogni giorno, anche se piove. Figuriamoci oggi con quest'aria mite e quasi primaverile che non fa per niente sembrare di essere alla vigilia di Natale. Perciò se non vuoi aspettare l'ora di cena per salutarlo, ti conviene andare a cercarlo lì."

Giacomo lasciò la moglie intenta a disfare le valige e i bambini occupati a raccontare alla nonna i loro progressi scolastici ed uscì. Anziché andare subito al bar a salutare gli amici, sia quelli che vivevano in paese che quelli che, come lui, lo avevano da anni lasciato ma non mancavano mai alla rimpatriata per le festività di fine anno, si avviò verso la vignetta che si trovava appena fuori dal paese, anzi era praticamente all'interno di esso perché ormai quasi tutte le piccole proprietà confinanti si erano tramutate in graziose villette se non addirittura in rumorosi condomini. La vigna del nonno era ormai un'isola fra le case ed egli non aveva più potato da anni la vecchia siepe che la circondava, lasciandola crescere a dismisura in altezza. A chi gli faceva notare che così una parte del terreno soffriva dell'uggia da ombra egli ribatteva che lo salvava però in parte dall'uggia ben più stressante degli sguardi degli abitanti delle case vicine che, quando non avevano di meglio da fare, passavano il tempo affacciati alle finestre e ai balconi osservando ogni sua mossa ed ogni cambiamento delle piante. Questa sorta di vigilanza concentrica era una vera e propria vessazione che aduggiava davvero sia le piante che lui, almeno secondo l'idea del nonno.

Dunque Giacomo si avviò verso la vigna ansioso di vedere il nonno e sperando di non trovare ulteriormente accentuato l'inarcarsi della sua schiena. Era questo l'unico metro sul quale misurava l'inesorabile avanzare dell'età del vecchio, al quale era sinceramente affezionato avendogli fatto anche da padre dopo la morte del babbo, giacché per il resto gli sembrava sempre uguale. I capelli bianchi e i baffi grigi li aveva da quando egli lo ricordava. Solo gli occhi si erano fatti via via più chiari rendendo un po' meno burbera la sua espressione, che era sempre stata una sorta di maschera posta a protezione -perché gli altri non ne abusassero troppo- del suo cuore che era tenero come ricotta e caldo come il vin brulè che amava bere nelle sere d'inverno prima di coricarsi. Diceva sempre, ammiccando impercettibilmente, che quella era la migliore medicina contro la costipazione, e da piccolo ne faceva assaggiare un gocciolino pure a lui incurante delle proteste della mamma e della nonna.

Lo trovò che potava le viti, col suo cappelluccio in testa e con la pipa che gli pendeva all'angolo destro della bocca.

Accidenti, pensò Giacomo, il giorno in cui (speriamo il più lontano possibile) che il nonno morirà, porterò quella pipa da un antiquario perché ne ha degli anni e dovranno pagarmela bene. Ma era solo uno strano pensiero involontario che gli era balenato per la testa, perché sapeva bene che quel giorno, se fosse riuscito a impossessarsene prima che qualcuno la gettasse via, l'avrebbe conservata gelosamente perché forse quell'oggetto, più di qualunque altro, glielo avrebbe ricordato. Avrebbe fatto fare un sostegno apposito e l'avrebbe messa nel suo studio sotto il ritratto del nonno.

Arrivò quasi furtivamente alle spalle del vecchio e poi mormorò, come se si fossero visti poco prima, "ciao nonno". Egli si volse piano, ma già aveva riconosciuto la voce e nel frattempo i suoi occhi si erano illuminati. Si tolse la pipa di bocca e lo baciò sulle guance, poi si allontanò un po' per guardarlo meglio e disse: "Ti trovo un po' invecchiato figliolo. Come mai?"

"Sai nonno, gli anni passano per tutti."

"Già", fece lui, "ma tu fa come me che ho tirato la martinicca e mi sono fermato a settantanove. E più avanti di lì non voglio andare fino al giorno della mia morte. E a dirti la verità anche per quella non avrei punta fretta."

"Bravo nonno. Tu non devi morire mai, altrimenti le viti della vigna dovranno tagliarle. E poi lo sai che arriverà subito qualche impresario a pagarcela a peso d'oro per costruirci sopra una brutta palazzina tutta colorata. Quel giorno nonno, non solo tu te ne sarai andato, ma saremo morti un po' tutti nella nostra famiglia. Ma dimmi, ne ha fayya molta d'uva quest'anno? E il vino com'è, buono?"

La quantità è stata un po' scarsa, ma la qualità buona, come potrai sentire stasera a cena. Purtroppo da quando hanno costruito questi palazzoni qui intorno il sole d'inverno ci arriva poco e ho sempre paura che qualche gelata secchi anche le piante. Quest'anno però, grazie a Dio, per ora il freddo non s'è fatto sentire. E speriamo che duri così."

"Per l'amor di Dio, nonno, non fartelo sentir dire. Lo sai che oggi la mancanza di freddo, o meglio di neve, d'inverno, è considerata come una vera e propria carestia?"

"Senti ragazzo, va bene che tu vivi in città e per certi versi hai imparato più cose di me. E sai bene che mi fa sempre piacere quando mi vieni a raccontare di tante belle novità, ma sai anche che non amo sentir dire bischerate con l'aria di voler dire cose serie. Voglio dire che anche se son vecchio non sono rincitrullito, e non mi piace essere coglionato, specie dal mio nipote prediletto."

"Ma no, nonno, parlo sul serio e non voglio certo mancarti di rispetto dandoti ad intendere baggianate. Ma è proprio così. Vedi, il fatto è che, anche se continuiamo a pianger miseria, noi italiani pare si sia diventati uno dei popoli più ricchi del mondo. E quando la ricchezza si ripartisce fra la gente, ci sono i soliti pochi che l'hanno provvisoriamente distribuita che poi vogliono riprendersela con gli interessi (sai, come faceva un tempo Caino, lo strozzino del paese). E allora, fra le altre cose, hanno inventato la moda della montagna, e pochi, cioè solo quelli a cui non importa di far la figura dei morti di fame, vogliono fare a meno della settimana bianca, capodanno sulla neve e cose simili. E' per questo che la mancanza della neve è considerata una sciagura, tanto che ne parla tutti i giorni anche la televisione. L'avrai sentito anche tu, no?"

“Ma che vuoi che ti dica, figlio mio. Sarà che io non capisco più nulla, ma certi comportamenti di voi gente giovane non riesco proprio a comprenderli. Voglio dire che da sì che il mondo è mondo l’uomo si è sempre industriato a difendersi dagli eccessi stagionali. Quando c’era la neve e faceva molto freddo stava in casa, o nella capanna, e prima ancora nella caverna, attorno al fuoco. E nel pieno dell’estate, quando picchiava il solleone, appena poteva si riparava nel fresco dell’ombra. Ora deve esser proprio vero che il mondo gira alla rovescia perché vi siete abituati a fare tutto il contrario: Quando fa freddo, anche chi ha la fortuna di abitare in zone più temperate dove non ci fiocca, va a cercare la neve sui monti. E quando fa più caldo andate a stendervi sulla rena delle spiagge per arrostitirvi come San Lorenzo sulla graticola. Specialmente le donne, che finché non son diventate nere come le africane non son contente. E per quanto sento dire si mettono addosso anche degli unguenti schifosi per tingersi più alla svelta. Ai miei tempi le donne, pur di conservare la loro bella carnagione bianca e rosa, si coprivano fino all’inverosimile anche quando lavoravano nei campi.”

“Lo sai cosa ti dico? A me questo mondo comincia a piacere poco. E meno male che vivo in paese, altrimenti forse avrei pregato il buon Dio di chiamarmi prima possibile. Ma qui la vita -nonostante le automobili, la televisione e altre diavolerie- conserva ancora modi e ritmi umanamente accettabili. È per questo che se nostro Signore mi ci lascia ancora qualche anno lo ringrazio di cuore, perché, vedi, io sono credente e penso che sia senz’altro vero che di là si stia molto bene, però un dubbio mi ha sempre tormentato: Chissà se anche là si coltivano viti e tabacco, perché se così non è penso che il mio bel bicchierotto di vino e le mie fumate di pipa saranno le cose che mi mancheranno di più.”

“Senti nonno. Tu sei sempre stato un uomo buono e ch’io sappia male non ne hai fatto a nessuno. Sono perciò sicuro che quando dovrai trasferirti di là ti destineranno in quella parte dove si sta meglio. Vino e sigaro a parte, però, non mettere fretta alla provvidenza e cerca di farci ancora compagnia per quanto più tempo puoi.”

“Quanto alle stranezze di questi tempi, forse hai proprio ragione, nonno. E fossero solo quelle che hai detto tu. Però, vedi, oggi più che mai sono i soldi che fanno girare il mondo e forse riescono a fargli fare anche qualche giro alla rovescia. Del resto questo è sempre un po’ stato. Com’era quel tuo vecchio proverbio? Mi pare dicesse che *i soldi mandano anche l’acqua all’insù.*”

“Intorno alle spiagge e sulla montagna, caro nonnino, oggi ruotano interessi per tanti di quei miliardi che forse tu non riesci a fartene neanche un’idea. E si sa che gli affaristi, pur di fare i loro buoni affari appunto, riescono a farci piacere anche le cose più assurde. E una volta che ce le hanno fatte diventare di moda, nessuno di noi vuol sentirsi da meno dell’altro. A dire che l’estate non si va al mare e l’inverno a sciare, ormai, caro nonno, c’è proprio da fare la figura dell’abitante del terzo mondo. E a chiacchiere siamo tutti disposti a dire che anche quelli sono nostri fratelli, uguali a noi, e magari a far loro anche una piccola elemosina, ma se ci paragonano ad essi ci sale subito il sangue alla testa.”

“Eh sì, credo proprio che tu abbia ragione, figliolo. In fondo le mode un pochino ci contagiavano anche ai miei tempi, e se non ci contagiavano troppo, forse dipendeva solo dalle magre finanze che non ci permettevano di seguirle di più. Il fatto è che l’uomo, tranne i pochi lupi travestiti da buoni pastori che guidano il branco e ne approfittano, è sempre stato pecora, almeno da quando s’è messo a vivere in gregge

per farsi coraggio. Ma ora vai, non stare a perdere il tuo tempo con questo vecchio scorbutico e dalle idee antiche come Noè.”

“Ciao nonno. Tu non sei per niente scorbutico. E nemmeno tanto antiquato. Se non t’arrabbi ti dirò che sei la persona più simpatica e saggia che io conosca. Ora però ti lascio davvero e vado un po’ al bar a salutare gli amici. E riguardati, mi raccomando, perché quella brutta signora vestita di nero e con la furlana in spalla è sempre in agguato, ma tu vedi di non agevolarla.”

“Ma cosa fai, nonno? T’è venuto un po’ di prurito fra le gambe, eh!”

*Dicembre 1990*

## **SOGNO DI UN MATTINO DI SABATO**

Disturbato dal chiarore filtrante dalle imposte socchiuse, mi sono svegliato. Ho guardato istintivamente la radiosveglia sul comodino ed ho avuto un sobbalzo: Le sette e mezza! Come mai non ha suonato alle sette? Accidenti, farò tardi al lavoro. Poi, mentre sto scostando bruscamente le coperte e la nebbia del sonno va schiarendosi, la piacevole folgorazione: È sabato, perdiana! Non devo andare al lavoro, quindi posso dormire ancora un po’. Ne ho proprio bisogno, anche perché ieri sera, per seguire fino in fondo quel vecchio film che mi interessava (accidenti alle interruzioni pubblicitarie), mi sono coricato che eran quasi le due.

Mi ricopro accuratamente, adagiandomi sul fianco sinistro per volgere le spalle alla finestra, e chiudo gli occhi. Niente da fare. Passano i minuti, sonnacchio, ma non riesco a tornare a quello che gli specialisti chiamano REM, cioè la fase di sonno durante la quale è possibile sognare in maniera compiuta e organica, se così si può dire dei sogni. Eh sì, perché, soprattutto, vorrei riprendere il sogno da cui m’ha strappato il repentino e inutile risveglio. Stavo facendo un sogno strano, interessante e in fondo anche gradevole, anche se ora, analizzandolo da sveglio, ne emergono elementi di estrema drammaticità. Drammaticità che però nel sogno, come ho detto, era del tutto assente, almeno come sensazione. Ma si sa, la logica onirica è di tutt’altro tipo di quella da svegli. Gli avvenimenti vi assumono una valenza emotiva diversissima, talvolta addirittura rovesciata. A chi non è capitato, infatti, di vivere angosciosamente nel sogno esperienze che ad occhi aperti lo avrebbero lasciato indifferente. O che viceversa gli sieno apparse normali, se non addirittura gradevoli, vicende che nella vita cosciente avrebbe considerato con sgomento?

Tento di placare la stizza che mi viene dal fatto di non riuscire a riaddormentarmi mettendomi a fare queste considerazioni. E vi imposto sopra una piccola speculazione filosofica, con implicazioni di tipo quasi pirandelliano, che mi pare alquanto originale, ma che forse non lo è gran che: Quale verità è più vera al fondo, quella del sonno o quella della veglia, condizionata com’è - quest’ultima - da convenzioni e convenienze, magari anche un po’ ipocrite? Basta. Faccio stop con simili elucubrazioni che mi porterebbero lontano e su un terreno minato, e in questo momento non ne ho punta voglia. Quel che mi preme ora è ripassare alla moviola il sogno fatto, prima che il nastro si smagnetizzi cancellando le memorie, come quasi sempre accade poco dopo il risveglio. Vediamo di ricostruirne lo svolgimento fin dove le sfumature e le lacune del sogno lo consentono.

Dunque, sognavo nientemeno che di essere morto! Non so come né perché, ma mi sono improvvisamente ritrovato morto. Intendiamoci, non che mi sia accorto quando la vita mi stava abbandonando, no, il tutto è cominciato quando stavo già compiendo il viaggio per l'aldilà e in un primo momento ho pensato, ma senza rammarico, che per qualche ragione la mia avventura terrena era giunta al termine ed ero trapassato. Ma, ripeto, non me ne importava niente, pur se non avvertivo neanche una particolare felicità. Era come se considerassi la cosa del tutto naturale e quasi come non mi riguardasse.

Viaggiavo lieve, ma veloce come un disco volante, in una sorta di nebbia, chiara ma non pertanto permeabile alla vista, e il movimento era sicuramente in senso obliquamente ascendente, come se stessi volando verso la cima di una catena montuosa che chiudeva l'orizzonte a trecentosessanta gradi e che io non vedevo ma sapevo che c'era; oppure stessi risalendo verso la superficie da un pozzo profondissimo. Nulla di esattamente definito, ripeto, ma che comunque non mi preoccupava, né mi faceva sorgere alcun interrogativo. Prendevo mentalmente nota di quanto stava accadendo e di come avveniva e mi pareva del tutto logico che andasse così, perché questo evidentemente era, e doveva essere, l'ordine naturale delle cose, che prima ignoravo.

Ad un certo punto fu come se, sempre lievitando rapido, valicassi un passo nell'insellatura fra due cime e al di là di esso mi si spalancò una specie di altopiano sconfinato e inondato da una luce allo stesso tempo soffusa e splendente. Qualcosa di assolutamente non terreno, mai visto e difficilmente descrivibile. Ugualmente inspiegabile era una sorta di musica silenziosa e squillante al contempo, che oscillava nell'atmosfera più tersa del cristallo e che dava un senso di assoluta beatitudine. La terra, se così si può dire, cioè la superficie, non era né una valle né un monte, purtuttavia presentava scenari variati e tutti meravigliosamente belli. Ma dire belli è sicuramente riduttivo e non rende comunque l'idea, perché si trattava di una bellezza non rispondente né raffrontabile ad alcun canone o metro estetico o sentimentale terreno. V'erano sì cose che potevano in qualche modo ricondursi alla morfologia ed agli ecosistemi terrestri (boschi, piante, fiori, fiumi, laghi, mari, uccelli ed altri animali), ma tutto era meravigliosamente migliore, pulito, luminoso, armonioso ed armonizzato, e si avvertiva nel complesso un'atmosfera di assoluta bellezza, bontà e pace.

Qua e là stazionavano, o si muovevano, gruppi più o meno numerosi di persone di tutte le età, con prevalenza di anziani, vestite di leggeri e candidi manti. Tutti erano belli e perfettamente a loro agio, e la vecchiaia non era brutta, e l'infanzia non era impotente. Tutti quanti apparivano godere della stessa pace, serenità e letizia e nel pieno esercizio di uguali diritti. Ma che dico diritti. Qui la parola diritto suonava del tutto pleonastica, poiché non v'era alcun senso di competizione o d'egoismo, com'è nel mondo dei cosiddetti vivi.

Ora planavo su questo mondo (mi si passi il termine, ma al momento non so trovarne un altro adatto a sostituirlo), sospinto da non so quale forza e quale volontà, come se il mio pilota automatico stesse cercando

il luogo d'approdo a me destinato. Ad un certo punto avvertii che la forza propulsiva che mi faceva andare s'affievoliva, mentre sotto di me appariva un paesaggio che non m'era del tutto nuovo: Ma sì, la scena somigliava sorprendentemente ai luoghi ove nacqui, anche se ne appariva come un'edizione enormemente migliorata, perfetta. V'era lì un gruppo di persone che guardava in alto, verso di me, sorridendo e facendo ampi e gioiosi gesti di saluto. Ed anche se ero ancora distante intravedevo già in quei visi qualcosa di familiare che mi allargava il cuore e mi faceva sentire "a casa".

"Atterrai" senza scosse sulla sponda di un torrente cristallino, ove, inginocchiata, pregava una donna molto anziana. Si alzò e mi venne incontro tendendomi le braccia, ed era...mia madre. M'abbracciò forte e, siccome invecchiando, prima di morire, s'era alquanto rimpicciolita, nello stringermi a se premeva lievemente il suo viso commosso sul mio petto, proprio all'altezza del cuore (ma, ce l'ho ancora il cuore? Il battito non lo avverto). Poi mi prese per mano guidandomi verso il gruppo e dicendo: "Vieni, t'aspettavamo. Ci siamo tutti!"

C'era da attraversare il fiumicello e perciò mi venne spontaneo di prenderla in braccio. Com'era lieve il suo peso. E che strana e meravigliosa sensazione nel tenerla fra le braccia. Per un momento mi sentii tornato bambino, ed ero io in braccio a lei, e lei mi cullava, ed ero proprio... in cielo! C'era tra di noi come uno scambio continuo dei ruoli che mi appariva del tutto normale. Quale grande e sublime mistero è il rapporto madre-figlio, figlio-madre!

È la madre che genera il figlio, ma è proprio grazie a lui che nasce in lei la madre, che quindi è in qualche modo anch'essa figlia di suo figlio. Perciò io sono te, mamma, e tu sei me. Siamo due parti della stessa cosa, che ora è ricomposta.

Nel breve tragitto per raggiungere gli altri volli interrogarla su qualcosa che al suo cospetto mi urgeva. Le chiesi cioè se le sembrasse che dopo che se n'era andata, privato della sua presenza dolcemente ed efficacemente ammonitrice, avessi fatto cose capaci di dispiacerle; se avessi cioè deviato da quei sani principi che con tanto amore e perseveranza s'era industriata d'inculcarmi.

Rispose: "Figlio mio, ormai non è a me che devi rispondere di eventuali tuoi errori. Un altro è il Giudice ed a Lui direttamente dovrai rendere conto, senza più alcun tramite o mediazione: poiché tra poco ti troverai al Suo cospetto. Ma, abbi fede. Egli è giudice clemente, dal quale viene condannato solo chi con orgogliosa pervicacia non s'abbandona al Suo abbraccio. E poi sappi che nel Suo archivio giacciono, a tuo credito, le preghiere di noi tutti, comprese quelle (di certo le più ascoltate perché provenienti da un'anima incontaminata) di quell'angioletto che vedi giocare là coi nostri parenti."

"Oh, mamma! Confermami che quella è la mia piccola Francesca. Son passati tanti anni e solo per qualche giorno potetti bear mi del suo sembiante, che non sono certo di ravvisarla."

"Sì, è lei. So quanto l'hai rimpianta, talvolta quasi ribellandoti ai decreti di Colui che dà e che toglie, per i Suoi imperscrutabili ma sicuramente giusti disegni che l'uomo non può indagare nè tanto meno porre in discussione. E so anche che il vuoto da lei lasciato è stato di recente colmato da un'altra tenera creatura che ha preso il suo nome e il suo posto. Ma ora andiamo figlio mio. Vieni a salutare tutti gli altri che sono ansiosi di riabbracciarti. Avremo poi tempo e modo di raccontarci tutto, come quando da piccolo tornavi da scuola!"

“Sì, mamma. Ma prima voglio dirti che se anche la tua vita è stata abbastanza lunga (non sono pochi novant’anni, secondo le statistiche terrestri), quando mi lasciasti non ero pronto al distacco. E forse non lo sarei stato mai. Lo scrissi anche in una poesia che ti dedicai poco tempo dopo.”

Giungiamo intanto in mezzo a un gruppo e per primo mi abbraccia mio padre, stringendomi a lungo e allontanandomi poi da se per osservarmi meglio coi suoi occhi pervasi di bontà e saggezza. Commosso lo saluto dicendogli, quasi in tono di rispettoso rimprovero, che m’aveva lasciato troppo presto, quando forse avrei avuto più bisogno di lui. Lo rassicuro però che nel suo ricordo mi sono sforzato (non so fino a che punto riuscito) a non lasciar sbiadire le coordinate per la retta via che egli aveva tracciato sulla carta nautica della mia rotta. E del resto c’è stata a lungo la matita della mamma a rinfrescare il segno ogni volta che occorreva. Mio padre mi risponde, sorridendo e citando il sommo Dante, che se ci lasciò presto non fu per sua scelta, ma perché “vuolsi così colà dove si puote”.

“Sai papà, aggiungo. Forse ti parrà strano, ma la tua mancanza tornai ad avvertirla acutamente quando a mia volta divenni padre. Il vecchio detto secondo cui s’impara ad apprezzare di più i genitori quando genitori si diventa, non è affatto un luogo comune. È quanto mai vero. Allora pensai che t’era stato negato pure il piacere di conoscere i nostri figli, di diventare nonno. Che è un piacere veramente grande, sai papà. Posso dirtelo ormai con cognizione di causa perché io l’ho già assaporato per tre volte. E ci si attacca a quelle creaturine forse più di quanto s’è fatto con i figli. Non so dirti perché ciò avvenga, anche se io avevo elaborato in proposito una mia teoria, non so quanto valida e originale. Cioè che diventando nonni quanto ormai siamo al di là del “mezzo del cammin di nostra vita” e cominciando quindi a pensare concretamente, anche se a livello inconscio, all’ultimo traguardo, attraverso i nipoti noi intravediamo la continuazione biologica, e non solo, del nostro essere stati. Essi ci danno, insomma, una sorta di illusione di immortalità.”

“Scusami papà se ti ho annoiato con questo filosofare di bassa caratura e poco consentaneo al luogo. E’ un vizio che mi sono portato dietro e che forse dovrò perdere perché qui non serve a niente, ammesso che sulla terra servisse a qualcosa. Qui penso che la verità, quella senza aggettivi, sia evidente a tutti e non soggetta a gratuite supponenze od opinioni dialettiche con le quali nel mondo si pretende di dimostrare tutto, e il contrario di tutto.”

Mi si fa poi incontro nonna Maria, che riconosco subito dal leggero tremito della testa sorprendentemente conservato anche qui e che, sorridendomi, pare assenta di continuo, quasi voglia darmi la sua approvazione benevola e autoritaria allo stesso tempo. “Oh nonna, -le dico- ricordo ancora tutte, sai, le storie che mi raccontavi. Di recente alcune le ho trascritte in un volumetto che ti ho dedicato. Spero mi perdonerai se il lungo tempo trascorso ne ha forse un po’ alterata la trama e se nello scriverle mi sono preso la libertà di aggiungerci qualcosa di mio, sperando (ma forse sbagliando) di renderle più attraenti al lettore. Ho cercato comunque di non travisarne la sostanza e di non tradirne lo spirito e nel fissarle sulla carta vi era in me anche il desiderio (di certo unito ad una piccola dose di ambizione personale) di renderti omaggio e di tramandare il tuo ricordo almeno ai miei discendenti, che un po’ più alla lontana sono pure i tuoi.”

“Ricordi, nonna, quando di questi tempi, a maggio, mi conducevi ogni pomeriggio in chiesa con te per assistere alle funzioni del Mese Mariano. E poi mi brontolavi perché non stavo buono? E quando nelle sere di Quaresima mi facevi leggere per tutti quel vecchio libretto che rievocava la Passione di Cristo e poi

osservavi compiaciuta che nonostante fossi così piccolo leggevo già tanto bene e davo ad ogni frase la giusta intonazione, trasformando la lettura quasi in una recita, a somiglianza degli antichi drammi sacri. Nel fanciullino che ero allora c'era già forse in erba il poeta, come nel poeta che sono poi diventato (perdonami la presunzione) c'è ancora -e spesso traspare- il fanciullino d'allora, con tutte le sue nostalgie ma anche col suo candore e col bisogno di vedere il mondo con occhi non ancora disincantati e di sognarlo migliore di come poi si rivela. Ah, non credere che questa del fanciullino sia tutta farina del mio mulino, nonna. Lo ha detto molto prima di me, molto meglio di me, e forse meglio di tutti, il grande Giovanni Pascoli, che aveva - lui sì- pieno titolo a chiamarsi poeta.”

Ed ecco mio nonno Antonio (in terra soprannominato, chissà perché, Batò) che s'avvicina guardandomi con aria bonaria e un po' scanzonata e mi dice, tartagliando ancora lievemente come faceva da vivo: “Tu sei Toto! Sei quello che di me ha ereditato cognome e nome. Che insomma mi ha rimpiazzato sulla faccia della terra. E devo dire che francamente l'hai fatto benino, perché mi somigli anche nel fisico e, a quanto mi dicono, anche nel carattere, ma per fortuna non nella balbuzie. Ho infatti sentito dire che sei anche un gran raccontatore di barzellette. Sarei tentato di dirti bravo per questo (perché lo spirito è il sale della vita come la bontà ne è il lievito), però so che spesso ti lasciavi andare a raccontarne di troppo spinte e talvolta addirittura un po' blasfeme. E questo, con tutta la buona volontà, ora non posso approvarlo. Spero solo che ti siano perdonate, tenendo conto del fatto che di certo lo facevi solo per far colpo sull'uditorio e forse per sentirti a tuo agio in ambienti che non sempre ti erano del tutto congeniali. Non certo per il gusto convinto di essere irriverente, perché io so che, nonostante tutto, la farina con cui sei stato impastato era buona, e poi era stata manipolata da ottimi fornai quali erano i tuoi genitori!”

“Hai ragione da vendere, nonno. Ma vedi, io ho fatto per trent'anni il militare, anche se in un corpo di polizia come i Carabinieri. Non lo dico per giustificarmi, ma devi sapere che da giovane sono stato anche in grandi caserme, nelle quali si viveva sotto certi aspetti un po' come in un convento, ma dove il linguaggio che di regola si usa e che si finisce in qualche modo per acquisire, è appunto da caserma, affatto diverso da quello di un monastero francescano. E, come se non bastasse, tieni anche presente che l'ultima grossa fetta della mia vita l'ho trascorsa in Toscana, nella zona del livornese. Ed anche qui la gente non è che sia cattiva, tutt'altro, ma quanto a vocabolario corrente...beh via, non è certo quello di San Bernardino da Siena. È un eloquio condito forte, come il cacciucco, un tipo di zuppa di pesce che si usa fare da quelle parti, saporitissima a mangiarsi ma non facile a digerirsi. Se avessi saputo che stavo per partire, e non fosse stato vietato dall'ovvia censura, t'avrei portato qualche copia del Vernacoliere, un giornalino satirico in dialetto che si pubblica appunto a Livorno, per fartene fare un'idea. Spero tanto che nel giudicarmi si tenga conto anche di queste attenuanti. Sai, sulla terra adesso le cose sono molto cambiate e quando si giudicano i reprobì si è molto (a volte forse anche troppo) comprensivi e longanimi. E si dà molta importanza all'ambiente in cui sono vissuti. Non che l'habitat umano in cui ci si forma non ne abbia d'importanza, ma figurati che taluni usano scaricare comodamente tutte le colpe individuali sulla società, scordandosi magari che la società null'altro è se non la sommatoria delle individualità. Ma forse è giusto così perché, in fondo, laggiù, come ho detto, si giudicano i reprobì, ma non tutti e spesso non quelli veri.”

“Nel fondo dell’animo però nonno, almeno per certi aspetti, sono sempre rimasto quel bambinetto che tu facevi ballonzolare sulle ginocchia, scandendo quella cantilena che credo avevi inventata apposta per me: *“Totarello / Totarello / de li monti sei er più bello. / Con cento e sei barili / andrai su per i campanili.”*”

“Oh nonno, fammela ancora sentire; cantamela ancora! Poi io ti racconterò tutto quel che ho fatto nella vita terrena. Non ho salito i campanili, nonno. Mi sono sforzato, ho cercato di sollevarmi da terra, ma credo di essere riuscito ad arrivare a malapena ai piani di mezzo, non sulle guglie più alte. Di certo ho fatto anche tante cose sbagliate. E altre che mi parevano giuste e buone, ma che forse -chissà- non valevano nulla. A tempo perso (ma ora mi rendo conto che di tutto il tempo che ci è dato forse ne perdiamo la maggior parte) ho anche coltivato l’hobby dello scrivere. Cos’è un hobby, nonno? Ma nient’altro che quello che una volta si chiamava passatempo e che ora si nomina all’inglese, o meglio all’americana.

Dicevo che ho praticato l’hobby dello scrivere, così, forse per la voglia di raccontarmi un po’: Favole, racconti, articoli, aforismi, poesie, che forse valevano poco, ma che per me erano un ottimo sfogo e da cui forse emergeva il mio io migliore. Una, di poesia, ne ho dedicata anche a te ed altre a tutti voi. Temo che ora i miei scritti, che pure mi sono costati anche una certa fatica, saranno subito dimenticati, tranne forse quelli che ho dedicato ai miei nipoti (il dolce Antonio, l’effervescente Eleonora e la sorridente Francesca) che ultimamente erano la mia più grande gioia e che forse qui saranno quel che mi mancherà di più.

Mi mancheranno, ovviamente, anche la mia ottima moglie, i miei tre bravi ragazzoni e le altrettanto brave due nuore che già m’avevano procurato. E tutti gli altri parenti e amici, mi mancheranno, ma i bambini più di tutti. Pensa, nonno, che uno, il più grandicello, come avrai già capito, porta lo stesso nostro nome e cognome. Come vedi non è andata perduta l’eredità che mi lasciasti insieme al campetto dell’Acquaforte. Vive in Toscana, nonno, come tutta la famiglia che mi sono formato. E fra un po’ d’anni, se si va di questo passo, anche in quella regione le persone che portano il nostro casato fioccheranno come al nostro paese. Però, nonno, forse aveva ragione tua moglie, nonna Anna, quando si diceva contraria affinché mi dessero il tuo nome, temendo che ciò affrettasse la tua dipartita. Infatti, te ne andasti, e non eri vecchissimo, quando io avevo solo sei anni. Ma a me, se non sto sognando, come vedi è andata anche peggio, nonno. M’è toccato venir via da quella valle di lacrime (nella quale confesso che, tutto sommato, ci stavo a piangere abbastanza volentieri) dopo poco più di due anni dal momento in cui è spuntato il terzo Antonio. Sto scherzando, naturalmente, nonno, perché so bene che sono solo scaramantiche ubbie, inutili superstizioni incapaci di cambiare d’un solo jota il destino umano. Basta vedere, appunto, il caso di nonna Anna: Morì dopo solo un anno dalla mia nascita, molto prima di te, e senza che nessun discendente fosse venuto a prenderne il posto e il nome.

“Ora scusami, nonno. Debbo salutare anche tutti gli altri parenti e amici che vedo affollarsi. Altrimenti diranno che dalla vita terrena mi sono trascinato dietro una certa dose di alterigia, come immagino dicessero qualche volta i nostri compaesani quando ricapitavo lì e non mi sbracciavo subito a salutarli tutti. E Dio sa che invece era più per il mio carattere, che anche se non sembra è fondamentalmente timido e schivo, che per orgoglio.”

Ma...ma...riecco la nebbia...e poi un altro tipo di chiarore...Che succede? Accidenti, mi sto svegliando. Peccato. Era proprio un bel sogno.

Beh...sarà per un'altra volta.  
Ma niente fretta, prego. Niente fretta eh!

*Aprile 1991*

## LETTERA DALL'ITALIA

*A mrs. Efua Kobbayeh -Villaggio Adjembra*

KUMASI (Ghana)

Cara madre,

è Djebo che ti scrive, il tuo figlio primogenito. Ti scrivo dall'Italia, che è un paese molto lontano dalla nostra terra. Ti dico questo perché quando partii con quel mercantile liberiano che era venuto a caricare manganese nel porto di Takoradi non sapevo ancora dove la sorte mi avrebbe portato.

A bordo della nave mi fecero lavorare come mozzo e dopo alcuni giorni di navigazione approdammo a un porto chiamato Piombino e li scaricammo il minerale sul pontile di una grande fabbrica dove fanno l'acciaio. Finito lo scarico ripartimmo e dopo poche ore ci ormeggiammo a un altro pontile vicino a un villaggio nominato Vada, dove dissero che avremmo caricato soda. Non domandarmi cos'è la soda, madre, perché non lo so neanche io. È una polvere bianca che si fabbrica qui vicino e mi hanno detto che serve anche per lavare i panni e farli diventare più bianchi. Nella banchina ne vidi una catasta di grandi sacchi e mi frullò per la testa l'idea balzana di lavarmi tutto il corpo per vedere se anch'io sarei diventato bianco per potermi confondere con la gente del posto. Ma la scartai subito, dicendomi che se Dio mi ha fatto nascere nero deve aver le sue buone ragioni; e io perciò non debbo né voglio vergognarmene.

La sera scesi a terra e girai per il villaggio. Qui incontrai tre giovani della nostra terra che, con delle sacche in spalla, giravano offrendo in vendita ai passanti magliette colorate, jeans, cinture, orologi, accendini e tanti altri oggetti. Mi misi a parlare con loro e li seguii per un po'. Vidi che ogni tanto riuscivano a vendere qualcosa, intascando i soldi, dopo aver a lungo discusso sul prezzo. La gente li chiama scherzosamente "Vu cumprà", che a come mi dissero nella lingua locale vuol dire "vuoi comprare?" Molte persone non compravano niente e gli ridevano pure in faccia, poi alla fine si infastidivano e li scacciavano. Però senza tanta cattiveria e nessuno li trattava veramente male. Insomma, madre, ho avuto l'impressione che gli italiani non siano gente cattiva. Quando ci passano vicini ci guardano con espressione che sembra di simpatia (o forse è solo compatimento) e ci sorridono. Io però preferirei che non lo facessero, cioè che mi trattassero allo stesso modo che fanno fra di loro.

Cara madre, qui la gente è tutta ricca e se volessero potrebbero comprare anche tutti gli oggetti contenuti nelle sacche di tre vu cumprà, però si limitano a comprare una o due cose alla volta. Non capisco perché, dal momento che hanno i portafogli pieni di soldi. Hanno tutti l'automobile e anche i ragazzi girano con delle belle motociclette fiammanti che corrono come struzzi impauriti. Forse è per questo che gli italiani sono quasi sempre allegri. Però correndo così con le macchine e le motociclette ogni tanto qualcuno muore. Quando accade questo i familiari piangono, ma gli altri continuano tutti a correre come se non fosse successo niente.

Le donne qui vanno molto coperte quando camminano in città, ma quando vanno sulle spiagge si spogliano quasi completamente e gli uomini le guardano con desiderio ma non le toccano. Hanno la pelle pallidissima, perciò prendono il sole. Sembra quasi che ci invidino e vogliano diventare come noi, ma non ci riescono. Anche le labbra hanno pallide e perciò se le tingono con una vernice cremosa chiamata rossetto e gli occhi se li tingono di nero. Poi sono molto profumate ed alcune hanno i capelli color dell'oro come le inglesi. Anche i bambini vanno molto vestiti e perfino quando fanno il bagno in mare portano delle mutande colorate. A me viene un po' da ridere perché ricordo che io, Ewe e gli altri ragazzi del villaggio ci bagnavamo nel fiume completamente nudi, e non ci vergognavamo per niente.

Quello che mi sembra più strano negli usi di questa gente è che quando fa molto caldo si mettono tutti al sole fino a scottarsi e quando invece fa freddo, anziché stare al riparo, vanno in montagna a cercare i posti dove c'è la neve.

Cara madre, ora sono diventato anch'io un vu cumprà. Quella sera i tre ragazzi negri mi convinsero a non rientrare a bordo e ad andare con loro. Salimmo su un autobus che ci portò in un posto vicino a una città grande quasi come Kumasi chiamata Livorno. La prima notte dormii sul pavimento della camera dei miei amici, steso su coperte che tolsero dai loro letti. Ora giro tutto il giorno con una sacca sulle spalle e una valigia di legno in mano ed ho già imparato molte parole della lingua locale per farmi intendere. Nelle giornate buone riesco a guadagnare anche trenta o quarantamila lire, che è come dire settanta od ottanta dei nostri Cedi. Il che significa che in una settimana metto insieme quella che nel nostro paese si può guadagnare in un anno. Però non devi credere che sia diventato ricco, né che possa diventarlo in poco tempo. Qui le cose costano molto e solo per mangiare un po' di panini e bere qualche Coca Cola devo spendere circa la terza parte di quello che guadagno. I panini, madre, sono delle piccole forme di pane di frumento, molto più buoni delle nostre focacce di miglio, che si aprono col coltello e ci si mette dentro formaggio oppure della carne macinata tagliata a fette sottili che si chiama mortadella ed è buonissima.

Certo per potessi rifornirmi delle cose da vendere direttamente dalle fabbriche mi rimarrebbero tanti soldi in più, perché il guadagno più grosso su quello che vendo io ce lo fa il mio fornitore. Ma questo non si può fare altrimenti non ci lasciano più lavorare.

Dormo in una bella casa, in una camera con quattro letti ove sono anche i miei amici dei quali ti ho parlato. Bella intendo rispetto alle nostre, perché qui, a dir la verità, è una delle più brutte. La padrona mi fa pagare quindicimila lire per notte, cioè circa 30 Cedi, quasi la metà del mio guadagno di un giorno. Una volta che eravamo soli in casa, la padrona mi ha detto che anche se ho la pelle nera sono un bel ragazzo, e che se ogni tanto le avessi fatto un po' di compagnia nel suo letto non mi avrebbe fatto pagare l'affitto. Io mi sono vergognato tanto, che se fossi stato un bianco sarei anche arrossito, e ho rifiutato. Forse avrei dovuto accettare, ma, madre, mi sarei sentito comprato come un capo di bestiame al mercato. E poi se tu la vedessi madre, ha il corpo e la pelle peggio della nonna e anche se è bianca a me sembra molto brutta. E non è neanche tanto buona: da quel giorno trova tutte le scuse per lamentarsi di me e trattarmi male. E ogni sera pretende che paghi la mia quota anticipata sennò non mi fa dormire.

Però, cara madre, ormai ho vent'anni e vorrei avere anch'io una donna mia come l'hanno tutti i giovani della mia età nel nostro villaggio. Una sera sono andato con una ragazza nera che vive qui e si vende per soldi. Dopo avrei voluto picchiarla perché mi ha detto che andava anche con i bianchi. E secondo me, come le loro giovani donne sono tabù per noi, altrettanto le nostre lo dovrebbero essere per loro. Lei però mi ha detto che le danno molti soldi e così riesce a vivere bene e a mandarne anche a sua madre, che è vedova e ha molti figli piccoli. Sai è anche lei una Akan, anzi per la precisione una Ashanti. Si chiama Nzima e ha solo 18 anni, ma qui si fa chiamare Zeudy. È molto bella e avrei voluto chiederle se volesse diventare la mia donna. Ma poi ho pensato che una donna di tutti non poteva essere solo la mia.

Se un giorno avrò la fortuna di tornare sposerò Ewe, la figlia di Banguy, perché ne sono innamorato da quando eravamo bambini e credo che anche lei mi ami. Sai, madre, la sogno anche di notte la piccola Ewe, coi suoi grandi occhi e col suo corpo snello e perfetto come quello di una giovane gazzella. Tu intanto dille che mi aspetti, che un giorno tornerò. E forse tornerò ricco!

Ora i capi di questo paese hanno fatto una legge per "regolarizzarci." Come se non fossimo uomini regolari. Anzi a me sembra che forse siamo più regolari di molti di loro che sono brutti e malfattii. Certi sono piccoli come i nostri vicini pigmei ed altri sono grassi come ippopotami perché mangiano tutti più dei nostri stregoni. Comunque dicono che con questa legge potremo lavorare anche nelle fabbriche (che qui sono tante e grandissime) e avremo la possibilità di guadagnare molto denaro. Io spero sia vero così farò venire anche i miei fratelli e quando saremo diventati ricchi torneremo a casa e ci compreremo una piccola piantagione di cacao con un bel bungalow. E forse avremo anche la televisione e l'automobile. Dicono che la regolarizzazione ci sarà gli stessi degli italiani. Io però, madre, non ci credo. Ha un bel dire padre Theofilo, il nostro missionario, che siamo tutti fratelli e che il suo Dio ama allo stesso modo bianchi e neri. Allora perché i bianchi sono così ricchi, hanno tutto, girano in macchina, si divertono, mangiano tutti i giorni cibi buoni e

abbondanti fino a sentirsi male, mentre noi male dobbiamo spesso sentirci perché non mangiamo o comunque mangiamo troppo poco.

Qui ci sono tanti partiti politici e qualcuno di questi ha creato delle organizzazioni che si occupano dei nostri problemi facendone un gran parlare. Altri però dicono di stare in guardia perché vogliono strumentalizzarci, cioè usarci come strumenti per i loro scopi, che io non so quali siano. Fai conto come gli attrezzi che tu usi per pestare la manioca. Perciò io sto per mio conto e non mi fido di nessuno. Che ne dici, faccio bene?

A differenza che da noi, madre, qui anziché d'estate piove d'inverno. L'estate non piove quasi mai e la maggior parte della gente smette di lavorare per un po' e va in vacanza. Chi al mare, chi in montagna e molti vanno all'estero. Ecco, anche questa è un'altra cosa che non riesco a capire: come mai, mentre viene qui gente da tutte le altre nazioni perché dicono che l'Italia è il più bel paese del mondo, gli italiani vanno così spesso all'estero senza averne bisogno?

L'inverno fa molto freddo, almeno rispetto al nostro clima abituale, e bisogna coprirsi con indumenti pesanti come le coperte. Anch'io ho dovuto comprarmi una sciarpa e anche un cappotto, che è una lunga tunica coi bottoni davanti e molto pesante.

In conclusione, madre, voglio dirti di stare tranquilla per me perché sto bene e, nonostante tutto, vivere in Italia mi piace. Certo non ti nascondo che la notte sogno spesso la nostra terra e a volte la sera mi prende tanta nostalgia. Sono quelli i momenti in cui mi sento un po' come Calimero, sai quell'anatroccolo nero del cartone animato che una volta mi portasti a vedere al cinema di Kumasi.

Per ora anche se volessi tornare mi mancano i soldi per il viaggio e qui non è facile trovare un imbarco. E allora, mi piaccia o no, devo restare qui a girare con la sacca in spalla e la cassetta in mano.

Ma un giorno tornerò, stanne certa madre. Tornerò ricco, ne sono sicuro, sposerò Ewe e staremo tutti bene insieme.

Intanto abbraccia per me i miei fratelli e bacia le mani ai nonni. Dì al nonno che quando tornerò gli porterò una bellissima pipa nuova, perciò che mi aspetti. A te madre porterò un regalo così bello che tutte le donne del villaggio dovranno invidiarti.

Ti saluta e ti bacia il tuo figlio primogenito.

Djebo Ake-Kombaye

*(Ottobre 1991)*

## IL LEOPARDO E IL BARBONE

Leo Panterani, il proprietario del piccolo e sgangherato Magic Circus, aveva acquistato il cucciolo di leopardo da un marinaio mozambicano di una vecchia carretta battente bandiera liberiana che si trovava all'attracco nel Porto Mediceo di Livorno in attesa di caricare cemento.

Aveva fatto da tramite Felipe, un inserviente del circo di origine angolana, che una sera dopo lo spettacolo era stato avvicinato dal marinaio, il quale gli aveva proposto l'affare ad un prezzo veramente stracciato, rispetto a quelli correnti sul mercato delle belve importate attraverso i canali regolari.

Il difficile era stato sbarcare l'animale e farlo uscire dal porto, ma alla fine i due africani, con una rocambolesca manovra notturna, erano riusciti ad eludere ogni sorveglianza. O almeno così credevano, ma all'ultimo momento avevano dovuto tacitare un'occhiuta guardia giurata con due stecche di Marlboro.

Ed ora Leo Panterani guardava il cucciolo rinchiuso in una gabbia improvvisata, e andava fantasticando di ricavarne un lauto guadagno rivendendolo a un grosso circo, che so uno degli Orfei o dei Togni, non appena le loro strade si fossero intersecate durante le tournèe per le varie piazze d'Italia. Quando però aveva tentato un approccio con un importante circo che stazionava in una vicina località balneare, s'era subito reso conto del non fattibilità dell'operazione. Ciò perché i potenziali acquirenti, mentre erano disposti a sborsare un buon prezzo, non volevano però correre rischi e pretendevano la certificazione sulla regolarità dell'importazione. Ugualmente vano era stato un tentativo fatto con un grosso commerciante di animali esotici.

A questo punto il proprietario del Magic Circus aveva ripiegato sull'idea di utilizzare la piccola belva, una volta diventata un po' più adulta, come numero di attrazione del suo striminzito spettacolo. Ma anche questa via si era subito rivelata impraticabile. Nella sua piccola troupe infatti non c'era nessuno che avesse la benché minima cognizione o predisposizione a fare il domatore. Né era peraltro pensabile poter assumere e pagare un professionista del ramo. E intanto il tempo passava, l'animale cresceva rapidamente ed il suo mantenimento diventava sempre più oneroso e pressoché insostenibile per le precarie finanze della modesta impresa circense.

Si arrivò così all'inizio dell'inverno, quando per la stagione inclemente gli incassi andavano sempre più rarefacendosi. E di conseguenza era sempre più difficile saldare i conti con i vari fornitori. Anzi uno di essi era ricorso addirittura al giudice ottenendo, a garanzia del credito, il sequestro conservativo dell'unico carrozzone in buone condizioni. Cosicché la piccola carovana si trovò bloccata e dovette rassegnarsi all'idea di svernare a Livorno, sperando di potersi un po' rimpannucciare con gli incassi del periodo delle feste di fine anno, quando non c'era nonno che non portasse, almeno per una volta, i nipotini al circo. Anche questa speranza si dissolse però

miseramente in una notte tempestosa durante la quale una delle proverbiali libecciate, tipiche di questo tratto della costa tirrenica, danneggiò irrimediabilmente il tendone.

Quando un giorno il Panterani si rese conto che il macellaio che gli forniva la carne per il leopardo era fermamente intenzionato a non fargli più credito, capì che era purtroppo venuto il momento di disfarsi in qualunque modo dell'animale. Quella sera, sul tardi, lo caricò infatti sul suo furgone pubblicitario deciso a gettarlo in mare dopo avergli legato una grossa pietra al collo.

Non aveva però tenuto nel debito conto il fatto che ormai s'era molto affezionato alla splendida bestia che, viziata da tutti i circensi, era cresciuta mite, digrignava raramente i denti e si comportava quasi come fosse un buon micione. Perciò quando si fermò in una piazzola ed aprì lo sportello posteriore, bastò che vedesse brillare nel buio i miti occhioni del leopardo (che lo guardava affettuosamente aspettando forse delle carezze) per rinunciare subito all'idea e meravigliarsi di come avesse potuto venirgli in mente. Richiuse infatti la macchina e partì imboccando poco dopo la strada di Montenero.

Giunto nei pressi del Castellaccio si fermò nuovamente, aprì ancora lo sportello ed invitò dolcemente l'animale a scendere, come per portarlo a fare una passeggiata. Ma appena quello mise le zampe in terra, richiuse la macchina, salì precipitosamente alla guida e partì come un razzo prima che gli venisse meno il coraggio di portare a termine anche questa soluzione meno cruenta.

Il povero leopardo, che appena sceso si era messo ad urinare sul ciglio della strada, quando vide il furgone scomparire dietro la vicina curva si mise a rincorrerlo, ma al sopraggiungere di un'altra macchina in senso contrario al suo, spaventato dai fari abbaglianti, scappò attraverso la campagna. Non prima però che l'incredulo automobilista lo avesse potuto intravedere.

Era stato questo il primo confuso avvistamento, che aveva trovato immediata eco nelle cronache della stampa locale.

L'animale aveva così cominciato a girovagare per le colline e verso l'alba le sue zampe, quasi prive di callosità avevano cominciato a sanguinare. Si era perciò acquattato in una siepe per leccarsi le ferite ed era stato allora che aveva visto una lepre che brucava nel campo a pochi passi da lui e che stando sopravvento non si era accorta della sua presenza. Poiché dalla mattina precedente non aveva più mangiato, per la prima volta nella sua vita la fame aveva fatto scattare il suo sopito istinto predatorio, per cui con un balzo era piombato addosso alla povera bestiola divorandola prima che quella potesse rendersi conto di cosa gli stesse capitando.

Rinvigorito dal pasto, poco dopo il leopardo aveva ripreso a vagare, e dappprincipio, vuoi per la inselvatichezza derivantegli dall'essere stato allevato quasi come un animale domestico, vuoi per il dolore alle zampe, era portato a preferire le strade asfaltate. Doveva però continuamente imboscarsi a precipizio spaventato dal sopraggiungere di automezzi rombanti.

E così per un po' di giorni le cronache parlarono di frequenti avvistamenti.

Un giorno perfino un elicottero, che anche se l'animale non poteva esserne cosciente stava cercando proprio lui, si era messo a sorvolare la campagna e i boschi a bassa quota spaventandolo a morte col battito del suo rotore.

Fu così che l'istinto di conservazione, unito alla scaltrezza e sospettosità impresse nei suoi cromosomi e rimaste fino ad allora latenti, riemersero rapidamente e in breve tempo imparò a comportarsi da vero leopardo, quasi come i suoi parenti che vivevano nelle savane africane. Cominciò ad evitare le strade ed a fuggire silenzioso e veloce ogni qualvolta il suo fine olfatto, che si andava anch'esso sempre più acutizzando, gli faceva avvertire l'uomo a distanza pericolosa. Capì anche, istintivamente, che durante il giorno era meglio rimanere intanato nel fitto dei boschi a dormire e muoversi solamente la notte quando tutt'intorno era silenzio quasi totale. Non avendo dimestichezza coi luoghi e cercando di stare il più possibile alla larga dai punti ove avvertiva la presenza umana, finiva per compiere lunghissimi spostamenti alla ricerca di cibo. Che però era difficilissimo da trovare, per cui qualche volta, quando i morsi della fame l'avevano vinta sulla prudenza, s'arrischiò ad avvicinarsi ad ovili e pollai per procurarsi quel minimo che gli assicurasse, se non la sazietà (infatti era già notevolmente dimagrito), almeno la sopravvivenza.

Una notte in cui la fame lo tormentava più del solito, attaccò ed uccise un'istrice. Riuscì sì alla fine a placare la fame, ma ne uscì col muso martoriato dai micidiali aculei di quella povera bestia che, pur essendo irrimediabilmente condannata a morte, volle comunque vendicarsi lasciandogli dei brutti ricordi sanguinanti.

Quando qualche volta aveva osato muoversi di giorno, magari per cercare un rifugio sicuro, aveva spesso avvistato in lontananza degli uomini armati ed il suo istinto gli aveva fatto temere che stessero cercando proprio lui per ucciderlo o catturarlo. Non che la cattura lo spaventasse più di tanto, poiché un tempo aveva considerato amico l'uomo, ma ormai non si fidava più e perciò si allontanava rapido cercando di mettere quanta più distanza possibile fra se e i cacciatori.

Un giorno, mentre sonnecchiava nel folto dei rami d'un vecchio leccio, s'accorse che un uomo, vestito di cenci e che mandava un odore di selvatico quasi come il suo, si era sdraiato a ridosso d'un mucchio di sassi posando in terra poco discosto da se un fagotto di carta da cui emanava uno stuzzicante odore che gli fece gorgogliare lo stomaco ormai vuoto dal giorno precedente. A dispetto dei potenti stimoli della fame, rimase però fermo per non rivelare la propria presenza, nella speranza che l'uomo si allontanasse presto. Ma il tempo passava e quello non si muoveva, mentre la lieve brezza sembrava voler mettere alla prova la sua resistenza portandogli alle narici l'invitante profumo dell'involto. Fu così che ad un certo punto il leopardo, muovendosi con l'estrema silenziosità tipica della sua specie, si avvicinò, rendendosi conto dagli occhi chiusi e dal lieve russare che l'uomo dormiva pesantemente. Si appressò perciò al fagotto, lo disfece rudemente con le zampe e si mise a divorare avidamente il suo contenuto, che era costituito da avanzi di carne

e porzioni di timballo un po' maleodoranti regalate poco prima al barbone dalla padrona di una rosticceria alla quale erano rimaste invendute dalla domenica precedente.

Tutto intento ad ingurgitare l'insperato pasto, il leopardo non si accorse che, al rumore del suo frugare nella carta, il barbone s'era svegliato e lo stava osservando. Se ne avvide solo alla fine quando, leccandosi i baffi, rialzò la testa. E la paura fu tanta che per un istante ebbe timore anche di fuggire e fece solo qualche ringhio poco convinto all'indirizzo dell'uomo. Ma questi non si spaventò minimamente, avvezzo com'era a dividere i propri pasti con cani e gatti randagi ed a sentire la notte animali selvatici aggirarsi intorno al suo giaciglio. Cominciò anzi a parlargli con dolcezza, tanto che all'animale sembrò di risentire la voce affettuosa del suo vecchio padrone. E ne rimase talmente affascinato che smise di ringhiare e si accovacciò ai piedi dell'uomo, continuando ad osservarlo e ad ascoltare le sue parole, che ovviamente non poteva capire, ma che suonavano comunque gradevoli alle sue orecchie. L'animale non capiva le parole, ma parve quasi che afferrasse il senso complessivo del discorso, mentre l'uomo gli andava dicendo:

“Vieni, non scappare. Facciamoci compagnia. Non avere paura di me, che in fondo sono quasi un povero animale come te. Vedi, neanch'io ho paura di te. Non ho paura perché penso che in fondo non sei più feroce di tanti uomini. Ed anche perché se ora tu mi saltassi addosso e mi sbranassi, so che non lo faresti per cattiveria ma solo per fame, cioè per una pura necessità biologica di sopravvivenza. E forse non mi dispiacerebbe neanche tanto, sia perché faresti ciò che io non ho il coraggio di fare (togliermi cioè da questa vita di animale degradato), e sia perché mi consolerebbe almeno il fatto che la mia inutile vita, giunta alla sua fine, avrebbe giovato a qualcuno.

“Ma tu non ti muovi, e non mi mangi. Forse perché sei addirittura migliore di tanti uomini, che se non mi divorano è solo perché la loro morale (pur così imperfetta e così ampiamente trasgredita) gli fa rispettare almeno questa barriera creata da una civilizzazione che pure è piena d'ombre e controsensi.

“Non avere paura di me, come io non o paura di te, perché noi due ci somigliamo per molti versi. Oltre che per l'odore di selvatico che entrambi emaniamo, noi due poveri derelitti abbiamo con gli uomini “civili” problemi che scaturiscono in fondo dallo stesso ordine di motivi: Essi ci cacciano e ci scacciano, a te perché fai loro paura ma anche perché nelle loro mani -vivo o morto- potresti trasformarti comunque in un tornaconto economico; a me perché temono al contrario che possa costar loro qualcosa.

“Siamo comunque entrambi una sorta di corpi estranei in questo mondo che si dice civilizzato. E perciò entrambi da rimuovere dalla libera posizioni in cui ci siamo posti, anche se la nostra scelta, a dire il vero, non è stata del tutto, anzi per niente, libera. Siamo da rimuovere non foss'altro perché rischiamo di far sorgere nella coscienza della gente “normale” fastidiosi scrupoli, capaci forse di turbare in qualche modo il loro ipocrita ordine sociale.”

Alla fine del monologo, il barbone e l'animale rimasero a lungo a guardarsi in silenzio. Poi il leopardo, ormai completamente rassicurato, si alzò lentamente, si avvicinò all'uomo con movenze così miti da lasciar chiaramente intendere le sue intenzioni pacifiche, e cominciò a leccargli una mano, mentre con l'altra quegli lo andava accarezzando. Parve così che, per un misterioso e affascinante fenomeno, fra i due esseri viventi sbandati e impauriti si fosse stabilita un'intesa perfetta, più di qualunque altra possibile fra uomo e uomo e fra animale e animale.

Ma si era ormai giunti quasi al tramonto, per cui ad un certo punto l'uomo si alzò stancamente e, calatosi in testa il suo cappellaccio e raccattato il suo bastone, si avviò lentamente per raggiungere prima del buio fitto la baracca abbandonata e semidiroccata, situata ai margini del paese, in cui da qualche tempo pernottava.

Il giorno successivo il barbone tornò sul posto alla stessa ora, portando seco un fagotto di cibarie più voluminoso del solito. Non fu affatto sorpreso quando, dopo qualche istante dacché s'era seduto a ridosso del solito mucchio di sassi, vide arrivare scodinzolando il leopardo. Questa volta fu l'uomo che s'fece l'involto, prendendo un po' di cibo per se e mettendo il resto sotto il muso dell'animale che lo divorò in un battibaleno. E ancora l'uomo parlò alla fiera, unico essere che per la prima volta nella sua stracciata vita aveva la compiacenza di ascoltarlo pazientemente e senza interromperlo, mentre questa lo guardava intenta e dai suoi occhi sembrava trasparire un quasi umano senso di comprensione. Egli le raccontò ancora della sua grama esistenza in un mondo egoista e indifferente al dolore, che non era riuscito a capire e farsi carico dei suoi disagi iniziali e delle sue prime resistenze a lasciarsi del tutto omologare in uno establishment con cui non riusciva più ad entrare in sintonia. E che pian piano lo aveva respinto fuori dalla soglia dell'ordine sociale; l'aveva, come oggi suol dirsi, emarginato, senza più alcuna possibilità di comunicazione. Non lo lasciavano morire di fame solo perché dai loro lautissimi pasti residuavano avanzi che in qualche modo dovevano essere eliminati. Glie li allungavano dalle porte delle case e delle botteghe, e molto sollecitamente appena lo vedevano apparire, forse nel timore che egli ne varcasse la soglia. Nel dargli i fagottini evitavano accuratamente di entrare in contatto con le sue mani, come se temessero d'essere contagiati da chissà quali terribili morbi. Ma soprattutto mettevano il massimo della cautela per evitare di entrare in contatto col suo cuore con la sua anima, quasi che anche questi potessero trasmettere loro qualche pericolosissimo contagio. Chissà, forse il contagio più temuto era quello della semplicità, della povertà e di un amore gratuito.

Il sodalizio fra il barbone e il leopardo durava ormai da molti giorni, talché essi erano diventati davvero grandi amici e quando l'uomo al tramonto riprendeva la via della baracca, spesso l'animale lo accompagnava per un tratto, tornando poi sui suoi passi. Qualche volta gli andava anche incontro fin nei pressi della ferrovia.

Poi avvenne che il barbone si prese l'influenza e dovette restare per due giorni febbricitante sul suo giaciglio nella baracca. Entrambi i pomeriggi il leopardo gli andò incontro e rimase a lungo acquattato in un macchione al di qua della ferrovia ad aspettarlo, ma al tramonto tornò deluso e affamato verso i boschi. Anche il terzo giorno l'animale, non ancora rassegnato, andò ad aspettare l'amico. E quando lo vide apparire sull'argine della ferrovia, tale fu la sua gioia che gli si precipitò incontro, senza accorgersi che un treno merci si stava pericolosamente avvicinando. Il barbone se ne avvide e corse verso di lui per fermarlo. Finirono così per trovarsi entrambi in mezzo al binario proprio al sopraggiungere del convoglio, il cui macchinista nulla poté fare per evitarli.

I cronisti locali si gettarono a capofitto sulla notizia, pubblicandola con grande evidenza e con dovizia di fotografie. Furono articoli dai quali traspariva abbastanza evidente un grande sollievo. E non si capiva bene se il sollievo fosse dovuto solo al fatto che le popolazioni della zona si erano finalmente liberate dell'incubo del leopardo, che pure non aveva fatto male a nessuno, o magari anche alla presenza ingombrante del povero barbone. Forse a rimpiangere un po' il barbone furono solo i fotografi, che ogni tanto lo ritraevano di soppiatto in suggestive immagini che poi esponevano in vetrina. Ma anche gli esercenti presso i quali egli ritirava abitualmente gli avanzi lo rimpiansero un po', perché d'allora in poi si videro costretti a metterli nel sacco della spazzatura, che però doveva essere subito portato al cassonetto per evitare che cominciasse a puzzare. Come di lì in avanti avrebbero rischiato di puzzare un po' di più le loro coscienze, private della possibilità di fare un'elemosina così a buon mercato.

*Settembre 1992*

## **SARAJEVO - NATALE 1993**

Strisciando sul fondo di un vecchio solco innevato, sulla pendice della collina ad est di Sarajevo, giunse alle spalle del cecchino e lo colpì. Nell'accasciarsi agonizzante quello si volse e lo guardò. Oh Dio! Era un suo vicino di casa, anche se di un'altra etnia e religione, ed era solo un ragazzo: nel suo sguardo sbigottito lesse una tale somma di perché che fu come se il grande libro della verità gli si fosse d'improvviso spalancato davanti.

Che senso aveva questa assurda, inaudita, sporca guerra. Dato e non concesso che alcuna guerra abbia mai avuto un senso.

Gettando il fucile lontano da se, il miliziano urlò: Basta! E cominciò a correre giù per l'erta, verso la città martoriata, continuando a gridare: No, noo, nooo! Fino a quando una pallottola, proveniente da chissaddove e sparata da chissacchi, gli smorzò l'urlo in gola.

Cadde riverso, ed i suoi occhi spalancati e sgomenti bevvero avidamente per un ultimo lungo istante l'azzurro del cielo della sua città -che un tempo era stata tanto bella e pacifica- chiazato qua e là dal fumo degli spari.

Nell'aria, intanto, una vecchia campana solitaria, da nessuno ascoltata, andava annunciando che quella era la sera di Natale. Ma per lui e per quello che era stato il ragazzo della porta accanto era già giunta, tanto in anticipo, la Pasqua:

*Dicembre 1993*

## IL TEMPO

Aristocratico di razza (essendo figlio del primo re dell'universo), il tempo, fin da quando aveva imparato a muovere i primi passi staccandosi da Crono suo padre, era imperturbabile. Aveva cioè un suo modo di procedere che nessuno poteva cambiare. Bisognava quindi accettarlo così com'era, prendere o lasciare.

Gli uomini, pur impotenti a liberarsene, non si rassegnavano a subire passivamente la sua tirannide. Infatti i giovani, ai quali sembrava troppo lento, volevano accelerarlo; mentre ai vecchi, al contrario, pareva talmente veloce da far venir loro il fiato grosso, e perciò volevano rallentarlo, o addirittura fermarlo, perché -dicevano- correva così rapido che essi non riuscivano più a fare tutto quel che avrebbero voluto. Non sapevano, i meschini, che non del tempo era colpa, bensì del vigore giovanile e dell'entusiasmo che avevano disertato i loro muscoli e il loro cuore.

Insomma gli uomini, specie quelli più anziani, ma anche molti giovani avveduti che avrebbero rimaner tali in eterno, si erano sempre studiati di fermare il tempo: Gilgamesch, il mitico re mesopotamico, che andò per tutta la vita alla ricerca dell'elisir dell'immortalità; gli Egizi costruendo le piramidi, contro le quali speravano che il tempo fosse impotente; i Lucumoni etruschi, piantando un chiodo ogni anno nelle pareti del loro massimo tempio federale, il Fanun Voltumnae (presso il lago di Bolsena) e, in tempi più recenti, il Dottor Frankenstein, il quale si illuse di farlo tornare addirittura indietro utilizzando parti di uomini morti per ricostruirne uno nuovo e indistruttibile.

Stando ai si dice di una certa storia, forse l'unica volta che il tempo aveva fatto una breve sosta era stato quando il sole si era fermato per consentire a Costantino di portare a termine la sua vittoriosa battaglia di Ponte Milvio contro Massenzio. Anche San Galgano vi era in qualche modo riuscito, a fermare il tempo, piantando definitivamente la sua spada nella roccia e adorandone l'elsa come croce. "In hoc signo vinces", quindi: vi era stata cioè, in entrambi i casi, la mediazione della croce, lo strumento attraverso cui gli uomini, che non lo avevano riconosciuto, misero a morte Colui

che era venuto non “a fermare il tempo” ma “a cambiare i tempi”. Ed è infatti solo riscoprendo il valore salvifico della croce che l’uomo potrà davvero annichilare il tempo, assicurandosi la vita eterna, contro la quale il tempo, questa illusoria dimensionemondana, nulla può.

*Marzo 1995*

## **LA CITTÀ GIOVANE**

È stato il caso a depositarmi, una venticinquina d’anni fa, in questa cittadina della costa toscana. E a meno che non s’intrometta ancora -il caso, ma ormai lo credo estremamente difficile- sarà questo l’ultimo, definitivo approdo del mio peregrinare nella terra che ospitò un tempo la “Nazione Etrusca”, questa sorta di mesopotamia fra Tevere ed Arno. Mi vien fatto di pensare che il mio è stato sì un trapianto ma non un “espatrio”, per cui l’acclimatazione è risultata relativamente facile. Cospicue, infatti, sono le affinità di fondo che sono andate via via scoprendo fra la Toscana propriamente detta e il Lazio settentrionale ove sono nato, quel verde lembo d’Italia compreso fra i laghi di Bracciano e di Bolsena, la Valle Tiberina e la costa tirrenica ancora oggi denominato Tuscia, che è solo un altro modo di dir Toscana, cioè terra degli Etruschi.

Certo è che in gioventù non avrei mai potuto immaginare che una consistente porzione della mia avventura terrena, e fors’anche il suo epilogo, si sarebbero consumati qui: Tanto è ovvio quanto vero l’antico adagio secondo cui si sa dove si nasce, non si sa dove si muore”.

È giovane questa cittadina mia ultima patria. Giovane non in termini antropologici, bensì secondo il metro con cui noi figli della vecchia Europa siamo usi misurare l’età degli agglomerati urbani. Tanto che cresce ancora come un organismo nella fase adolescenziale e non è dato intravedere la conclusione del suo sviluppo né le dimensioni cui perverrà. E proprio come gli adolescenti appalesa alcuni degli squilibri e delle disarmonie tipici dell’età evolutiva.

Queste vie, piazze e case a cavallo dell’asse (allo stesso tempo portante e secante) formato da via Aurelia e ferrovia tirrenica; queste botteghe, questi giardini, appena 80 anni fa non c’erano. Non c’era quasi nulla in questi tre o quattro chilometri quadrati di pianura in riva al mare, appena sollevantesi sui primi bassi contrafforti della collina su cui sorge il vecchio paese, aggettivato Marittimo non già perché prossimo al mare ma in quanto situato al limite settentrionale della Maremma classica, capoluogo storico del comune di cui ormai costituisce di fatto solo una delle frazioni, e non la più grande.

Non c’era il grande stabilimento chimico che i belgi iniziarono a costruire nel 1913 per mettere a frutto anche sul mercato italiano il nuovo processo di fabbricazione della soda genialmente escogitato da Ernest Solvay. Stabilimento che ha funzionato come la presa di caglio

messa da casaro nel calderone del latte, nel senso che attorno, o meglio accanto ad esso, s'è pian piano coagulato un nucleo abitato, costituito all'inizio solo da tante e allineate ville, villette e palazzine in bruni mattoni nudi, ma successivamente arricchitosi anche di alcuni alti palazzi e tante colorate villette monofamiliari o a schiera. Una cittadina che oggi conta quasi ventimila anime, come dicevano un tempo i curati di campagna, che si va saldando verso nord a Castiglioncello, meta un tempo di schiere di artisti ed oggi di torme di turisti più o meno facoltosi.

Ventimila anime, abbiamo detto. Ma possiamo oggi ancora parlare di anime? Beh, quanto meno dovremmo prima intenderci sul valore semantico da attribuire al termine: È necessario, in tempi di confusione e abusivismo, anche linguistico, quali sono quelli dell'arruffato momento storico che viviamo.

Di anime forse possiamo ancora parlare, ma non in termini individuali. Nel senso che la maggior parte di noi, pur continuando ad averla un'anima (poiché nessuna nuova filosofia né l'exasperata accelerazione dello sviluppo tecnologico potranno mai riuscire a sopprimerla), o la nega partendo da postulati razional-scientifici e principi etico-politici, o s'è quasi dimenticato di essa mettendola in sonno o relegandola in una dimensione del tutto minimale e subordinata rispetto al suo vivere complessivo, dimodoché non interferisca più di tanto nel materialistico godimento di un illusorio e precario benessere.

Tale è purtroppo la situazione che s'è venuta a determinare in questo edonistico e fuorviante modo di vivere, tutto occupato, oltre che da un lavoro spesso dequalificante (del quale peraltro molti farebbero volentieri a meno sol che li si retribuisse ugualmente, e tanti altri debbono fare giocoforza a meno perché non lo trovano o lo perdono), dalle ferie all'estero, dal mare in estate e la montagna d'inverno, dalla discoteca, lo stadio, la palestra e la mountain-bike; dall'auto nuova, il cane da portare la sera a sporcare pinete e marciapiedi, il telefonino ultima generazione, la casa più grande e i mobili più belli, i mercoledì di coppa, le telenovelas e i quiz a premi, e tante altre cose trionfalmente futili se non inutili.

E come se non bastasse, a saturare il residuo di tempo disponibile, ci sono poi le riunioni politiche, quelle scolastiche, quelle di club e tanti altri eccetera. Riunioni in cui si sta fianco a fianco, spesso anche stretti, ma difficilmente insieme.

E vallo a trovare uno spazio, sia pur piccolo, per l'anima, cioè per la dimensione spirituale, in un siffatto menage! Di quella -l'anima- avremo semmai tempo di occuparci per un momento in extremis, cioè quello che sarà l'ultimo dei momenti che ci sono dati. Ammenoché anche quello non giunga, come sempre più spesso oggi accade, improvviso e inaspettato, talché non sia più un momento ma solo un attimo che non ci consente nemmeno lo spazio per un'invocazione.

Ma torniamo a bomba: Cioè alla domanda, che esige comunque una risposta, sul sopravvivere o meno dell'anima in un contesto geografico-storico-socio-culturale di questo tipo. La risposta

dovrebbe essere in ogni caso sì. Ma forse, a cagione di quanto detto sopra, più che di un'anima individuale in senso stretto, dovremmo parlare di anima collettiva, anzi di una serie di pseudo-anime collettive, in cui per comodo infingardaggine o per prevaricazione, consapevolmente o no, abbiamo finito per conferire le nostre singole entità spirituali ed il nostro libero discernimento, come ad una sorta di ammassi, sul tipo di quello dei cereali obbligatorio per gli agricoltori al tempo dell'ultima guerra e nel suo immediato dopo. Anime collettive che denunciano e seguono la topografia umana in cui si è andato nel tempo accagliando questo microcosmo dalle caratteristiche abbastanza peculiari. Topografia che presenta confini mal definiti. Come quelli degli stati nel deserto del Sahara, spesso intersecantisi in una sorta di puzzle formato da tessere talvolta contigue, altra sovrapposte, a somiglianza delle piastrelle di ardesia grezza sui tetti di certe casupole di montagna.

C'è in primo luogo l'area, abbastanza ben definita, occupata dall'anima catalizzata attorno alla realtà della fabbrica, costituita da una specie di federazione di sottoanime un tempo rigorosamente gerarchizzate a piramide, ben evidenziate dalla tipologia delle vecchie case aziendali e, soprattutto, dall'altezza delle recinzioni dei giardini che le circondano (il localmente arcinoto teorema dei muretti): Qui i dirigenti, poi i normali ingegneri e capi fabbrica, più in là i funzionari di rango più basso, quindi gli impiegati d'ordine e giù giù fino ai comuni operai i cui orti hanno un muretto tanto basso da potersi saltare a pie' pari. I membri di quest'anima collettiva avevano un tempo, e in parte hanno ancora, i loro punti di aggregazione dopolavoristica, pur essi in qualche modo parcellizzati.

C'è poi l'onnipresente e onnivora anima politica, sottopartita anche questa, e più d'ogni altra, in settori di vario cromatismo ideologico su cui spicca la preponderante porzione con le varie scalature del rosso. Tra i vari spicchi del virtuale grafico, uno spazio sottilissimo e appena visibile è occupato da quella anarcoide, un tempo abbastanza rigogliosa ed ora sempre più sfumata, anzi pressoché in estinzione, al punto di meritare quasi la tutela del WWF.

Abbiamo parlato di grafico, ma in questi ultimi tempi esso sarebbe difficilissimo da disegnare e richiederebbe aggiornamenti e ridipinture pressoché quotidiani. Ciò a causa dell'obiettiva incertezza e variabilità del quadro politico di riferimento nel momento attuale, con i conseguenti traformismi degli elementi più opportunisti che inevitabilmente si porta dietro. Ma questa non è storia solo locale.

C'è inoltre, trasversalmente alle altre, quella del pensionantato, che ha fatto negli ultimi anni tanti nuovi proseliti, molti dei quali aggregativisi obtorto collo. Gli appartenenti a questa congregazione vi sono pervenuti staccandosi pian piano dall'anima collettiva in cui avevano militato, per dar vita (e irrobustirla) a questa, che trova il suo habitat più congeniale nei tavoli da gioco e pallai di circoli e bar e, in più piccola misura, nella biblioteca per leggere a sbafo il giornale,

nonché al mercato settimanale, più per guardare con velleitaria concupiscenza ragazze e spose che la mercanzia esposta sui banchi.

Quasi assente, come entità aggregante, l'anima della galassia giovani, vuoi per il decremento di natalità, qui più accentuato che altrove, che per la reale inadeguatezza di spazi idonei a polarizzarla. Se si eccettua infatti la scuola, le attività sportive e qualche associazione sul tipo degli Scouts, è veramente difficile qui vedere gruppi di giovani che stanno insieme. Ovvero se ne possono vedere, e molti, di notte nelle discoteche, ma lì, frastornati dalle luci e dal rumore, e talvolta anche da qualcosa di peggio, ognuno sta insieme solo a se stesso, cioè alla sua alienata solitudine.

E ve ne sarebbero molte altre da elencare, ma in una cittadina giovane e composita come questa non si può sottacere l'esistenza della variegata anima etnica, ossia delle varie anime etniche: quella scesa e raggrumata a valle dai numerosi paesetti delle colline circostanti, attratta dalla prospettiva del lavoro nell'industria e nel terziario, con ancora forti connotazioni di buon stampo contadino, specie fra i più anziani; quella tecnocrate nordista, sia in senso italiano che europeo (numerosi sono i tecnici di nazionalità belga qui inviati dalla casamadre Solvay di Bruxelles); quella più rarefatta proveniente dalle varie regioni del centro Italia. Ed infine quella sudista, stratificata ormai anch'essa su più piani, in cui si distingue quello commerciale (specie bar), quello edilizio, caratterizzato in parte da piccole imprese che nascono e muoiono con la stessa rapidità dei funghi favorendo l'antica piaga tipicamente meridionale del caporalato che si sono portati dietro, e quello impiegatizio-operaio ormai consolidato e integrato; nonché, infine, quel disordinato ed eterogeneo proletariato e sottoproletariato di recente e precaria immigrazione che nei giorni di festa o di disoccupazione, staziona a gruppetti in ben delimitate zone di marciapiedi e che in qualche caso ha inevitabilmente cominciato a dar luogo a piccoli fenomeni delinquenti. Al tutto va aggiunta una robusta minoranza di extracomunitari, costituita essenzialmente da giovani senegalesi, i cosiddetti "Vu cumprà", che a dire il vero si comportano quasi tutti in modo dignitoso e civile.

Ecco, quindi, forse spiegate alcune delle ragioni che hanno fatto mettere in soffitta l'ingombrante, anche se immateriale, e non spendibile sul mercato dell'edonismo, anima personale. Qui ed oggi tutto deve essere vissuto collettivamente. E si deve anche ragionare collettivamente. Guai a pensare, ad elaborare idee e sentimenti propri, con la propria testa, ammenoché non si tengano gelosamente rinchiusi in essa. Oltre che sconsigliato, ed in una certa misura anche pericoloso, è tempo sprecato: "Tu bada a godere, o a soffrire, come meglio puoi, ciò che il sistema ti offre o ti impone. Per pensare ci sono gli addetti ai lavori. Sono loro deputati a pensare anche per te e ad elargirti poi (naturalmente non gratis perché, come diceva mio nonno, "a ufo non canta cieco") i loro pensieri belli e pronti. Tu non devi far altro che approfittarne, ubbidendo, incasellandoti e lasciandoti docilmente omologare."

E non è che siano poche, come abbiamo già detto, queste menti collettive, le centrali putative del pensiero che si lambiccano per te (si fa per dire): I partiti, i sindacati, i datori di lavoro, certe associazioni, la scuola, le pubbliche amministrazioni, le banche e le finanziarie, le agenzie turistiche e immobiliari, i pubblicitari, gli psicoterapeuti, le consorzierie sportive politicamente ammanicate. E tante altre che elencarle prenderebbe troppo tempo e spazio. E quando proprio tu fossi tanto individualista e ribelle da voler applicare anche in questo campo le moderne tecniche del “fai da te”, potrai ancora risparmiare le tue energie psichiche, e fors’anche morali, accendendo il personal computer, che tanto personale poi non è perché dovrai comunque usare appropriati programmi che qualcuno avrà approntato per te ad un prezzo in fondo non molto oneroso, almeno in termini monetari.

M’accorgo ora che mi son lasciato andare a fare considerazioni sulla condizione antroposociologica di questo modesto centro di provincia, senza accorgermi che molte delle sue caratteristiche (eccettuate alcune peculiarità) sono simili o addirittura sovrapponibili a quelle di qualunque altra comunità di piccole e medie dimensioni del nostro paese e di molti altri di questo mondo, che specie riguardo ai fenomeni negativi, va davvero diventando sempre più un villaggio globale. Malgrado questa pur tardiva constatazione, voglio comunque continuare a soffermarmi sul locale, essendo in ogni caso lungi da me la pretesa di farne in qualche modo un paradigma della provincialità.

È perciò che voglio cambiar registro e, senza rimangiarmi nulla di quanto detto sopra, affermare con convinzione che nondimeno è bello questo angolo di mondo affacciato sulla costa etrusca. Questa breve pianura cui fa corona verso l’interno un arco di verdissime colline, in parte ancora coltivate con vigne e ulivete su cui spiccano i pinnacoli di radi cipressi, in parte -verso nord-ricoperte dalla macchia mediterranea con frequenti pini e tanti lecci, corbezzoli e ginepri, mirto ed erica, lentisco, cisto e ginestre, con la sua olezzante policromia di fiori specie in primavera.

È bella questa piana ormai quasi interamente occupata da case e ville inframmezzate da viali e parchi con migliaia di maestosi pini e tantissimi enormi cespugli di oleandro; questa costa con grandi spiagge e singolari scogliere di tipo similmadreporico, da cui, nelle giornate chiare, par quasi di poter toccare, sol che s’allunghi la mano, l’Elba e la Gorgona, la Capraia e dietro d’essa la Corsica. È bella a primavera col tripudio di rose e gerani nei giardini delle innumeri villette; in estate con le sue spiagge assolate e col mare a bonaccia che a sera sembra una lastra d’argento sbalzato su cui si specchia la luna, con le sue furiose libecciate autunnali che lasciano sulle labbra sapore di sale e di jodio; con le sue sere d’inverno schiarite dalla tramontana che finalmente fa anche qui brillare le stelle; coi suoi tramonti che trasformano cielo e mare all’orizzonte in una tavolozza striata di rossi e indaci che fanno fiammeggiare come in un incendio i vetri delle finestre sulle colline.

Belle queste pinete sui cui rami svolazzano tutto l'anno le ormai stanziali tortore dal collare ed una quantità di merli inurbatisi per porsi al riparo dalle schioppettate; dove corrono i cani portati a sgranchirsi da padrone insofferenti della clausura domestica, e dove, con un po' di fortuna, si può talvolta vedere guizzare su per i tronchi uno scoiattolo dalla fulva coda volpina.

È veramente bella, questa cittadina, spaccata in due dalla ferrovia che la fa apparire un po' come una piccola Berlino prima della caduta del muro, con i suoi sguarniti check-poin costituiti dal passaggio a livello e dal mastodontico e un po' antiestetico cavalcavia. Bella nonostante la polvere bianca che incrosta i tetti delle case sottovento allo stabilimento; malgrado gli evanescenti pennacchi di fumo che si levano dalle altissime ciminiere e le nuvolette di bianco vapor d'acqua sopra le ampie torri di raffreddamento ("finché le ciminiere fumano il paese vive", si diceva un tempo, ed è, bene o male, ancora valido il proverbio). Bello è questo posto, a dispetto delle spiagge forse troppo bianche e dell'ampia macchia lattiginosa che si spande in mare a sud della Punta del Lillatro per le acque reflue ricche di calcare disciolto provenienti dalla fabbrica, tanto che i fotografi delle riviste di moda prediligono per i loro servizi proprio quel punto per i suoi colori che fanno tanto Maldive.

Era ed è tanto bello, questo angolo di Toscana, che, essendo appena fuori delle antiche paludi che caratterizzavano prima delle bonifiche operate dai granduchi lorenesi l'estremità settentrionale della Maremma, fu prediletto anche dai nostri antenati Etruschi e Romani che vi costruirono le loro splendide ville e vi inumarono i loro morti per godere il sonno eterno irriverentemente interrotto dalla curiosità appena ammantata da interesse storico di noi avidi pronipoti. Testimoniano queste presenze la dovizia di resti architettonici ed i reperti che hanno via via riempito le sale di un ricco museo archeologico che trova degna sede negli austeri saloni del restaurato castello mediceo (ove nel 1652 morì quindicenne di malaria o, secondo certe malignità storiografiche, per mano dello stesso padre Cosimo I, Don Garzia de' Medici) che dal corno sommitale della collina del vecchio paese domina il piano, che visto da lassù, appare a sera, per la dovizia di luci, quasi una piccola metropoli.

Bella e interessante in fondo questa cittadina anche per il coacervo etnico che ha dato luogo ad una geografia umana priva ormai di tradizioni e che tenta di crearne di nuove, nonché per un certo spirito libertario che sopravvive e vi aleggia (non a caso è questa la patria di Pietro Gori).

Bella -per me- perché qui, dal mescolarsi del mio sangue con altro locale, sono nati i miei meravigliosi quattro nipoti. Bella anche perché qui tutti gli idiomi italici hanno patria e se se ne avesse voglia, e se ne fosse capaci, si potrebbe trovare a dialogare financo nella poco conosciuta ed ostica lingua fiamminga.

Quello che manca, e la mancanza si fa sentire- è l'anima del campanile. Cioè quel sano sentimento che è in ultima analisi il nucleo attorno al quale si è consolidato storicamente il concetto

di popolo; la cellula fondamentale dell'amore che ogni uomo ha -o dovrebbe avere- per la parcella di mondo in cui nasce, vive e muore la parte che egli recita nell'umana commedia. E ciò è anche spiegabile se si considera che in un comunità giovane quale è questa nessuno ha radici piantate profondamente nella storia della comunità medesima, essendo essa stessa priva di una storia sufficientemente lunga.

Gli sforzi di tutti dovrebbero però essere coalizzati proprio in questa direzione. Dovrebbero cioè tendere a fare pian piano di questo insieme di edifici e di persone una vera comunità. Ed io nutro forte la speranza che, magari lentamente e faticosamente, questo avverrà. È appunto questo il senso della mia partecipazione a varie realtà associative e culturali che operano nel territorio, cioè la volontà di dare il mio piccolo contributo personale per questo importante scopo.

E non importa se non farò a tempo a vedere che modesti passi avanti. Il compimento di questa trasformazione, che non potrà portare che bene, forse lo godranno i miei discendenti e lo potranno osservare un giorno le mie orbite vuote dalla propaggine del colle in cui tutti, prima o poi, finiremo per abitare senza più tema di trasloco.

Ho finito, ma mi accorgo che non ho ancora esplicitamente nominato la cittadina di cui mi sono dilungato a parlare: È Rosignano Solvay, in provincia di Livorno.

*Ottobre 1995*

## **LA TERAPIA**

Quella sera Marcello, uscendo dallo studio del dottor Archibugi dopo l'ultima seduta, non si sentiva per niente a suo agio, né in pace con se stesso. Questa volta non ne aveva ricavato neanche quell'effimero senso di leggerezza delle altre. O meglio, una certa leggerezza l'avvertiva, ma soltanto alla tasca interna della giacca, poiché aveva saldato il conto dell'ultimo ciclo di psicoterapia.

Nell'anticamera rispose appena, con una sorta di mugugno, al saluto affettamente cordiale dell'attempata e restauratissima segretaria. Imboccò quindi le scale sbucando dal portone dell'elegante condominio direttamente sul lungomare. Il sole stava tramontando dietro una lieve cortina di nubi e tutta la superficie del mare risplendeva di barbagli di luce che tingevano il cielo in una ricca scalatura di colori dal rosso all'indaco.

Neanche questo scenario fantasmagorico però, che molta gente stava gustando estasiata dalle spallette, riuscì a migliorare l'umore di Marcello; che anzi divenne più cupo e depresso che mai. Ormai egli non riusciva più a raccapezzarsi sulle vere ragioni di quell'oscuro malessere, che durava da molto, troppo tempo. In quel momento l'unico pensiero organizzato che riusciva a focalizzare, e che lo metteva più che mai in collera perfino con se stesso, era questo: "Da parecchi mesi ormai

sono in terapia, anzi quasi da due anni. Ho perso un sacco di tempo a raccontare i fattacci miei a quel sussiegoso sapientone (che nel frattempo si diverte a fare i disegni sul notes), ho speso un mucchio di soldi, e non sono venuto a capo di nulla. Anzi!”

Ma come diavolo gli era venuta l'idea di andare da uno psicoterapeuta? Ah già, ora ricordava. Era stata quella scomiccherata di Magda a consigliarglielo e a fornirgli l'indirizzo del dottor Archibugi, dicendogliene un gran bene. Aveva scoperto solo dopo che Magda era molto intima del dottore, in cui studio aveva continuato a frequentare, in orari strani, anche dopo il termine di una breve cura di cui aveva avuto bisogno a causa del licenziamento in tronco dall'agenzia ove lavorava, con l'accusa -falsa, secondo lei- di aver pervicacemente insidiato la fedeltà coniugale di un superiore, bello e prestante, ma assolutamente refrattario al suo fascino.

Anche Marcello in quel periodo era un po' in crisi per essere stato piantato da Margot, con la quale era fidanzato da anni, proprio quando avevano già fissato la data del matrimonio e trovato casa. Quella sciagurata si era improvvisamente ed irreparabilmente invaghita del nuovo istruttore della palestra che frequentava, un tipo dai muscoli gonfi di anabolizzanti e dalla bella testa vuota. Insieme i due se n'erano andati in una cittadina vicina e, coi soldi che Marcello e Margot avevano messo da parte per il matrimonio (che purtroppo custodiva lei) avevano aperto una nuova palestra.

Il fato aveva voluto che proprio in quel tempo, in cui Marcello versava in un comprensibilissimo stato di prostrazione per non essere riuscito a digerire la cocente delusione, una sera aveva incontrato Magda in un bar. Lei era entrata quando lui s'era già scolato un doppio whisky di troppo e, dopo qualche convenevole, lo aveva invitato a prendere un caffè forte in casa sua, poco lontana di lì. Così -aveva detto lei- per fare quattro chiacchiere e rimembrare un po' i vecchi tempi del liceo. Forse sarebbe servito a fargli riacquistare un po' di serenità. Ne era uscito a notte inoltrata, dopo aver sfogato con lei tutte le sue amarezze. Magda, sulle prime, si era mostrata molto comprensiva, quasi materna. Poi lo aveva a lungo teneramente coccolato, e questo non proprio con fare materno. Non era successo nulla, però, perché le condizioni di spirito di lui erano proprio le meno adatte. Alla fine Magda si era un po' irrigidita, ma senza esternare il suo disappunto gli aveva gratuitamente elargito il consiglio di rivolgersi all'Archibugi; il quale lo avrebbe sicuramente aiutato a rimettere ordine nella sua vita.

A ripensarci ora, forse quella era stata una raffinata vendetta concepita su due piedi da quella strana ragazza, frustrata nell'orgoglio femminile e profondamente delusa dal fatto che egli era rimasto del tutto indifferente alle sue grazie e alle sue arti seduttive, entrambe per la verità veramente ragguardevoli.

Certo Magda era proprio quel che si dice uno schianto di donna. Ma era anche, indubbiamente, una grande s...sì, perdiana, proprio una grande stronza. Lo era sempre stata, fin

dai tempi del liceo. E fin da allora, ben conscia della sua bellezza sfacciatamente sensuale, si lasciava corteggiare da tutti cercando di ottenere da ciascuno i vantaggi che poteva offrire (versioni di greco e di latino, pizze, regali, ecc.). Da parte sua lei non si faceva mai coinvolgere sentimentalmente e non manteneva mai quelle che il suo comportamento equivoco lasciava intendere come promesse.

Crescendo Magda aveva continuato ad usare la stessa tecnica, che aveva affinato ed elevato praticamente a regola di vita, sicura di rendersela molto più facile. Non era stato così, però, perché la vita ha i suoi modi e i suoi tempi, che non necessariamente tengono conto degli strani progetti di certe ragazze. Perciò, dopo varie esperienze che bene o male l'avevano segnata, ora, a trentacinque anni suonati, si era ritrovata più spiazzata che mai e col suo unico capitale, il fisico, che cominciava a perdere qualche punto alla borsa valori corrente. Il bilancio dei suoi anni adulti aveva dovuto annoverare diverse voci negative, tra cui un matrimonio rapidamente fallito, la rottura coi genitori, l'allontanamento di molti vecchi amici e la perdita di più d'un lavoro.

Uscendo da casa della ragazza, Marcello, che ben sapeva che da anni a Magda non ne era andata bene una, immaginava quanto essa dovesse ribollire di rabbia (pur se l'aveva ben dissimulata) per aver dovuto, forse per la prima volta in vita sua, incassare il rifiuto d'un uomo. S'era quasi pentito del suo comportamento invirile, temendo che Magda gli avrebbe in qualche modo fatto pagare quello che lei non poteva che considerare come un autentico affronto.

Ecco, ora mentre camminava sul lungomare reduce dallo studio di quello strizzacervelli, ebbe la certezza che proprio quella, cioè l'averlo indirizzato a quel mezzo stregone di Archibugi, era stata la vendetta di Magda. E come vendetta -doveva riconoscerlo- era stata davvero raffinata e originale, da stentare a crederla proveniente da una mente non propriamente brillante qual'era quella della donna.

Poco più avanti Marcello entrò in un bar e ordinò uno scotch, dicendosi che forse quella lì, di cura, era più efficace di quelle del dottor Archibugi. E aveva il vantaggio di essere più gradevole e meno costosa. Mentre con i gomiti appoggiati al bancone centellinava pensoso il suo whisky, ebbe la sensazione di sentirsi osservato. Dirigendo lo sguardo verso un tavolo vicino notò infatti un uomo che lo fissava intensamente, mentre, con un pacco di giornali ed un boccale di birra sulla tavola, aspirava voluttuosamente la sua pipa. Era, costui, un tipo che doveva avere più o meno la sua età, con baffi e pizzetto d'una foggia assai curiosa e che portava un paio di occhiali da vista così strani che non si sarebbe saputo se giudicarli assai antiquati oppure ultramoderni.

Marcello si rigirò verso il banco un po' irritato dall'insistenza con cui quel tale continuava a fissarlo (stai a vedere, si disse ironicamente, che dopo aver rifiutato una donna stasera finisco per fare una conquista maschile) e tornò a sprofondare nei suoi pensieri. Ne venne però distratto improvvisamente da una mano che gli si posò sulla spalla e voltosi di scatto si ritrovò faccia a faccia

con l'uomo dagli strani occhiali, che l'apostrofò: "È un pezzo che ti osservo. Ma sei o non sei Marcello Casati?"

Al sentirne la voce Marcello ebbe anche lui un improvviso ritorno di memoria ed esclamò: "Matteo, Matteo Colletti! E chi ti avrebbe riconosciuto. Ne hai fatto del cambiamento da quando andavamo insieme al Liceo Manzoni!"

Continuando a scambiarsi effusioni sedettero per un po' al tavolo rivangando i bei tempi della scuola. Poi Matteo disse: "Mentre bevevi da solo al banco mi è parso di capire che stessi tentando di affogare qualche problema. Che ti succede, Marcello?"

"Eh, caro mio! Ce l'ho davvero qualche problema, ma sarebbe troppo lungo spiegartelo. E poi non voglio angustiarti, né sciupare il piacere di questo inaspettato ritrovarsi. Ma dimmi piuttosto di te. Dov'eri finito? È un secolo che non ti si vede in circolazione. Come te la passi? Ti sei sposato? Perché, se ben ricordo, hai un anno e mezzo abbondante più di me".

Beh -disse Matteo- rispondo subito all'ultima domanda. Sì, mi sono sposato, e due volte, ma entrambe le volte è durato poco perché ci siamo accorti quasi subito che non funzionava. E perciò ci siamo lasciati senza drammi, direi quasi allegramente. Tanto più che non avevamo avuto il tempo e la voglia di mettere al mondo figli, per fortuna! Oh, non mi fraintendere, non è ch'io sia contrario alla famiglia. Anzi, penso proprio d'essere ormai arrivato all'età canonica, e appena riuscirò a scovare quella giusta, mi risposerò e in men che non si dica stamperemo due o tre marmocchi. Caro mio, a un certo punto bisogna pur fermarsi e cominciare a pensare alle cose veramente serie. Ed io credo che al mondo non ci sia nulla di più serio della famiglia, cioè di una persona con cui condividere il bello e il brutto della vita e di qualcuno a cui lasciare in eredità i nostri sentimenti, le nostre idee e le nostre speranze, al momento di lasciare questa lacrimarum valle; nella quale, tutto sommato, gradirei restare a piangere ancora per un bel po'. Faccio il giornalista, Marcello, e da alcuni anni vivo a New York, prima inviato speciale e poi corrispondente fisso di un quotidiano e un paio di riviste. E tu? Raccontami".

"Non c'è molto da dire, mio caro, Io ho avuto una vita molto più semplice, per non dir banale, prima che qualcuno di divertisse ad ingarbugliarmela un po'. Le donne Matteo, le donne! Cherchez la femme, come dicono i viveur. Sono architetto e lavoro in uno studio associato: una certa sicurezza economica ed una vita abbastanza tranquilla, in fondo. Se non fosse per le donne, ripeto. Per la verità una donna, anzi due. E un dottore, uno psicoterapeuta. Sono loro la causa di tutti i miei problemi, che il diavolo se li porti tutti e tre!"

Matteo atteggiò il viso ad una compiacenza lievemente ironica, poi disse: "Senti Marcello, ormai si sono fatte le otto passate. È l'ora di cena. Io stasera non ho impegni e, se neanche tu ne hai, potremmo andarcene in un ristorantino tranquillo, e lì, mentre provvediamo alle esigenze del corpo,

parlare dei problemi dello spirito, o della psiche se preferisci, visto che sei in terapia. E forse sdrammatizzarli un po' ”.

Durante la cena, per la cui scelta di cibi vini si lasciò guidare da Matteo (che era diventato un autentico gourmet, e lo si vedeva anche da qualche chilo di troppo), Marcello si aprì completamente col vecchio amico. E subito dopo, forse anche per merito del buon vino, si sentì più sollevato. Anche perché ebbe la sensazione d'aver trovato finalmente qualcuno che lo capiva davvero. Del resto fin dai tempi della scuola fra lui e Matteo c'era sempre stato un buon filling. Inoltre Matteo, forse anche grazie al suo mestiere di giornalista, aveva la rara capacità di semplificare i problemi, di scomporli nei loro elementi essenziali, che poi si alleggerivano fin quasi a volatizzarsi. Non come quell'azzeccagarbugli di Archibugi, che li ingigantiva e li complicava, dando quasi l'impressione che alla fine non ci capisse più nulla neanche lui.

Alla fine del buon pasto, dopo il caffè e l'ammazzacaffè, Marcello credette di essere finalmente giunto al capolinea del suo calvario, anzi ne ebbe la certezza. Matteo gli aveva veramente aperto gli occhi e snebbiato il cervello. Per prima cosa doveva telefonare al dottor Archibugi manifestandogli la sua ferma intenzione di interrompere la terapia. Immaginava che quello lo avrebbe sconsigliato agitandogli davanti tutta una serie di rischi. Ma egli sarebbe stato irremovibile, anzi, se glie l'avesse fatta troppo lunga, lo avrebbe proprio spedito al diavolo spiattellandogli a chiare note ciò che pensava di lui. E forse, già che c'era, gli avrebbe detto cosa pensava anche della sua bella amichetta Magda.

Dopo di ciò si sarebbe ben guardato intorno con occhi nuovi e di sicuro avrebbe trovato la donna giusta con cui costruire il proprio avvenire. Ce n'erano sicuramente in giro, anzi certamente il mondo ne era pieno. Solo che fino ad ora egli aveva avuto il malfato di incontrare quelle sbagliate.

Era stato proprio Matteo a chiarirgli definitivamente le idee. E in modo estremamente semplice, senza scomodare né Freud né Jung, né l'ego e il superego, l'inconscio, i complessi, la rimozione, la metabolizzazione, la sublimazione e tutte le altre puttanate di Archibugi.

“Sai una cosa Marcello”, aveva detto ad un certo punto Matteo, “forse avresti bisogno di cambiare ambiente, almeno per un po'. Per esempio in America il Made in Italy, o l'Italian Style se preferisci, attualmente va forte, specie nell'arredamento. Se tu venissi là ed aprissi uno studio a New York sfonderesti di sicuro e, almeno dal punto di vista puramente materiale, cioè della carriera e dei soldi, certamente ti sistemaresti. Quando alla lingua”, aggiunse, “se ben ricordo mi pare che a scuola tu andassi benino in inglese, perciò faresti presto a perfezionarlo”.

Prima che Marcello avesse il tempo di riflettere ed abbozzare una risposta, Matteo soggiunse con una certa foga: “Ma da buon amico non so proprio se consigliartelo, perché, vedi, c'è anche il rovescio della medaglia. Anzi, più che medaglia forse è meglio dire che l'America è un fottutissimo

poliedro a più facce, una sola delle quali, quella del benessere economico, è quella che brilla della luce del cosiddetto sogno americano: il miraggio che ha affascinato generazioni e generazioni di emigranti di ogni angolo del mondo. Ci sono però tanti e tali di quei risvolti negativi che per accettarli forse è necessario esserci nati”.

“Eh sì, carissimo, tanto che anch’io sto seriamente meditando di darci un taglio e chiudere prima possibile la mia avventura americana. È per questo che mi trovo qui. Oh, non nego che l’esperienza che vi ho fatto sia stata importante per la mia formazione professionale ed abbia quindi giovato alla mia carriera. Non foss’altro perché ho avuto modo di seguire gli avvenimenti che condizionano le sorti del mondo più da vicino, stando accosto ai centri di potere che coi loro interessi li determinano, e di capire meglio la loro logica, talvolta per la verità assai perversa. Ma ora comincio a stancarmene e voglio tornare in Italia, darmi al giornalismo free lance e magari metter su famiglia.

“Lo so che si potrà obiettare che le mie sono, tutto sommato, aspirazioni un po’ borghesucce. Ma viva la faccia! Mi adeguo, Marcello! Sono stufo di nuotare in tutti gli stili per mantenermi a galla, anche in acque che il più delle volte sono tutt’altro che cristalline, permettendomi solo di tanto in tanto qualche timida bracciata controcorrente. Mi lascio omologare e cerco di godermela, ma in Italia, però, se Dio vuole. In Italia, dove malgrado gli atteggiamenti americaneggianti, si può ancora vivere in una dimensione accettabilmente umana. Ho una gran voglia di lasciar l’America sbattendo rumorosamente la porta. E ti dirò, se questo sogno si avvererà, voglio usare la mia penna come un bisturi per cercare di rimuovere il più possibile dal cuore degli italiani le metastasi di linfoamericanite che dal dopoguerra in qua vi hanno proliferato. Mi mancano, mi mancano, caro mio, gli umanissimi difetti italiani: un po’ d’approssimazione di buon stampo mediterraneo, il sottofondo anarcoide, un po’ di fatalistico tira a campà’. Ma anche l’inventiva e il grande calore umano dell’animo della nostra gente, che a parer mio sono gli ingredienti usati dai nostri grandi artisti di tutti i tempi, e, come si può vedere, con ottimi risultati”.

“E poi -devo dirti- fra i tanti aspetti dello strano modus vivendi degli states non sopporto più il pernicioso, ineluttabile strapotere degli psicologi, psicoanalisti e psicoterapeuti. Sono loro (ma, bada, questo è solo un mio personalissimo parere) gli addetti ai lavori della complicazione del semplice, fomite di falsi bisogni che poi fanno diventare reali, l’ordine degli sciamani del ventesimo secolo, che come sacerdoti di una nuova e pericolosa pseudo-religione tendono a dominare l’uomo per conquistare il mondo. Anche se poi dovranno accontentarsi solo di una fetta della grande torta, che in gran parte si sbaferanno i soliti onnivori pescicani delle lobby del capitalismo (neo, post o globale che sia), che ora trovano efficientissimi alleati e complici nei membri della potentissima fraternita dei maghi della cibernetica e della comunicazione”.

“Vedi, lo hai sperimentato un po’ anche tu e finalmente hai realizzato che i tuoi malesseri scaturivano proprio dalla frequentazione di uno di essi. Il quale probabilmente ha perfezionato i suoi studi proprio in America. E devo darti ragione: quella ragazza delusa dalla vita e dalla tua resistenza alle sue arti fascinatorie ha escogitato una delle più subdole vendette che si possano immaginare. Ma l’importante è che tu lo abbia capito in tempo e te ne stia liberando. Ti sentirai rinato, credimi, e riscoprirai che la vita, perdiana, senza tante problematiche psicologiche artatamente indotte, è veramente bella, sempre e comunque!”

“Ora ho l’impressione di aver forse calcato la mano un po’ troppo. Non mi prendere per uno sputasentenze, anche perché non vorrei originare in te la convinzione che mi sia votato in una sorta di crociata antifroidiana. Non è proprio così, però non dimenticare che proprio il grande Sigmund Freud, il padre e inventore della psicanalisi, colui che forse più di tutti i filosofi e pensatori messi insieme ha influenzato la cultura del nostro secolo, comincia ultimamente ad essere messo in discussione da molti, perfino dai suoi diretti discendenti”.

“Ed ora dai, Marcello, non prendermi troppo sul serio, perché quel Brunello era veramente buono e forse sono già un po’ brillo. Piuttosto andiamo a completare la serata in qualche locale. E magari completiamo anche la sbornia. Ma sì, prendiamoci una bella “scimmia”. Una volta tanto può essere una terapia efficace anche quella, specie se praticata in buona compagnia: Non ti pare?”

*Giugno 1998*

## **EUTANASIA D’UN RICORDO**

Si era appena all’inizio di aprile, ma la giornata era soleggiata e calda, da primavera inoltrata. Erano più di tre ore che Anteo viaggiava senza sosta e, forse per le troppe sigarette fumate, sentiva la gola secca e la bocca amara. Un buon caffè era quello che ci voleva! Perciò accostò al marciapiede, scese di macchina e, dopo essersi stiracchiato per sgranchirsi le membra intorpidite, entrò nel bar.

All’interno del locale non c’era nessuno, se si eccettuava la barista intenta a riordinare bicchieri e tazzine dietro il banco. Era una donna sulla quarantina, forse qualcuno di più, di statura un po’ superiore alla media, con un fisico che -s’intuiva ancora- un tempo doveva essere stato statuaria, ma che ora era gravato da parecchi chili di troppo. Anche il viso appariva un po’ appesantito, pur conservando i tratti di un’antica bellezza. Ma gli occhi, quelli erano giovani e, nonostante le piccole borse un po’ tumefatte al di sotto di essi, brillavano ancora d’una luce intensa. Come stelle viste attraverso la tessera verde della vetrata d’una cattedrale. Due stelline verdi, insomma!

Già, “due stelline verdi”. Questa pittoresca allegoria gli ricordava qualcosa di lontano. Gli pareva di averla già pronunciata quella frase un po’ epigrammatica, e più d’una volta. Forse di averla addirittura conosciuta lui, pur non essendo essa eccelsamente originale. Dove li aveva già visti due occhi così? E quando? Perché li aveva già visti, ne era sicuro!

“Buon giorno, un caffè per favore.”

“Normale?”

*(Ma perché la barista lo guardava con l’aria di chi ha visto apparire un fantasma)* “Certo! E forte e caldo: Le sembra uno che desidera un decaffeinato?” *(Si pentì subito della battuta poco felice).*

“Oh no, no”, disse la donna guardandolo intensamente in viso. “Almeno una volta non lo eri, ma chissà,, può darsi che col tempo, magari alcune cose andate storte nella vita, tu sia diventato un po’ nervoso.” Così dicendo la donna lo aveva gratificato di uno splendido sorriso, che per un momento aveva fatto tornare sul suo viso gran parte della bellezza ormai offuscata dagli anni.

Anteo si sentì rimescolare, mentre nei recessi della memoria remota affiorava qualcosa di familiare, qualcosa che però egli stentava a riordinare. Poi d’un tratto tutto andò a fuoco, e:

“Giulietta, ma sei proprio tu? Quanti anni!”

“Già, quanti anni! Ma mi pare che i tuoi, di anni, siano scorsi più lentamente dei miei! Sì non hai più la bella e folta capigliatura d’un tempo e sei, diciamo, un po’ più robusto, ma nel complesso hai un aspetto ancora abbastanza giovanile.”

A questo punto, mentre lui si schermiva per i complimenti che gli apparivano un po’ troppo compiacenti, Giulietta era passata di qua dal bancone e lo aveva stretto in un abbraccio che gli aveva fatto avvertire sul petto la tiepida morbidezza del suo seno, che, già florido un tempo, era adesso decisamente sovrabbondante. E intanto gli aveva stampato due caldi baci sulle guance, per la verità in una zona d’esse assai prossima alla bocca, talchè ad Anteo era sembrato di riavvertire vagamente un antico, delizioso sapore.

Poi il solito remember snocciolato a turno: “Che fai?.. Sei sposato?..Sì, e tu? Hai figli?.. Quanti? Che piacere rivederti!”

“Lo sapevo che oggi sarebbe stata una giornata fortunata. Stanotte ho fatto sogni bellissimi, sogni di gioventù e stamattina mi sono svegliata inspiegabilmente allegra. Ricordi quel bel tempo lontano? A me sei tornato in mente molto spesso, sai. Nei primi tempi tutti i giorni. E non sapevo darmi pace, mi domandavo dov’eri finito...come stavi...cosa facevi e perché non ti facessi vivo. Anche se non ho mai trovato il coraggio d’informarmi. E poi non volevo darti la soddisfazione di cercarti.”

“Già, hai ragione Giulietta. Anch’io nei primi tempi t’ho pensata spesso. Ed era un ricordo dolce, velato anche da tanta nostalgia. Avrei voluto scriverti, ma mi sembrava poco corretto e

anche un po' ipocrita: Non sapevo cosa dirti, cosa prometterti. Poi...sai, col tempo (...il lavoro...la famiglia), i ricordi diventano -come dire- più tranquilli e pian piano affievoliscono. Insomma devo confessarti -non me ne volere, ti prego- che ormai da anni m'eri quasi passata di mente. O meglio, c'eri sempre, ma l'accumularsi del ricordo di tanti nuovi accadimenti ti aveva - per così dire- seppellita (passami l'espressione poco felice) negli strati più profondi e difficilmente riaffioranti della memoria.”

Subito dopo Anteo si pentì d'essersi spinto troppo in là con le parole, forse per non dimostrarsi ingrato e scortese con Giulietta...la dolcissima e appassionata Giulietta, dono di una stagione breve e irripetibile. Perciò guardò l'orologio e disse: “Il caffè era ottimo, Giuly” (era il momignolo con cui la chiamava allora). “Forse più di quelli di venticinque anni fa. Ma già quelli non saprei neanche dire che sapore avessero, tanto ero incantato da te che avresti potuto anche servirmi della semplice acqua calda ed io l'avrei deglutita senza accorgermene. Devo pagarlo?”

“Non dire sciocchezze, per favore. L'hai forse mai pagati i miei caffè, coi soldi, intendo? Sì, li hai pagati -e lautamente, direi- ma in altro modo. Li hai pagati con l'intensa ma troppo breve felicità che m'hai regalato, e che per tanto tempo ho rimpianto! Ma, hai ragione tu, il tempo lenisce tutto.”

“È vero. E ti ringrazio. Grazie per ora e -soprattutto- per allora. Non li ho mai pagati i tuoi caffè, forse non abbastanza anche nel modo a cui accennavi dianzi. Comunque è stato davvero un grande piacere rivederti. Ma ora scusami, s'è fatto tardi e devo proprio scappare. Ricordi la bella poesia di Carducci le cui strofe recitavamo a botta e risposta quel giorno che azzardammo una gita, quasi una fuga, mentre passeggiavamo abbracciati sotto i cipressi di San Guido:-**E' la Titti come una passeretta...e mangia altro che bacche di cipresso-** Io non ho una passeretta ma tre aquilotti e per un po' d'anni ancora non posso permettermi di fermarmi, anche se, continuando con la parafrasi, vorrei dirti “**”Oh di che cuor...mi resterei...oh di che cuore”**.”

Altri due baci affettuosissimi e finalmente in macchina. Una sgommata degna d'altri tempi e via di corsa verso casa.

Ma il percorso era ancora abbastanza lungo e, inevitabilmente, il pensiero era rimasto ancorato al fortuito incontro con Giulietta. Quanti ricordi ora riaffioravano: L'aveva conosciuta appunto una venticinquina d'anni prima, quando, giovanissimo, aveva soggiornato per un breve periodo in quella ridente cittadina sul mare per ragioni di lavoro. Bèh, a dir la verità, nonostante il breve tempo, s'erano conosciuti bene. Lei aveva appena ultimato gli studi e, in attesa di un'occupazione più consona ad essi, che per la verità non si dava molto la pena di cercare, dava una mano nel bar della madre; proprio il bar dove lui faceva colazione tutte le mattine. E una parola oggi, due parole domani (a quell'ora era quasi sempre sola nel bar, che allora era in un'altra parte del paese), nel giro di pochi giorni era sbocciato fra di loro qualcosa che sul subito sarebbe stato forse eccessivo

chiamare amore, ma era comunque una forte attrazione reciproca che se proprio amore non era (almeno da parte di lui), aveva tutti i presupposti per divenire presto tale. Sol che il lavoro, ed...altro, non avessero portato Anteo lontano da quel paese ...e da lei.

Anteo ricordava bene, ora, gli improvvisi e intensi rossori di lei al solo vederlo entrare nel bar per il cappuccino mattutino e per i caffè del dopo pranzo e dopo cena. E ricordava anche le trepidazioni di entrambi nei clandestini incontri serali, quasi stessero rubando a qualcuno la gioia e l'ebbrezza che da essi ritraevano. Si sorprese a sorridere di tutte le precauzioni e preoccupazioni di allora. Ma, inutile riderci su adesso, erano altri tempi e allora s'usava così.

Guidando assorto non riusciva a staccare il pensiero dal fatto che gli era capitato impreveduto fra capo e collo. Per un po' continuò a bearsi del ricordo dei fantastici momenti vissuti tanti anni prima accanto a quella meravigliosa creatura, piena di vita e di gioia di vivere, che, con la prorompente fresca bellezza dei suoi vent'anni irradiava da se un alone di sensualità innocente e quasi inconsapevole.

Ricordava l'ansia dell'attesa quando tardava all'appuntamento, e l'emozione che quasi gli toglieva il respiro nel vederla apparire in bicicletta, con la gran massa dei capelli castani agitati dalla brezza primaverile che quasi sempre alitava dal mare la sera. E intanto gli risuonavano nelle orecchie le parole sussurrate da lei poco prima mentre lo salutava abbracciandolo: "Fatti vivo qualche volta e, visto che non siamo tanto lontani, magari vieni a trovarmi quando il lavoro e tuoi aquilotti ti lasciano un po' di tempo." Ora egli ricordava tutto, forse ricordava troppo. Ma, accidenti com'era cambiata! Quanto era stato inclemente il tempo con una creatura che sembrava venuta al mondo per la gioia degli occhi (e non solo) e pareva dovesse rimanere sempre così! E si domandò il perché della sua quasi scortese fretta d'allontanarsi da quel bar, perché in effetti a casa non lo aspettava nessuno: stava infatti ritornando da Roma dove aveva accompagnato la moglie ed i figli. E interrogandosi a fondo onestamente seppe il perché: Colpa del disappunto provato nel ritrovarselo inaspettatamente davanti così cambiata, e non certo in meglio.

"Destino cinico e baro!" gli venne da dire ripetendo un vecchio e banale luogo comune ormai decisamente demodè. Lungo la via maestra di quel paese c'erano almeno quattro o cinque bar. Quale spiritello malefico aveva giocato a mosca cieca con lui facendolo fermare proprio davanti a "quel bar." Fu tentato di lasciarsi andare ad una colorita ed eufemistica imprecazione tipicamente toscana che chiama in causa l'innocente e vicina Maremma. Accidenti! Se avesse tirato dritto. O se si fosse fermato a un altro bar. L'avrebbe ricordata nel fulgore della sua giovinezza. Invece ora una delle più belle icone fino allora conservata intatta nella sua coscienza profonda era stata irrimediabilmente profanata e deturpata. Di qui in avanti ad ogni casuale flash back della sua memoria si sarebbe inesorabilmente sovrapposta ad essa l'ingombrante immagine di quel fisico

ingrevito, di quelle borse sotto gli occhi e di quei capelli che avevano perso la loro serica lucentezza per assumere una triste opacità venata d'argento, per non dire piombo.

“Aih, tempo malvagio, inesorabile divoratore del bello. Quale torto m'hai fatto!”

*Novembre 1998*

## LA FINESTRA

Era emigrato in Australia nei primissimi anni del dopoguerra, quando, sulle sue stremate montagne, di un lavoro decente neanche a parlarne. O continuare come i suoi avi, sepolti nel cimiteretto sul pendio sotto il paese, a spilluzzicare una stentata sopravvivenza, o armarsi di coraggio e buttarsi per il mondo trascinandosi dietro una sacca con dentro qualche vecchio e ruvido capo di biancheria e poco altro, oltre alle speranze.

Aveva scorazzato per parecchia Australia (come dire -rapportandoci all'Europa- che aveva tracciato per più d'un verso il vecchio continente), facendo i fatidici mille mestieri dell'emigrante tipo. Beh, mille no, ma tanti comunque: dal tosatore di pecore allo sterratore, dal taglialegna al minatore, al facchino, venditore ambulante, e via dicendo. Cercando cioè sempre qualcosa di meglio e più redditizio, come colui che all'ippodromo è sempre alla ricerca del cavallo buono sul quale puntare.

Da ultimo era approdato nei sobborghi di Adelaide e qui, in un circolo italiano, aveva fatto conoscenza con una bella ragazza, Marinella, d'origine campana. Dopo soli quattro tanghi, s'era decisamente infatuato della fanciulla: Un colpo di fulmine in piena regola, non c'è che dire. Ed era stato subito caldamente corrisposto.

Carlino era quel che si dice un ragazzo sveglio, anzi, perché no, intelligente, pur se non molto acculturato: aveva conseguito solo la licenza elementare, che era la scuola dell'obbligo d'allora. Del resto i suoi, pur con tutta la buona volontà, non avevano potuto permettergli scuole più in su di quella che il paese offriva. Solo per frequentare le medie o l'avviamento avrebbero dovuto mandarlo in collegio nella cittadina vicina. Ma la retta costava, sicuramente più di quant'essi potessero. Ci sarebbe stata la soluzione del seminario, che il vecchio Don Romano aveva più volte caldeggiato coi suoi genitori, ma lui di vestirsi da pretonzolo non aveva proprio voluto saperne. E aveva quasi ricattato il buon parroco dicendogli che se non avesse smesso di picchiare su quel tasto avrebbe smesso anche di fare il chierichetto.

Il matrimonio, per tutti importante anche se qualche volta rovinoso, era stato per lui la chiave di volta della sua vita, la sua fortuna, insomma. Marinella, oltre ad essere una bella e brava figliola, era una donna dal carattere determinato e coraggioso, intraprendente in una parola. Coi magri

risparmi di Carlino e un piccolo prestito, aveva convinto il marito a rilevare, nel quartiere italiano di Adelaide, una pizzeria alquanto malgestita e perciò poco frequentata. Ma Marinella, pur non avendo mai fatto quel mestiere, era una pizzaiola nata, talché nel giro di qualche anno la pizzeria, che ora portava il suo nome scritto in corsivo in una bella insegna al neon bianco rosso e verde, era diventato uno dei locali più alla moda della città, tanto che era stato necessario ampliarlo ed assumere diverse persone di servizio, tutte rigorosamente d'origine italiana.

Tutto andava quindi a gonfie vele, ma una cosa, una sola, era mancata alla felice unione di Carlino e Marinella: i figli, che purtroppo non erano venuti. E sì che per lunghi anni i tentativi avevano avuto una frequenza pressoché quotidiana. Niente! Alla fine avevano dovuto rassegnarsi, specie quando gli esami d'un famoso specialista avevano inesorabilmente accertato che Carlino, a dispetto del suo aspetto macho e della sua grande virilità, non era in grado di procreare. Nessun traballamento ne era però derivato alla solidità del loro matrimonio, che era basato su un rapporto di perfetta intesa, una profonda stima e reciproco rispetto.

Poi, un tristissimo giorno, a Marinella era stata diagnosticata una rara e micidiale forma di tumore, che, nonostante Carlino l'avesse fatta visitare e curare dai più grandi luminari della scienza oncologica australiana, e, non sapendo a che altro santo votarsi, perfino da un vecchio guaritore esperto di medicina aborigena, in pochi mesi l'aveva condotta alla tomba.

Carlino, anche per non lasciarsi travolgere dalla cupa disperazione che lo aveva assalito, per un paio d'anni aveva continuato a gestire la pizzeria "Marinella". Ma non vi trovava più alcuna soddisfazione. Orfano della presenza della moglie, il locale, nel quale aveva profuso ogni sua energia, gli era diventato indifferente, estraneo, per non dire ostile. Fu perciò che, prima di rischiare di provocarne la rovina, lo cedette ad alcuni suoi dipendenti costituitisi all'uopo in società. Praticò loro anche un piccolo sconto sul prezzo pattuito a condizione che non ne cambiassero il nome.

Era da comprendere, del resto, il povero Carlino, perché Marinella era stato il grande amore della sua vita. L'unico, se si eccettuava la breve ed intensa passione per Giuliana, quella splendida coetanea sua compaesana con la quale aveva avuto una storia durata alcuni mesi prima della sua partenza per l'Australia. Anzi, a dir la verità, l'assoluta contrarietà al loro fidanzamento dei benestanti e spocchiosi genitori di lei, era stata una delle ragioni che più avevano influito sulla sua sofferta decisione ad espatriare.

Anche quello per Giuliana era stato un grande amore, il suo primo amore. Quello che si dice non si scorda mai. E infatti più d'una volta, nei lunghi anni all'estero, dalla crisalide della memoria era riaffiorato alla sua mente cosciente il lancinante ricordo del clandestino incontro della sera precedente la sua partenza, in un prato poco discosto dal paese dove s'erano dati appuntamento per salutarsi. Quella sera la pur pudicissima Giuliana aveva voluto essere sua, per la prima ed unica

volta. Era stata un'esperienza d'una intensità straordinaria, tanto da fare per un momento vacillare la sua determinazione ad emigrare. Ma ormai tutto era deciso ed egli aveva già in tasca il biglietto per il cui acquisto aveva praticamente svenduto la casetta dei suoi genitori, ormai entrambi passati a miglior vita. E che erano passati a miglior vita non era solo un modo di dire, poiché di qua ne avevano avuta una estremamente avara di felicità.

Al momento di lasciarsi Giuliana, tra gli irrefrenabili singhiozzi, gli aveva giurato di aspettarlo, avesse dovuto attendere tutta la vita! Anche lui le aveva promesso che sarebbe tornato da lei, ma solo dopo aver fatto fortuna, in modo che la sua famiglia non avrebbe più avuto valide ragioni per opporsi alla loro unione. Fino ad allora però non le avrebbe dato notizie di se, ed essa non avrebbe dovuto cercarlo.

Poi il tempo, gli anni, erano trascorsi. E il tempo, si sa, consuma tutto, anche i ricordi, pur se a Carlino, doveva confessarlo, anche nel tempo del suo felice matrimonio, più d'una volta s'era affacciata alla mente ed al cuore, con struggente nostalgia, quell'ultima sera al suo paese. Ma ogni volta aveva cercato di spegnere rapidamente il flash-back, ricacciandolo negli strati profondi della memoria con la consapevole sensazione di far torto a Marinella, quasi di tradirla. E lei non lo meritava davvero, povera cara.

Ed ora, a sessant'anni suonati, ancora in ottima salute, con un bel gruzzolo in banca ed una buona rendita assicurativa, rieccolo in Italia, attestato alle propaggini degli scabri monti che lo avevano visto nascere, dove aveva acquistato un vasto appezzamento di terreno, in gran parte boscato e ricco di antiche marronete. E qui, in un dolce pendio prossimo alla provinciale, si era fatto realizzare a tempo di record una bella villetta ristrutturando una vecchissima casa colonica con annesso seccatoio per le castagne, il classico metato ora trasformato in tavernetta sovrastata dallo studio.

La casa era bella e accogliente, e perfino troppo grande, ma, nonostante dalla vicina cittadina venisse tutti i giorni un'attempata vedova per le faccende domestiche ed ogni giovedì sera tre suoi amici venissero a trovarlo per la partita a scopone, Carlino si sentiva solo. E non era felice. Se almeno avesse avuto figli e nipoti di cui occuparsi e preoccuparsi...

Spesso nel pomeriggio raggiungeva il Circolo Bocciofilo della cittadina, dove era sempre accolto con simpatia, vuoi per il suo carattere che per la sua abitudine di offrire sempre da bere a tutti, chiunque avesse vinto la partita. Fu qui che qualcuno gli parlò della recente istituzione in città di una Università della Terza Età, alla quale egli volle avvicinarsi e poco dopo vi si iscrisse. Fu, questa, una scelta che si rivelò estremamente indovinata, poiché frequentando l'Unitrè (come la chiamavano i vecchi iscritti per sottolineare -dicevano- che la finalità non era tanto quella di riunire anziani quanto di favorire occasioni di contatti intergenerazionali), Carlino sentì farsi molto meno pesante la sua solitudine. Vi trovò infatti diverse persone simpatiche e disponibili che lo fecero

sentire subito a suo agio. Tanto che egli aderì anche, di buon grado, ad un gruppo di volontariato che un pomeriggio la settimana si recava presso la locale casa di riposo per tener compagnia agli anziani ospiti e per sovvenire ad alcune loro esigenze.

Dopo alcune visite Carlino si sorprese a pensare che quello era veramente il regno della solitudine più dolorosa. E ciò nonostante la casa fosse alquanto affollata ed anche se -a onor del vero- gli ospiti erano ben curati e assistiti. Ma bastava frequentarli un po' per rendersi conto che v'era in tutti loro la mesta consapevolezza di essere tagliati fuori dal mondo, emarginati -com'è di moda dire adesso- o meglio parcheggiati in una sorta di ovattata sala d'aspetto dell'ultimo evento della vita, cioè della sua fine. Eppure, sol che gli si desse occasione d'innescare, si vedeva guizzare dal fondo degli occhi di quelle persone molto avanti negli anni una gran voglia di vivere, di partecipare alla vita reale, di dare e, soprattutto, di amare.

E poi non tutti gli ospiti della casa erano veramente vecchi. Ce n'era qualcuno che a occhio e croce aveva la stessa età di Carlino, o poco più. C'era, per esempio, una donna dall'aspetto molto distinto ed ancora piacente (da lasciar intuire che doveva essere stata un tempo veramente bella) che di certo non era più vecchia di lui. Costei se ne stava sempre sola, seduta molto accosto al parapetto di un balcone al primo piano, con lo sguardo perennemente perduto in un lontano e imperscrutabile orizzonte, evidentemente solo suo, e non socializzava, anzi proprio non comunicava con nessuno.

Carlino, in occasione delle sue visite, l'aveva vista più d'una volta, ma sempre da lontano, e s'era scoperto ad avere, insieme alla pietà, un grande e inspiegabile interesse per quella donna, nel cui viso gli sembrava di ravvisare vagamente un non so che di familiare. La sua ormai incontenibile curiosità lo indusse un giorno a domandarne notizie ad un'assistente sociale. Questa, loquace per temperamento, si mostrò informatissima su tutte le vicende della vita (quasi un romanzo, disse) di quella sventurata donna. In una ventina di minuti, seduti in una panchina del parco, soddisfece esaustivamente ogni sua curiosità. Curiosità della quale alla fine Carlino quasi si pentì. Sì, perché il racconto gli mise addosso fin dall'inizio, pur se egli si sforzò di non darlo a divedere, una grande inquietudine, ed alla fine lo lasciò addirittura sconvolto.

Ecco in breve la storia della donna misteriosa: Si chiamava Giuliana ed era di un paesino della montagna. Tantissimi anni prima aveva avuto un grande, contrastato amore per un giovane, emigrato in Australia senza più tornare, il quale, forse a sua insaputa, l'aveva lasciata incinta. La famiglia di lei, appartenente all'agiata borghesia, l'aveva spedita lontano per nascondere la gravidanza, al termine della quale le aveva sottratto la bambina data alla luce, che era stata portata in un brefotrofo. A cose fatte la ragazza era stata riportata a casa in attesa che dimenticasse e che si presentasse un'occasione per maritarla adeguatamente, grazie anche alla lauta dote che sarebbero stati disposti a darle.

Ma Giuliana da quel giorno si era installata ad una finestra della casa che dava sulla strada maestra, dalla quale -disse- avrebbe atteso il sicuro ritorno del suo perduto amore. E da lì lei sarebbe stata la prima ad avvistarlo per corrergli incontro.

Né con le buone, né con le cattive, ci fu verso di staccare più la ragazza da quella finestra. Alla fine dovettero anzi metterle una comoda poltroncina sulla quale essa mangiava e dormiva, allontanandosi solo per il tempo strettamente necessario a provvedere alle più elementari esigenze igieniche. Furono consultati psichiatri di valore, ma tutti affermarono, concordemente, che la sua mente era ormai irrimediabilmente perduta e che nessuna cura sarebbe stata efficace a fargliela recuperare. Tranne, forse, l'improbabile ritorno dell'uomo di cui era stata, anzi era ancora, così strenuamente innamorata; del quale peraltro s'era perduta ogni traccia.

Nella sua alienazione Giuliana era comunque estremamente tranquilla e addirittura remissiva, tranne che se si tentava di allontanarla dalla finestra. In questi casi si scatenava in lei una tale agitazione psicomotoria che spaventava i familiari. Perciò ai suoi impotenti genitori non rimase che rassegnarsi, accettando, non senza un latente e inconfessato senso di colpa, l'assurda situazione. Ma dopo moltissimi anni, alla loro morte, i suoi fratelli, trasferitisi in città, vendettero la casa e la fecero ricoverare forzosamente nella casa di riposo. Fu veramente una scena penosa quella del ricovero. Dovettero intervenire un medico e due infermieri, che riuscirono ad aver ragione della povera donna e a imbarcarla sull'ambulanza solo dopo averle fortunatamente iniettato un potente sedativo.

L'informatissima assistente sociale, dopo essersi fatta promettere da Carlino che per nessun motivo avrebbe mai rivelato ad alcuno i segreti che gli stava confidando, completò la storia dicendogli che, avendo lavorato per un certo periodo nel brefotrofo provinciale, nel fare una ricerca a scopo statistico nell'archivio riservato, si era casualmente imbattuta in un incartamento che riguardava la vicenda della figlia sottratta a Giuliana. Presa dalla curiosità aveva poi continuato a indagare per proprio conto arrivando a identificare, senza ombra di dubbio, la figlia di quella sfortunata donna, che, felicemente sposata ad un professionista della vicina città, era adesso madre di due splendidi bambini. Ovviamente, essendo vincolata al segreto, aveva suo malgrado dovuto tenersi tutto per sé fino ad ora, tanto che le due donne non sapevano assolutamente dell'esistenza l'una dell'altra. Ora non sapeva come avesse potuto lasciarsi andare a raccontare tutto a lui, forse per la grande fiducia che le ispirava, ma, per carità, non ne facesse motto con alcuno, altrimenti la sua vita professionale, e non solo, avrebbe potuto esserne rovinata.

Via via che le rivelazioni dell'assistente sociale andavano avanti, Carlino si sentiva attanagliare cuore e viscere ed avvertiva un sudore freddo imperlargli la fronte. Tanto che ad un certo punto anche la sua interlocutrice se ne avvide ed egli dovette inventarsi su due piedi un disturbo digestivo onde avere un pretesto non sospetto per interrompere il colloquio e rincasare in tutta fretta. Ed ora, seduto nella penombra del salotto, si mise a ripassare, per così dire alla

moviola, quanto aveva ascoltato. Tentava di liquidare tutto sbrigativamente cercando di attribuirlo alla sfrenata fantasia, un po' romanzesca, di quella benedetta donna, ma doveva suo malgrado ammettere che il racconto non appariva in alcun modo inquinato né dal farfugliamento della reticenza, né dalla sfrontata sicurezza della menzogna, e che quindi aveva tutti i requisiti di una quasi certa veridicità.

Quella sera Carlino non cenò, né accese il televisore e, in preda ad una grande agitazione che gli faceva perfino tremare le gambe, se ne andò a letto presto. Ma fu inutile perché il sonno non venne nemmeno per un istante e, dopo aver contato tutte le ore scolpite nel bronzo che una lieve brezza di tramontana gli portava dal lontano campanile del duomo, l'alba, una franca e radiosa alba pedemontana, lo trovò con gli occhi ancora sbarrati a tentare di mettere ordine nei suoi pensieri.

E l'ordine venne. E gli portò la certezza, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la povera donna alienata altri non era che "quella Giuliana", il suo antico, perduto e mai del tutto obliato amore. Tutto infatti combaciava, a cominciare dal nome del paese d'origine Quanto doveva essere stato grande l'amore di Giuliana per lui per averla potuta ridurre in quelle condizioni! E quando doveva aver sofferto prima che la sua povera mente si rifugiasse in quella sorta di limbo senza luce e senza vita! E la colpa era sua, del suo abbandono e delle sue promesse tradite, per le quali egli poteva a malapena beneficiare di qualche attenuante.

Non solo. La giovane signora che l'assistente sociale, unica a saperlo, dava con certezza per figlia di Giuliana, era dunque anche sua figlia. Ma come poteva conciliarsi questo con l'*impotentia generandi* diagnosticatagli tanti anni prima da quel famoso andrologo dell'Università di Melbourne. Ammenoché non fosse reale l'ipotesi adombrata dal Professor McCormyck, e che cioè la sua sterilità non fosse congenita, bensì riconducibile al saturnismo, quell'intossicazione di cui egli aveva sofferto anni prima quando lavorava nelle miniere di piombo, prima nel Queensland e poi a Broken Hill, poco lontano da Adelaide.

Dopo essere pervenuto a queste conclusioni, Carlino rimase per tre giorni chiuso in casa a riflettere. Il quarto giorno si recò alla casa di riposo, ove ormai era conosciuto e ben stimato, e chiese ed ottenne dalla direttrice di poter parlare da solo con Giuliana.

Egli cominciò a parlargli con calma e con grande dolcezza di tutte le sue peripezie in terra australiana. Poi, in una sorta di carrellata all'indietro, passò a parlare del loro paese, della loro comune gioventù ed infine le rivelò la sua identità. La donna, che sulle prime era rimasta indifferente e chiusa nel suo insondabile orizzonte mentale, man mano che egli parlava cominciò a dar segni di una crescente inquietudine e di un'atroce sofferenza. Infine mandò un grido, lo abbracciò stretto fin quasi a fargli male e proruppe in un lungo pianto convulso.

L'improvviso miglioramento di Giuliana, che la fece d'un colpo tornare ad una condizione mentale di quasi assoluta normalità, fece scalpore nell'istituto, lasciando strabiliati tutti, a cominciare dal medico e dall'assistente sociale che aveva prima tentato a lungo, ma sempre invano, di scuoterla dal suo torpore psichico. Ormai essa si comportava normalmente, parlava col personale e cogli altri ospiti, partecipava a tutte le attività comunitarie e con tutti era sempre gentile e dolcissima. Ma soprattutto aspettava con ansia la lunga visita che tutti i pomeriggi Carlino le faceva. Insieme passeggiavano a lungo nel parco, tenendosi teneramente per mano. E parlavano, parlavano, quasi avessero voluto riguadagnare il lunghissimo tempo perduto. Unico limite di Giuliana era che la sua vita, il suo tempo, si erano fermati a tanti anni prima e nulla sapeva di quanto il mondo fosse nel frattempo cambiato. Ma di questa lacuna Carlino si era subito fatto carico e pian piano le andava colmando. Si può dire che egli stesse reinsegnando a vivere a Giuliana, come un terapeuta che riabituava a camminare una persona rimasta a lungo bloccata da un grave trauma. E lo faceva con grande dedizione, consapevole che glielo doveva, che era il minimo che potesse fare per ripagarla almeno in parte del suo grande amore e di tutte le sue sofferenze. E al fondo di tutto c'era il fatto che egli aveva scoperto di amare ancora Giuliana, di averla sempre amata. Due mesi dopo si sposarono. Vollerò farlo proprio nella chiesetta del pensionato, ed al successivo pranzo che Carlino fece allestire nella mensa da una ditta specializzata in banchetti, parteciparono emozionatissimi tutti gli ospiti e il personale.

Ora finalmente la casa di Carlino s'era riempita di vita, specialmente nei fine settimana quando veniva anche Alice (la recuperata loro figlia segreta) col marito e coi suoi vivacissimi bambini, i quali s'erano subito affezionati moltissimo ai due nuovi nonni, che a loro volta stravedevano per loro e li viziavano spudoratamente.

L'anno appresso Carlino volle portare Giuliana in viaggio in Australia, perché vedesse i luoghi ov'egli aveva vissuto a lungo e coloro che vi aveva conosciuto, riappropriandosi così, sia pure in piccola parte, del periodo di vita di lui che le era stato negato. Insieme andarono anche a portare un grosso fascio di fiori sulla tomba di Marinella, di colei che era stata in parte, sia pure inconsapevolmente, causa della loro lunga separazione. Nell'uscire dal cimitero Carlino disse che, se è vero che le anime dei trapassati dall'aldilà possono vedere noi mortali, sicuramente Marinella non se la sarebbe avuta a male di quella strana visita, ma che nella sua bontà avrebbe sorriso loro benedicendoli.

*Gennaio 1999*

## LE SFOLLATE DI CASSINO

Fu una notte veramente brutta quella. Brutta, anzi tremenda, perché vi accadde un episodio di una tale brutalità e drammaticità che, nonostante i lunghissimi anni trascorsi, non si è ancora cancellato dalla mia coscienza di tredicenne in cui allora s'impresse; e riaffiora ogni qualvolta un fatto di cronaca, un film o una rievocazione storica lo richiamano, per connessione o associazione di idee, alla memoria cosciente. Un episodio di inaudita violenza verso un gruppo indifeso, e forse indifendibile, di donne, vigliaccamente perpetrato abusando del clima di quasi certa impunità determinato dallo stato di guerra.

Accadde nel mese di giugno del 1944. Non ne ricordo la data, ma ritengo sia stato intorno alla metà di quel mese così denso di tanti e tragici avvenimenti. A farmelo tornare spesso alla mente sono le cronache e i reportages delle torbide guerre, guerriglie e guerricciole combattute negli ultimi decenni in varie parti del mondo: Viet-Nam, Africa, Kurdistan, Afghanistan, ex Jugoslavia, ecc. Queste guerre, con il loro tragico indotto di pubbliche e private, feroci, e talvolta gratuite, brutalità, ci commuovono (siamo sinceri) solo epidermicamente. E ciò per quello strano meccanismo psicologico che ci fa apparire meno gravi, se non addirittura irreali, i fatti che accadono lontano da noi ed a genti o persone a noi sconosciute. Dimentichiamo sovente la profonda verità delle parole di John Donne, poeta inglese vissuto a cavallo fra sedicesimo e diciassettesimo secolo, da cui Ernest Hemingway trasse il titolo del suo più celebre romanzo: *"Ogni morte di un uomo mi diminuisce, perché io partecipo dell'umanità. E così non mandarmi mai a chiedere per chi suona la campana. Essa suona per te."* O per me, che è lo stesso, aggiungo io.

Il 5 giugno 1944 è il giorno successivo a quello in cui le truppe americane del generale Clark entrarono in Roma liberandola dall'occupazione nazista. Ebbene, proprio quel giorno, mentre i romani festeggiavano arrampicandosi sulle Jeeps e sui carri armati Patton l'arrivo di un esercito straniero che ne scacciava un'altro ben più esoso e crudele, un paesino una cinquantina di chilometri più a nord, quello in cui io sono nato ed allora vivevo, veniva fatto segno di un massiccio bombardamento da parte di una formazione di Boeing B47 (le famose flayingfortress, ossia fortezze volanti, come erano detti, in quanto irti di mitragliatrici e cannoncini per la loro difesa), che vi scaricò il suo micidiale carico di bombe dirompenti da 500 e 1000 libbre. Per fortuna le bombe del tempo non erano "intelligenti" come quelle usate nel 1990 nella guerra del Golfo, dimodoché molte colpirono orti e vigne ai margini dell'abitato, altrimenti la strage (che pure vi fu: oltre 80 morti) sarebbe stata di ben più vaste proporzioni. Ciò rientrava evidentemente in una sorta di tattica da terra bruciata che i comandi alleati intesero usare, almeno in quella zona, prima di far avanzare le truppe, che così avrebbero trovato scarsa resistenza. Infatti furono colpiti contemporaneamente diversi altri paesi del circondario.

La mia famiglia era all'epoca composta di sei persone: i miei genitori, mia sorella e mio fratello, io ed una cugina nostra ospite da alcuni mesi proprio per scampare ai rischi bellici. Essendo rimasti tutti fortunatamente illesi, quel giorno riparammo nel rifugio approntato all'epoca dello sbarco di Anzio, cioè nel gennaio, in una specie di canion boscoso compreso nella proprietà di un amico, nel quale mio padre intendeva ripiegare con la famiglia nel momento in cui il teatro dei combattimenti, risalendo da sud, si sarebbe inevitabilmente spostato nella nostra zona. Il precario ricovero consisteva in una profonda grotta scavata nel masso vivo alla base di un dirupo tufaceo, e di una capanna di stipa nello spiazzo antistante protetto da un folto castagneto.

Non sto a dire le paure, gli stenti e i disagi della decina di giorni di quello "sfollamento". I miei, di disagi furono però alleviati solo dopo cinque o sei giorni da uno zio, il padre della cugina nostra ospite, abitante in un paese a una dozzina di chilometri verso Roma, rimasto indenne dai pesanti bombardamenti e liberato dagli alleati quasi senza colpo ferire, ossia soltanto con qualche scaramuccia fra gli avanzanti reparti americani e le retroguardie tedesche. Con un periglioso viaggio a bordo di una moto-carrozzetta di un parente, lo zio venne a riprendersi sua figlia e nell'occasione volle portar via anche me, il più giovane della famiglia (avevo compiuto tredici anni proprio in quei giorni). Ricordo ancora nitidamente quell'avventurosissimo viaggio di pochi interminabili chilometri, fatto sul cassone sbilanciato del motocarro, che, fra un nuvolone di polvere, era costretto a procedere con la ruota destra dentro la cunetta per dar spazio alla ininterrotta colonna di automezzi e carri armati americani procedenti in senso inverso.

Come Dio volle arrivammo e mi parve subito di essere in un altro mondo. Qui non morti nè distruzioni. Il paese era intatto e la gente ancora pervasa dall'euforia della "guerra finita". Già, perché, nel nostro comune sentire, l'essersi il fronte spostato un po' verso nord, cioè in Toscana, in pratica significava la fine della guerra. Unico fatto che la guerra ricordava era la presenza di una moltitudine di soldati americani acuartierati nel grande bosco vicino, che a sera dilagavano in paese all'ora della libera uscita, alla ricerca, per la verità alquanto infruttuosa, di "signorite" disponibili. Ma ciò non turbava la gente più di tanto: Che diamine, quelli erano i "liberatori", no? Quindi la loro presenza era considerata quasi una piacevole novità, una nota di colore (del resto fra di essi molti erano veramente di colore), anche perché questi scanzonati militari si sbracciavano ad elargire a destra e manca chewing-gum, cioccolata, caramelle col buco e pacchetti di sigarette, ricevendo di tanto in tanto in cambio generosi bicchieri di vino che mostravano di gradire molto, talvolta fino alla sbornia.

Particolarmente prodighi erano con noi ragazzi, che eravamo felicissimi delle piccole scorpacciate di dolciumi cui eravamo allora poco abituati. Ma, haimè, quei ragazzoni yankees non avevano il senso della misura, relativamente all'età, e regalavano anche a noi pacchetti delle loro profumatissime sigarette. Fu allora che imparai a distinguere fra gli aromi delle Pall Mall, delle

Lucky Strik, Camel, Chesterfield e Philip Morris. Risale infatti malauguratamente proprio a quel caotico periodo il mio inveterato e ultracinquantennale vizio del fumo. Per i danni che questo mi ha indubitabilmente arrecato, e che mi procura ancora, (danni -intendo- sia fisici che pecuniari) un giorno o l'altro può darsi che mi decida a intentare un'azione risarcitoria, non nei confronti delle multinazionali del tabacco, come usa ora fare negli States, ma del Pentagono.

Rammento che fra i soldati che venivano in libera uscita nel paese vi era un certo John, (già, si chiamava proprio così), che tutti i pomeriggi alle cinque e mezza, puntuale come un treno svizzero, transitava davanti alla casa degli zii, che era situata proprio all'inizio di via Roma (il corso principale). John, che mi chiamava ovviamente "paisà", mi aveva preso in particolare simpatia, tanto che mi subissava di regali, fra cui sigarette, che io ricambiavo con qualche bicchiere di vino preso di soppiatto dalla cucina della zia. Il bello (o forse dovrei dire il brutto), è che oltre a farmi fumare così prematuramente, John pretendeva di farmi fare via via qualche sorsata dalla fiaschetta piatta di whisky che portava sempre in una tasca posteriore dei pantaloni. Il che all'inizio mi faceva fare orrende boccacce, ma poi pian piano, cominciava quasi a piacermi. Pur essendo egli di pura razza anglosassone (era infatti biondo chiarissimo e lentiginoso) riuscivamo in qualche modo ad intenderci. Per la verità il merito era tutto suo che biascicava un bel po' di parole in italiano, o per meglio dire, e chissà perché, in napoletano, con qualche inquinamento di spagnolo.

Una sera chiesi a John come mai gli alleati avevano invaso la Sicilia in soli 38 giorni, mentre a Cassino erano rimasti inchiodati per mesi. Questa fu la sua apodittica risposta:

"Paisà, mo ti speak. Sicily essere soldati italiano: issi poco sparare, nui mucho avanzare!

Cassino essere soldato tedeschi: issi molto sparare, nui nada avanzare! All right?"

"Yesse", risposi io, e la lezione di tattica finì lì.

Qualche volta, quando la fiaschetta di whisky era quasi vuota, John si lasciava andare a dirmi: "Paisà, you portare me to segnorite".

Al che io ridendo gli rispondevo: "Da tua sorella?" E lui, che evidentemente non conosceva la traduzione italiana di sister, ribatteva convinto: "Yes, yes, O Kay".

E meno male, perchè se avesse capito, altro che cioccolata e sigarette. Pedate nel sedere, o peggio, sarebbero state.

Ma veniamo finalmente alla motivazione del titolo di questa rievocazione.

Da qualche mese capitavano spesso dalle nostre parti gruppetti di donne, adulte e adolescenti, che, spostandosi a piedi o con mezzi di fortuna, venivano da certi paesi della lontana Ciociaria e si qualificavano come "sfollate di Cassino". Adducendo (e dicevano la verità) la sciagura che era piombata loro addosso col ristagno del fronte nella zona ed il conseguente ordine di sfollamento impartito dalle autorità militari germaniche, andavano chiedendo l'elemosina, che ovviamente le nostre donne davano loro soltanto in natura (pane, legumi, salsicce, ecc.). La cosa continuò per un

po' anche a liberazione avvenuta, sia perché i problemi non s'erano naturalmente risolti d'un colpo e, forse, anche a causa del triste e inevitabile fenomeno che col tempo trasforma l'accattonaggio da necessità in vizio.

Un pomeriggio c'era appunto in giro per il paese un gruppo di queste donne, una decina, alcune delle quali poco più che bambine. Poiché si stava ormai facendo scuro, l'anziana padrona del forno che era proprio sotto la casa dei miei zii, offrì alle sfollate di pernottare all'interno del vasto locale, in parte ingombro da legna, adattandosi naturalmente a dormire sul pavimento.

Le povere donne accettarono felici e riconoscenti, non potendo avere, né loro né l'ospitale fornaia, la più pallida idea di cosa le aspettava.

Già, perché evidentemente qualche soldato americano in libera uscita s'era accorto dell'improvvisato rifugio del gruppetto nel forno della Cencia e tornato all'accampamento ne aveva parlato con i colleghi. Sta di fatto che nel colmo della notte (forse era sì e no mezzanotte, ma in quei tempi di emergenza non si avevano abitudini troppo nottambule) si sentì un camion fermarsi sulla strada proprio sotto le nostre finestre. Poi un concitato parlare straniero e avvinazzato (o forse whiskizzato) e subito dopo qualche breve raffica sparata in aria. Quindi il silenzio succeduto agli spari fu rotto dal tonfo di una pedata sferrata contro la poco robusta porta del forno.

Io, spaventato, mi fiondai fra gli zii nel loro lettone. Mentre la zia cercava di tranquillizzarmi, non poté impedirmi di sentire un gran vociare nel locale sottostante. Quelle che si sentivano erano soprattutto voci femminili terrorizzate, e grida di dolore.

La cosa andò avanti per un tempo che forse fu breve ma a me parve eterno. Poi si sentirono di nuovo le voci dei soldati in strada e una lunga raffica sparata verso il cielo.

Poco dopo udimmo il rumore del camion che veniva messo in moto e si allontanava.

Come sapemmo poi, tutti gli abitanti delle case vicine avevano sentito quel che udimmo noi, ed avevano capito di cosa si trattasse, ma nessuno aveva avuto il coraggio di alzarsi e di intervenire. Erano tempi in cui, giocoforza, ognuno si faceva il più possibile i fatti suoi. E poi c'era stata l'efficacia deterrente degli spari a scoraggiare anche eventuali animosi.

Il mattino successivo, evidentemente di buon'ora, le povere donne se ne andarono in silenzio. Probabilmente, nonostante non fossero per niente responsabili della violenza subita, nel senso che non vi avevano dato luogo in alcun modo, ebbero comunque vergogna a farsi vedere dopo l'accaduto e vollero così sottrarsi a qualunque curiosità, fosse pure ammantata di una velleitaria pietà. Quello che so è che le donne del vicinato si affannarono ad aiutare la fornaia a ripulire a dovere il pavimento del forno. E lo fecero a porte chiuse, impedendo categoricamente a noi giovani di avvicinarci a curiosare. Non poterono però impedire che quel giorno e in quelli successivi cogliessimo qualche parola dei loro commenti. E così, sia pure frammentariamente, anche noi

venimmo a sapere che avevano trovato sul pavimento molte chiazze di sangue ed altro, dal che arguimmo quel che era realmente accaduto lì dentro.

Una cosa poi la vedemmo chiaramente tutti quella mattina, prima che qualche volonteroso facesse un'accurata pulizia. Quegli eroi prima di andarsene si erano accoccolati sul marciapiede e vi avevano depositato il caratteristico mucchietto, residuo ben digerito dell'abbondante e sostanzioso rancio di cui godevano.

Durante i lunghi mesi che vanno dall'8 settembre del '43 al giugno '44, anche noi ragazzi fummo direttamente coinvolti nelle vicende belliche. E ne vedemmo, come suo dirsi, di tutti i colori. Basti pensare alle incursioni dei cacciabombardieri anglo-americani e alle battaglie aeree nel nostro cielo che erano cosa pressochè quotidiana. Ma devo dire che il fatto esecrabile dello stupro di quel gruppo di sciagurate, che fu forse l'ultimo episodio cruento di quell'odissea, costituisce uno dei ricordi più sgradevolmente drammatici che ho conservato.

Avendo da grande, per ragioni di lavoro, avuto una certa dimestichezza col diritto e coi processi, capisco e non ho difficoltà ad ammettere che a quei giovani mascalzoni spetti comunque qualche attenuante: l'essere stati strappati alla loro terra e ai loro affetti per essere sbattuti all'altro capo del mondo a combattere per una causa che forse non capivano, e della quale non poteva loro importare gran che; l'aver dovuto giocoforza apprendere precocemente la cinica legge del "mors tua vita mea", li aveva senza dubbio abbrutiti. E forse l'alcool, nel quale cercavano talvolta una sorta di anestetico per allentare la pressione psicologica, aveva contribuito a demolire nelle loro coscienze ogni residua remora umana e morale. Ma resta il fatto che compirono un'azione criminale e indegna che nulla può del tutto giustificare. E la compirono approfittando di circostanze temporali, ambientali e personali tali da renderla ancora più abietta.

So che non è giusto né equo generalizzare, ma sono certo che la mia scarsa simpatia per molti e rilevanti aspetti del modo di vivere e di sentire della società statunitense, ebbe i suoi prodromi proprio in quel periodo. E sono anche certo che al primo insorgere di questa sorta di idiosincrasia, insieme ai bombardamenti indiscriminati a cui l'U.S. Air Force ci aveva sottoposti a lungo, contribuì fortemente quello squallidissimo episodio.

Mi rendo conto che in buona sostanza non ho raccontato niente di nuovo. L'accadimento, che è il solo movente che mi ha spinto a scrivere queste note, non è l'unico, né è diverso da tanti che avvennero allora e che purtroppo avvengono ancora quando quelle condizioni si ricreano. È fra l'altro, molto simile a quello narrato da Alberto Moravia nel libro "La Ciociara", tradotto nel bellissimo film di Vittorio De Sica magistralmente interpretato da Sofia Loren. La differenza sostanziale sta solo nel fatto che quanto io ho scritto non è fantasia letteraria o cinematografica, ma è, purtroppo, autenticamente e drammaticamente vero. E forse è anche più grave, non fosse altro che per il più alto numero di vittime che lo subirono.

Auguro sinceramente a quelle donne che la forza della vita che continua abbia loro permesso di stendere un ampio strato di tessuto cicatriziale su quel grave trauma, prima di tutto morale. Anche se sono certo che nessuna rimozione, nessuna operazione di plastica psicologica può aver cancellato la cicatrice di quella tremenda ferita, di quell'oltraggio subito dal loro corpo e dal loro animo violati nei loro più delicati e inalienabili diritti da stranieri che abusarono della loro forza intimidatrice e delle circostanze di estremo disagio in cui esse si trovavano. E mi auguro che la vita, per ripagarle almeno in parte, sia stata in seguito particolarmente benigna con loro.

Sicuramente di un meccanismo psicologico di rimozione avranno invece beneficiato gli autori di quella tragica bravata, altrimenti il rimorso avrebbe dovuto incidere un solco profondo in tutta la loro vita successiva. Certamente essi nel raccontare ai figli e ai nipoti le loro gesta in Europa, avranno sottaciuto la poco edificante impresa. Non c'è però rimozione che possa cancellare i fatti di cui essi, se non in questa nell'altra vita, a qualcuno dovranno rispondere. Ammenoché la loro colpa non venga posta ad esclusivo carico di coloro che per delirio di potere, o peggio ancora per bieco interesse economico, scatenarono quell'orrenda carneficina, che va sotto il nome di seconda guerra mondiale, che mise quei ragazzi in condizioni di trasformarsi da bravi figli di mamma in aguzzini.

*Febbraio 1999*

## **IL GABBIANO DI MARMO**

Quel giorno Romolo, al termine di una delle sue solite peregrinazioni per la penisola che era durata oltre un mese, stava tornando a Firenze con un treno proveniente da Genova. Era stanco e sonnecchiava seduto presso alla porta di uno scompartimento di seconda classe. Dormicchiava, come suol dirsi, con un occhio solo, nel timore d'essere sorpreso dal controllore, poiché, come al solito, viaggiava senza biglietto. Venne però completamente destato dallo stridore della frenata del convoglio e dalla voce degli altoparlanti che, rimbombando sotto la pensilina, penetrava nella vettura dal vetro del finestrino semiabbassato. A richiamarlo completamente alla realtà fu per la verità il nome della stazione, scandito con forte accento locale da un annoiato annunciatore, evidentemente indigeno, dal momento che sdoppiava certe consonanti e ne alterava altre: "Carara, stassione di Carara".

Al sentire quel nome Romolo, ormai ben sveglio, s'alzò di scatto come avesse udito il nome della madre e, senza riflettere, scese a precipizio sul marciapiedi. Della madre per la verità il nome non lo sapeva nemmeno, per la semplice ragione che non l'aveva conosciuta. Carrara era infatti l'unica madre che egli avesse avuto, essendo nato proprio lì da una donna (chissà, forse vittima di un amore impossibile) che egli, nonostante le lunghe e disperate ricerche, non era riuscito mai a

rintracciare, e nemmeno a identificare poiché dai documenti risultava “figlio naturale di donna che non vuole essere nominata”. Da lei, lo sapeva per certo, aveva ereditato solo il cognome che portava, Rossi, che essendo però così comune sia in città che nel resto d’Italia, non gli era stato di alcun aiuto nella ricerca delle proprie radici. Chissà, si era spesso sorpreso a pensare, se avesse ereditato da lei, o dall’altrettanto ignoto padre, la sua corporatura agile e snella, gli occhi azzurri, le mani da pianista ed i lineamenti fini e quasi aristocratici.

Uscì dalla stazione e s’avviò verso il centro della città. Mentre percorreva a piedi l’ampio viale osservava sullo sfondo il maestoso scenario delle Apuane, dalle cime aspre e frastagliate e coi loro bianchi calanchi di detriti di marmo simili a piccoli ghiacciai. Conosceva da sempre quel panorama unico al mondo, ma ogni volta che lo osservava, specie dopo una lunga assenza, non poteva fare a meno di commuoversi. E anche questa volta dovette deglutire ripetutamente, quasi con violenza, per evitare che le lacrime gli salissero agli occhi. Com’era bella, pur se piccola, questa sua città, che giaceva ai piedi dei monti più scenografici del mondo, sovrastati da un cielo azzurrissimo, e lontana pochi tiri di schioppo da un mare altrettanto azzurro! Era in fondo felice d’essere nato in un posto così, anche se era una cosa molto triste esser nato, come lui, da nessuno desiderato, senza la gioia che quasi sempre accompagna il venire al mondo di una nuova vita. Perché era evidente che nessuno aveva desiderato la sua nascita, forse neanche Dio, altrimenti non lo avrebbero abbandonato in un brefotrofo, un ambiente così squallido che nemmeno la severa dolcezza delle suore che se ne occupavano riusciva a rendere accettabile.

Ma no”, poi si disse, “non devo bestemmiare. Per il creatore forse io valgo quanto i ricchi industriali del marmo e gli altrettanto ricchi armatori delle navi che vengono a caricarlo al porto di Marina. E forse anche di più, se è vero che i tribolati sono gli amici di Dio.- Certo è, però, che se la Sua amicizia me l’avesse dimostrata in modo più concreto forse me la sarei passata un po’ meglio, e la mia vita di eterno cane randagio, spesso preso a calci da molti, avrebbe potuto essere meno agra”. “Perché, per esempio, se è vero che mi vuol bene, Dio non mi fa conoscere mia madre, che probabilmente vive la sua vecchiaia in questa stessa città? Io l’amerei comunque; e sarei anche pronto a perdonarla. Certo che la perdonerei, perché, anche se fu un delitto abbandonarmi, sono certo che essa non lo fece a cuor leggero. Probabilmente sulla sua straziante decisione dovettero influire fattori che da sola non riuscì a dominare, o comunque non ebbe la forza bastante per affrontarli”.

“Se l’avessi conosciuta mi sarei sentito anch’io, attraverso di lei, ancorato alla terra, parte reale -pur se minuscola- di questo mondo (col quale forse sarei entrato in sintonia), e non una sorta di corpo estraneo. Sì, perché ci sono momenti in cui la precarietà del mio stato mi fa sentire veramente slegato dal tutto; momenti in cui mi pare d’essere come un’asse residua del fasciame di una barca naufragata, che le onde di risacca sballottano perennemente presso la riva non

permettendole mai di spiaggiarsi, di posare cioè finalmente su qualcosa di solido che dia la sensazione di esistere davvero, non d'essere il prodotto spurio di un esperimento malriuscito”.

L'infanzia Romolo l'aveva trascorsa nel brefotrofia di Massa, insieme a tanti altri bambini, molti dei quali presentavano seri e svariati problemi comportamentali, sicuramente riconducibili alle carenze affettive sofferte fin dalla nascita. Già, perché tutti gli sforzi, pur lodevoli, delle buone suore e del restante personale che li accudiva, non potevano per certo supplire a quel particolarissimo e quasi misterioso legame che fin dalle prime ore di vita lega un bambino alla madre, chiunque e comunque essa sia, anche la più inadeguata. E anche Romolo ne soffriva, dapprima inconsciamente e man mano che cresceva in maniera sempre più consapevole, anche se il suo carattere, già allora alquanto orgoglioso e indipendente, non lo lasciava apparire ad una osservazione non particolarmente attenta. Forse un po' lo si poteva intuire dalla sua scarsa socializzazione con gli altri orfani e trovatelli dell'Istituto. Aveva infatti la tendenza a isolarsi, e raramente partecipava ai giochi comuni, tanto che le vigilatrici lo aveva affettuosamente soprannominato il *passero solitario*.

Per una delle femminucce però, Stella, una bellissima bambina bionda dagli occhi profondamente azzurri come lui, aveva una spiccata, e ricambiata, simpatia. Con lei Romolo si comportava istintivamente in maniera affettuosa e protettiva. V'era insomma fra i due una particolarissima e quasi inspiegabile sintonia, stavano spesso insieme, tanto che qualcuna delle ragazze talvolta li chiamava scherzosamente i *fidanzatini*. E invece un giorno il loro particolare legame venne spiegato, quando si venne a sapere, non si sa bene come, che i due bambini erano fratelli, e addirittura gemelli. Quando si dice la voce del sangue!

Da quel giorno i due divennero inseparabili, tanto che quand'ebbe finito le elementari e venne trasferito in un altro istituto di Carrara, Romolo si impuntò e fece il diavolo a quattro finché non riuscì ad ottenere d'essere seguito dalla sorella. Qui frequentarono le scuole medie e quand'ebbero compiuto i 16 anni cominciarono a beneficiare della libertà di uscire da soli e girovagare per la città. Spesso, poiché Stella era particolarmente attratta dal mare, si spingevano fino a Marina e passavano il tempo a guardare le navi ormeggiate nel porto. La ragazza si sedeva talvolta su una bitta e stava a lungo assorta a guardare l'orizzonte dove acqua e cielo si confondevano, sognando chissà quali fantastici viaggi e quali avventure. Romolo a volte si allontanava per lasciarla libera di sbrigliare la sua fantasia, ma anche da lontano non la perdeva mai di vista, pronto a intervenire qualora qualcuno dei marinai che le giravano intorno tentando approcci l'avesse importunata più del consentito. Del resto questa sua vigilanza era anche una necessità, dappoiché Stella s'era in breve tempo trasformata in una splendida ragazza. Per due o tre pomeriggi di seguito l'aveva vista parlare a lungo con bel ragazzone biondo e un po' lentigginoso che, informandosi, aveva saputo essere un marinaio della nave australiana che da giorni stava caricando una gran quantità di marmo per il

nuovo teatro dell'opera di Sidney. Una sera, infatti, mentre rincasavano, Stella gli raccontò che il marinaio si chiamava Patrik, aveva 22 anni, era di un posto vicino Sidney e che era gentile e simpatico. Lei ci discorreva volentieri tentando d'approfondire dell'occasione di poter approfondire un po' il suo modesto inglese scolastico. Romolo non disse nulla. Ebbe però l'impressione che la sorella cominciasse a nutrire per il bell'australiano qualcosa che andava oltre la semplice simpatia. Non se ne preoccupò più di tanto, però, sapendo che la nave stava ultimando il carico e di lì a un giorno o due avrebbe salpato per l'Australia.

Un pomeriggio lui non si sentiva molto bene e, dopo molte raccomandazioni, acconsentì a malincuore che la sorella uscisse da sola. E purtroppo dovette pentirsene, perché Stella quella sera non rientrò all'istituto; né vi rientrò il giorno successivo, per cui Romolo si dette freneticamente a cercarla. Ma la ragazza sembrava essersi volatilizzata. Andò naturalmente anche a Marina, ove constatò che la nave australiana non c'era più. Da un conoscente che lavorava al porto seppe infine che la sera precedente, poco prima della partenza della nave, quello spiluncone biondo e lentigginoso era riuscito a farla salire a bordo di soppiatto. Lui non s'era impiccato della cosa avendo avuto l'impressione che la ragazza, tutt'altro che forzata, appariva felicissima di imbarcarsi.

Fu un colpo tremendo per Romolo, che s'avviò al Comando dei Carabinieri per denunciare la scomparsa, anzi il rapimento. Ma non vi arrivò perché strada facendo ebbe modo di riflettere, giungendo alla conclusione che se sua sorella aveva fatto quella scelta perché innamorata di quello straniero di nome Patrik, lui in fondo non aveva alcun diritto di intromettersi nella sua decisione. Del resto Stella aveva sì solo 17 anni, ma era una ragazza che la difficile vita aveva maturato anzitempo formandole un carattere deciso e volitivo; sapeva cioè quello che voleva. Perciò egli si limitò ad augurarle in cuor suo tanta felicità e, nonostante la sofferenza per il distacco (che avvertiva come definitivo), accettò la situazione. Non si può comunque dire che per lui non fu un fiero colpo, poiché la sorella era il suo solo reale legame col mondo, l'unico essere sul quale aveva investito per intero il suo bisogno e le sue capacità d'amare. Pochi mesi dopo, al compimento dei diciott'anni, Romolo fu dimesso dall'Istituto, la cui direzione s'adoperò per trovargli un'occupazione. Purtroppo però non era riuscito a conseguire un diploma, per cui l'unica possibilità fu quella di collocarlo in una cava di marmo poco lontano dalla città. Iniziò a svolgere lavori di manovalanza, fin quando il Tarabella, un vecchio cavatore anarchico che lo aveva subito preso in simpatia, lo volle come assistente nel suo difficile lavoro. Il Tarabella era infatti il "tecchiaiolo" del cantiere, cioè colui che ogni mattino, prima che gli altri operai iniziassero il lavoro nel piazzale, imbracato ed appeso ad una fune, doveva ispezionare il fronte della cava, ove, balzando qua e là come un uomo ragno, aveva il compito di verificarne la compattezza e provocare, con un paletto di ferro a leva, la caduta di eventuali massi instabili. Talvolta la sera il Tarabella, che era un gran bevitore, lo conduceva con se al Circolo Anarchico. E qui, fra un bicchiere e l'altro di vino, lo

iniziava a tutti i segreti della difficile arte del tecchiaiolo. Purtroppo però lo iniziò anche all'arte del bere, che in tutta la vita non abbandonò più. Romolo, robusto, agile e spericolato, sembrava nato per fare il tecchiaiolo. Era un lavoro duro e pericoloso, che però a lui piaceva perché gli dava la possibilità di volare quasi come un uccello assaporando una strana sensazione di libertà. Ciò nonostante non esitò ad abbandonarlo il giorno che una grossa scheggia di marmo staccatasi dalla parete finì addosso ad un operaio uccidendolo sul colpo. Nessuno gliene fece una colpa, e anche l'inchiesta lo scagionò completamente stabilendo che s'era trattato di un fatto fortuito e imprevedibile. Ma Romolo non riuscì a tacitare la propria coscienza e mille volte si disse che se la sera precedente non si fosse ubriacato col Tarabella forse quella mattina sarebbe stato più lucido e l'instabilità del masso non gli sarebbe sfuggita. Raccolse in una sacca il suo striminzito guardaroba e, coi pochi soldi liquidatigli per una settimana di paga e la magra indennità di licenziamento, si imbarcò senza biglietto su un treno che non sapeva nemmeno dove andasse. Fu quasi una fuga, la sua, un vero e proprio addio senza rimpianti alla città cui più nulla lo legava. E si ripromise addirittura di dimenticarla e di non tornarci più.

Ora però, mentre percorreva il viale che un tempo gli era stato familiare, non poteva evitare di rianziare a ritroso agli anni della giovinezza trascorsi a Carrara. L'istituto, le quasi quotidiane gite al porto da cui sua sorella Stella s'era imbarcata facendo perdere ogni traccia di se, il lavoro in cava e il Tarabella, vecchio anarchico allergico ad ogni forma di autorità e gran bevitore, ma dal cuore caldo e generoso. Chissà che fine aveva fatto. Sicuramente ormai se n'era andato. Si sorprese a domandarsi dove poteva essere finito dopo morto: in paradiso no perché era ateo, ma neanche all'inferno perché in fondo era un buon uomo e non aveva mai fatto male a nessuno. Forse il suo spirito vagava ancora libero librandosi fra le Apuane e il mare. Guardò istintivamente in alto quasi sperasse di vederlo. Poi sorrise di se stesso e ricordò l'ultima volta che l'aveva incontrato. Lo aveva trovato mezzo sbronzo in un bar dove era entrato per bere qualcosa, e insieme, fra un bicchiere e l'altro, avevano fatto buio ricordando il tempo in cui avevano lavorato insieme. Il Tarabella ormai era in pensione. "Sono un gabbiano che non vola più, caro mio, con le ali saldate come quello del monumento di marmo al centro della città". S'era licenziato, infatti, un anno prima del limite d'età, perché, essendo ormai pressoché alcolizzato, nessuno voleva più prendersi la responsabilità di mandarlo ancora a scorrazzare per le pareti della cava. E del resto lui altri lavori non era disposto a farne. Era amareggiato, e s'era fatto un po' scontroso il pover'uomo. Era anche invecchiato e non frequentava più nessuno, dacché, sempre a causa del troppo bere, dopo una lite era stato estromesso anche dal Circolo Anarchico, e questa non l'aveva proprio mandata giù: Un simile affronto ad un militante di antica fede come lui! Ma che mondo era questo? "Sai che ti dico?", sbottò, "m'è venuta a noia questa vita e non vedo l'ora che il mio fegato cirrotico smetta di funzionare del tutto, così che possa togliere l'incomodo a questo porco mondo. Tanto nessuno mi piangerà."

A proposito del Tarabella gli tornò alla mente anche lo strano affare che quello gli propose. “C’è una donna slava”, disse, “che credo faccia la vita, pronta a pagare una certa somma a chi è disposto a sposarla per evitare di essere rimpatriata forzosamente. Lo avrei fatto io l’affare, ma, anche se il mio matrimonio (una scemenza di gioventù) è durato pochi mesi, io non mi sono mai dato la pena di divorziare, perciò per la legge sono ancora ammogliato. Tu invece sei libero. Fai un’opera buona, intaschi un po’ di soldi e poi chi s’è visto s’è visto: Che ne dici?”

Era avvenuto così che, di lì a tre giorni, una mattina sul tardi Romolo s’era ritrovato in municipio con una donna sconosciuta e due testimoni altrettanto sconosciuti di fronte ad un annoiato assessore che li aveva dichiarati marito e moglie, concludendo la sbrigativa cerimonia con tanti auguri. Appena fuori dal palazzo comunale la donna gli aveva allungato cinquantamila lire e s’era allontanata senza neanche dargli la mano, rispondendo con un gesto stizzito e un sorrisetto di scherno alla sua richiesta di passare almeno una notte insieme, dal momento che, almeno sulla carta, erano marito e moglie.

E da allora Romolo condusse per alcuni anni vita randagia, spostandosi di continuo e sopravvivendo col frutto di qualche saltuario lavoretto. Per dormire non si faceva problemi, bastava la sala d’aspetto di una sperduta stazione ferroviaria. E quando questo non era possibile s’arrangiava anche in baracche, fienili o addirittura sotto un ponte.

Ormai s’era assuefatto e rassegnato alla vita che faceva. Non aveva progetti per il futuro ed evitava anche di rivangare il passato. Del resto quello a lui sembrava un modo di vivere non peggiore di quello di tanti altri, anche di quelli che potevano permettersi tutti gli agi, ma che al fondo erano sempre insoddisfatti e forse erano addirittura meno felici di lui; meno liberi sicuramente, schiavi com’erano dell’assillo di avere sempre qualcosa di più, di meglio, di diverso. Viveva insomma la sua grama vita con una certa sua dignità, minimizzandone i tanti lati negativi e valorizzandone i pochi positivi. “Porto la barba, ma non sono mica un barbone”, usava dire a chi mostrava di considerarlo tale con una punta di malcelata irrisione. Il suo viso era infatti ornato da una bella barba bianca, discretamente curata, che gli conferiva una cert’aria di nobiltà, o, se si vuole, un non so che di profetesco.

Però un pensiero non lo abbandonava mai, quello della madre. Chissà perché lo aveva chiamato Romolo? Forse perché, come Rea Silvia, s’era trovata costretta ad abbandonarlo insieme alla sorella, sperando magari che una lupa li allattasse e che un giorno egli fondasse una città ove anche lei potesse finalmente stabilirsi acclamata come una regina madre.

E invece lui non aveva fondato una città ma solo un baraccamento. E non sulle rive del Tevere, bensì sul greto di un misero affluente dell’Arno.

Infatti, dopo anni di peregrinazioni, Romolo aveva finito per stabilirsi a Firenze, in una baracca presso l’alveo di un fiumiciattolo che attraversava la città, ove abitava con una famiglia

fattasi via via alquanto numerosa. E già, perché, pur non essendosi mai ammogliato, egli di donne ne aveva avuta più d'una, e due di esse gli avevano anche scodellato un figlio ciascuna, ma erano poi scomparse, senza mai più riapparire, dopo aver divezzato i rampolli che gli avevano lasciato in eredità. E lui li aveva accuditi ed allevati, amandoli, questi figli, a modo suo da buon padre. Certo non aveva saputo dar loro un avvenire migliore del suo: per farlo avrebbe dovuto abbandonarli a qualche istituto, ma memore della sua triste infanzia questa idea era stata subito respinta ogni volta che gli s'era affacciata alla mente.

C'erano poi altri due figli, non suoi, che una donna ospitata per una sola notte nella baracca gli aveva provvisoriamente affidato (per due soli giorni disse lei, asserendo di doversi allontanare per una questione importante e inderogabile). Senonché i due giorni erano diventati "sempre", poiché la donna, della quale lì per lì non s'era premurato di sapere nemmeno il nome, non s'era mai più vista né aveva più dato notizie di sé. Ed anche questi due egli li aveva tirati su come meglio aveva potuto, amandoli al pari degli altri e considerandoli a tutti gli effetti figli suoi. Inoltre due dei ragazzi gli avevano già procurato anche delle nuore, anche se un po' improprie non avendo mai contratto regolare matrimonio. Ma tant'è, nel modo di vivere del loro atipico microcosmo, questa era una formalità del tutto trascurabile, per non dire fastidiosa e risibile. E così Romolo si era ritrovato ad essere il patriarca di una *tribù* di sette persone, che in certi periodi diventava anche più numerosa poiché egli non rifiutava mai ospitalità a chi si trovasse in condizioni da chiederla.

Il nostro Romolo, infatti, che nonostante tutto era in fondo di indole generosa, nemmeno ai ratti rifiutava ospitalità ed assistenza ("sono anch'essi esseri viventi che come noi devono arrabattarsi per la sopravvivenza", diceva). Ve n'era infatti un'intera famiglia, che aveva la sua tana in qualche parte del greto del fiumicello non lontana dalla baracca, che aveva stabilito con la sua una sorta di rapporto di buon vicinato. Già, sembra inverosimile ma è proprio così. La storia era cominciata in un giorno di Natale, quando due grossi individui della specie *raptus norvegicus*, evidentemente una coppia, di colore grigiastro la femmina e marrone scuro il maschio, forse attratti dall'odore degli avanzi del discreto pranzetto che Romolo ed i suoi s'erano concessi per la festività, avevano fatto timidamente ingresso nella baracca senza che nessuno li scacciasse. Anzi, sia il capo famiglia che gli altri, guardandoli divertiti, avevano fatto a gara a dar loro da mangiare, dopodiché li avevano battezzati Natalino e Natalina. E da allora le visite di Natalino e consorte avevano assunto una frequenza pressoché quotidiana, finché un giorno, quasi avessero voluto presentarglieli, apparirono con un piccolo stuolo di topastri, evidentemente membri della famiglia che avevano potuto metter su anche grazie ai generosi aiuti alimentari dei signori Rossi, i quali li accolsero con simpatia ed allegria, quasi con amicizia si potrebbe dire.

La cosa andò avanti per un certo tempo, poi si interruppe bruscamente quando, come si seppe, una ditta specializzata aveva proceduto ad una radicale campagna di derattizzazione per incarico del comune.

La baracca Romolo l'aveva ereditata, alla morte di quella, da una barbona che prima l'abitava da sola e che nell'ambiente era conosciuta come "la contessa". Era, costei, una donna che, pur ricoperta di stracci, conservava un portamento dignitoso e quasi altero, accoppiato ad un comportamento schivo che raramente la portava a familiarizzare con quelli della sua condizione. Appunto da ciò era derivato il nomignolo di contessa. Alta, slanciata, con dei lunghi capelli grigi che incorniciavano un viso in cui s'intravedevano le vestigia di un'antica fine bellezza, sul quale spiccavano due occhi di un intenso colore azzurro. Nessuno aveva mai conosciuto le origini della contessa; e nemmeno la sua voce, di cui faceva un uso parsimonioso, riusciva a farle indovinare. Un giorno corse voce che era morta, ma nessuno seppe mai quando fosse avvenuto e dove era stata sepolta. La "tribù" di Romolo non aveva mai avuto concreti problemi di sopravvivenza, in quanto sia lui che gli altri membri non disdegnavano di sobbarcarsi lavoretti, purché rispondessero sempre all'indispensabile requisito della precarietà. Inoltre, da qualche tempo, una nobildonna fiorentina in vena di beneficenza (forse per espiare un passato non proprio adamantino) faceva loro recapitare ogni giorno da una vicina trattoria abbondanti cibarie, i cui discreti avanzi facevano anche la felicità degli amici ratti. . E poi Romolo, che a suo modo era anche rimasto una persona profondamente onesta, aveva innato un modo di porsi accattivante e sempre pronto a dare una mano, cosicché era abbastanza benvenuto dagli esercenti della zona, che sovente gli allungavano qualcosa, magari porzioni o panini rimasti invenduti a fine giornata.

Forse fu proprio questo che dette una mano al beffardo destino che lo aspettava al varco in quella bella sera di domenica primaverile, quando egli stava rincasando portando con se un grosso involto di tranci di pizza che il proprietario di un avviato locale della zona gli aveva regalato, aggiungendovi anche, ben disposto dagli ottimi affari della giornata, alcune lattine di birra.

Mentre, un po' su di giri per i due o tre bicchieri di vino offertigli dal buon pizzaiolo, attraversava sbadatamente la piazza, egli già pregustava la gioia dei ragazzi, che reduci dal cinema, avrebbero completato la giornata con una bella pizzata. Non fece perciò in tempo a scansarsi quando una vettura sbucò rombando da una traversa e curvò alla nuvolari sulla piazza. Romolo fu colpito in pieno e, mentre i tranci di pizza e le lattine di birra si sparpagliavano sull'asfalto, volò verso il marciapiedi di destra, ove andò a sbattere violentemente con la testa contro il cordolo in pietra. Rimase esanime, mentre nella cunetta si allungava un rivolo di sangue. La macchina (che come si seppe poi era rubata ed aveva a bordo due balordi in fuga reduci da una rapina ai danni della stessa pizzeria da cui proveniva l'investito) dopo un paio di sbandate si raddrizzò e proseguì la sua folle corsa sul viale della circonvallazione. Romolo fu raccolto poco dopo da un'ambulanza

della Misericordia che lo condusse nel vicino ospedale di santa Maria Nuova. Qui al medico dell'astanteria non rimase altro da fare che constatarne il decesso ed inviare il corpo all'obitorio.

I funerali si svolsero due giorni dopo a spese del comune e furono seguiti da tutto il variegato mondo dei clochard e degli sbandati fiorentini. Al cimitero sulla collina di Trespiano la salma fu sbrigativamente tumulata in una fossa già aperta nel riquadro destinato agli indigenti, proprio accanto ad un piccolo tumulo ricoperto di erbacce e sovrastato da una sbilenca crocetta di legno che all'incrocio delle assicelle mostrava ancora i fori delle viti che avevano fissato la targhetta col nome del sepolto. Il pezzetto di lamiera, da tempo caduto, giaceva invece fra l'erba e vi si poteva leggere a stento un nome e due date: "Rossi Silvia - Carrara 1920 - Firenze 1975". Era la tomba della "contessa", la precedente inquilina della baracca di Romolo, che, guarda caso, era anche la sua ignota e tanto cercata madre. Uno strano destino, almeno in questo benigno, aveva fatto sì che i due, dopo una vita avventurosa e travagliata da mille sofferenze, si fossero infine incontrati, e, mentre i loro corpi si rifondevano attraverso il terreno in un unico ammasso di elementi essenziali, le loro anime si ritrovassero insieme in un luogo di pace, avendo già scontato abbondantemente in terra il loro purgatorio.

*"L'è vera questa storia, e se 'un la fosse, la può passar per vera...ecc.ecc."*, dicono i versi di un'antica canzone di Eduardo Spadaro, l'indimenticato chansonnier fiorentino. Nel senso che in buona parte mi fu raccontata molti anni fa proprio dal suo protagonista, che ebbi per compagno di corsia durante il breve ricovero per un piccolo intervento chirurgico in un ospedale fiorentino. Solo la storia della "contessa" e le circostanze della fine di Romolo e della sua tumulazione le ho aggiunte io; non per il gusto di farlo morire, che anzi gli auguro un'ancora lunga vita, magari un po' migliore, ma mi è piaciuto immaginare che quel pover'uomo (che destò in me un forte interesse umano), almeno dopo morto, finisca per ritrovarsi con la madre che aveva tanto desiderato conoscere e a modo suo aveva tanto amato.

*Ottobre 2003*

## **IL COMA**

Chissà che ora è? Adesso, dopo i rituali sbadigli e le solite stiracchiate, aprirò gli occhi e guarderò la radiosveglia. Mi sa che stamattina la mamma s'è dimenticata di svegliarmi? Accidenti, farò tardi all'appuntamento per quel colloquio. Se comincio così quando lo trovo un lavoro.

Ma ...come mai stamattina la vista stenta tanto a schiarirsi? Accidenti, mi sembra di essere immerso in una nebbia quasi liquida che si dirada molto lentamente. E, oh, altro che stiracchiarmi, non riesco a muovermi per niente. Che sensazione strana, perdiana, mi pare di essere addirittura

privo del mio corpo. Cioè, il corpo c'è perché sotto le lenzuola riesco ad intravedere le gambe e i piedi, ma non li sento: è come se questo corpo, che pure è il mio, non mi appartenesse più.

Veramente mai provata una sensazione così assurda!

Ehi, Ehi, svegliati bene. Forse stai ancora sognando! Ma no, cavolo, sono sveglio, anche se ho il cervello tanto intorpidito che fa una fatica del diavolo a connettere. Calma, e vediamo di fare un po' d'ordine. Ecco, ora pian piano riesco a realizzare e mi rendo conto che del mio corpo riesco a muovere solo gli occhi; di tutto il resto non ne ho assolutamente il controllo. Provo uno sgomento indicibile che comincia a rasentare l'angoscia. Santi numi, ma quanto ho dormito per essermi ridotto così? Non ne ho la più vaga idea! Potrebbe essere un'ora o un anno. Infatti non ricordo minimamente quando mi sono coricato.

Ma dove cavolo sono? Oh Dio, se almeno potessi muovere la testa! Ah, ma gli occhi riesco a rotarli, sia pure con fatica. Non sono in camera mia! No, nooo, questa ha tutta l'apparenza d'una camera d'ospedale. Sì, ma... che ci faccio io all'ospedale? Chi mi ci ha portato,... e perché? Evidentemente devo essere malato, ma quando mi sono ammalato. E che cos'ho? In fondo non mi duole niente. E sono solo: nessuno a cui domandare che mi sta succedendo.

Ehi, non sarò mica morto? Ma no, che diamine! Io non so com'è la vita da morti (se così si può paradossalmente dire), ma non credo proprio che i trapassati vedano camminare l'orologio. E io invece lo vedo. Sì, ora lo vedo bene il grande orologio rotondo sopra la porta, nella parete di fronte al mio letto. È un po' che osservo la lancetta dei secondi, che procede a piccoli sobbalzi, mentre le altre segnano le tre e venticinque: del pomeriggio, penso, poiché c'è chiarore nonostante la luce spenta. Ma sì che devo essere malato, perché accanto al mio letto, sulla destra, intravedo l'asta della fleboclisi con un flacone attaccato e il tubicino che ne discende finisce sotto un cerotto sul dorso della mia mano destra, che è stesa sulla coperta. E da sotto le coperte escono anche dei fili che vanno verso un monitor che è sopra un carrello. Cosa indicano quelle sinusoidi che si rincorrono sullo schermo e ricominciano sempre daccapo? E quei bip cadenzati? Non ci capisco niente, ma ho l'impressione che se si ferma il bip e si distende la sinusoide sono spacciato.

Bisogna che chiami qualcuno. Ho bisogno di qualche presenza che mi riconnetta alla realtà, altrimenti ho l'impressione che non ne esco.

Provo a chiamare ma la voce non mi esce. Decido di alzare il tono, di strillare, ma l'urlo rimane dentro di me drammaticamente inespresso.

Sono disperato e, anche se non è mio uso, schiaccio una silenziosa bestemmia. Subito dopo mi do mentalmente dell'imbecille e un po' me ne pento, ma mi consolo col pensiero bislacco che forse non l'ha sentita neppure Colui al quale era diretta.

Beh -mi dico- cerca di calmarti, prima o poi qualcuno dovrà pur apparire.

Detto fatto, ecco infatti che la porta di fronte al mio letto si apre e nel vano vedo stagliarsi la figura di mia madre. Ha la sua solita espressione dolce, la mia mamma, ma velata di mestizia; ed ha un'aria stanchissima. S'avvicina al letto, aggiusta meccanicamente le coperte, dà uno sguardo al flacone della flebo e finalmente mi guarda in viso e trasalisce. Poi manda un urlo come se avesse visto un fantasma e scappa di corsa. Poco dopo riappare seguita da uno stuolo di camici bianchi: medici e infermieri, credo, che circondano il mio letto guardandomi come un fenomeno da baraccone. Che avete da guardare?, scemi! Poi mi scoprono e incominciano a toccarmi: chi mi prende il polso, chi mi spalanca le palpebre, chi mi ausculta, chi mi punge con uno strumento su una gamba, ma io non sento assolutamente nulla, tranne le loro voci che parlottano e si consultano un po' concitate.

Mia madre invece è chiaramente alterata, appare come euforica e rivolta ai medici continua a ripetere: vedete?, guardate, si è svegliato; non si muove ancora ma i suoi occhi sono vivi ed io sono sicura che sente a capisce tutto. Ecco perché non ho voluto arrendermi, perché lo sapevo che sarebbe successo. Altro che il vostro coma irreversibile, a cui per fortuna mi sono sempre rifiutata di rassegnarmi. Dite la verità, mi avete quasi presa per pazza, eh, perché in tutti questi ottantatré giorni ho continuato a parlargli nella convinzione che in qualche modo lui potesse sentirmi. E invece, avete visto, avevo ragione io! Lo sapevo che Dio avrebbe ascoltato le mie preghiere e non avrebbe permesso che il mio ragazzo se ne andasse così

I medici, compreso quello che dalle arie che si dà penso sia il primario, non sanno che dire. Sulle prime farfugliano confusi e increduli. Si direbbe siamo addirittura delusi di come vanno le cose, perché evidentemente le cose stanno andando in modo da mettere in dubbio le loro conclusioni e, di conseguenza, in crisi le loro certezze scientifiche. Chissà perché, nonostante la drammaticità del momento, mi viene in mente quella vecchia barzelletta di ambito militaresco in cui il sergente infermiere redarguisce severamente il soldatino ferito, il quale, risvegliandosi dall'appisolamento che lo aveva colto in attesa dei soccorsi, ha l'improntitudine di dichiararsi ancora vivo, osando così smentire l'autorevole diagnosi di morte appena formulata del capitano medico.

Poi quello che sembra il primario riacquista il controllo della situazione, almeno così crede. Si drizza in tutta la sua notevole statura, riacquista tutta la sua sicurezza e spiega -impietosamente- a mia madre che deve andarci piano a farsi delle illusioni. Il fatto che, sia pure inaspettatamente, io abbia aperto gli occhi e ne muova i bulbi, secondo lui non vuol dire gran ché. Il quadro clinico rimane quello che era e la diagnosi invariata in quanto il fortissimo trauma da me subito ha prodotto lesioni cerebrali gravi e irreversibili: "Ci dispiace per lei, e ci duole disilluderla, ma vedrà che i prossimi giorni purtroppo ci daranno conferma della severità della prognosi".

Ecco come stanno le cose! Improvvisamente tutto mi diventa chiaro. Ecco perché sono in un letto d'ospedale. Ho avuto un incidente, non so di che genere, ma il professore ha parlato di un grave trauma cranico che ha devastato irrimediabilmente il mio povero cervello. Già, ma allora perché vedo e sento. E questi stessi pensieri da dove vengono, se, come sembravano sottintendere le parole del sussiegoso primario, il mio *tronco encefalico* è completamente andato e il mio non è altro che uno *stato vegetativo*.

Cerco di muovermi, ma l'ordine rimane fermo fra le macerie di quelli che furono i miei centri nervosi; non parte! Stesso risultato quando tento di urlare per richiamare l'attenzione dei presenti, specie di quel tronfio primario, e cercare di far loro intendere che non ci hanno capito un piffero. Il mio cervello funziona perfettamente, almeno a livello cognitivo. I miei pensieri sono chiarissimi, capisco tutto ed anzi mi pare di avere un'acutezza mentale più accentuata del solito. Solo che non ricordo assolutamente cosa mi è successo, né quando e dove. Insomma, credo di essere solo vittima di quella che questi santoni che mi stanno intorno usano chiamare *amnesia retrograda*. Solo!?! E no! Ci devono evidentemente essere anche importanti lesioni nei centri motori, oppure in quelle che sono le linee di trasmissione degli impulsi, perché il mio corpo è come fosse staccato dalla mia entità neuropsichica. È come un impianto termico di cui è rimasta accesa solo la fiamma pilota. Che strana sensazione! E quanto all'amnesia speriamo si tratti di un fatto reversibile, altrimenti sono fregato. Avrei perso tutto il mio vissuto precedente, i miei ricordi, le mie esperienze, il mio sapere. Sarei come un computer al quale s'è sputtanato l'hard disk e perciò bisogna avere l'infinita pazienza di ridigitare tutta l'enorme quantità di dati che conteneva; o se volete come un bambino appena nato, e dovrei ricominciare da zero, buttando al vento tutti gli anni trascorsi. A proposito, quanti anni ho?, non lo ricordo mica!

Però sono vivo, per Giove! Eccome!, checché ne pensino i medici. Fra tutti ha ragione solo mia madre: grande la mia mamma! Tutte le mamme, come tali, sono grandi, ma la mia è speciale. È veramente magica.

Già, forse ho esagerato un po' nel dire che sono tutte grandi le madri. So bene che mi si potrebbe obiettare con gli esempi di quelle che maltrattano le proprie creature, le vendono, o addirittura le uccidono? Sì, è vero, ma evidentemente sono vittime di situazioni o condizioni psichiche talmente ingestibili che, ingabbiandole ferocemente, sfuggono ad ogni loro possibilità di controllo. Se così non fosse certamente non farebbero male ai loro figli, anzi li difenderebbero anche a costo della loro vita, perché per ogni mamma, per inadeguata che sia, "i figli so' pezzi 'e core", come dice la Filumena Marturano di Edoardo De Filippo. E non c'è dubbio che, al di là della poesia edoardiana, nessun amore può eguagliare quello per la creatura uscita dalle proprie viscere. Forse proprio qui, ma non solo, sta il punto: quella donna che è nostra madre, dopo averci generato con un atto d'amore, ci ha portato in grembo per nove mesi, spesso con sofferenza, e ci ha partorito

con gran dolore. Eppure subito dopo ha dimenticato ogni patimento e ci ha sorriso, trovandoci anche bellissimi, pur essendo ancora impiasticciati di liquido amniotico, con la fronte corrugata e i lineamenti alterati dalla smorfia del primo dolore della vita e con la bocca spalancata in un urlo che pare quasi una protesta per essere stati portati alla luce di un mondo che, anche se ancora non lo sappiamo, forse non ci piacerà del tutto.

Tutto questo e molto altro è ciò che determina quel particolarissimo ed unico legame che lega madri e figli.

Éhi, al tempo, al tempo. Bello tutto questo, ma non è il momento di fare simili considerazioni. Ora come ora non servono. Però, un momento, se posso farle vuol dire che la memoria concettuale, almeno quella è salva. Sia ringraziato Dio! Sì, Dio. Se ne esco devo ridimensionare la mia presunzione giovanile che m'ha allontanato da lui.

Ma tornando alla mia, di madre, beh devo dire, e senza tema di smentita, che è davvero speciale. Ripeto, è magica! E mi sto rendendo conto che in tutto il lungo periodo in cui io ho dormito deve essersi battuta come una leonessa. E sta continuando a farlo.

Ora che sono sveglio seguo tutto e ieri ho colto perfettamente il confabulare di due infermiere che mentre mi lavavano e mi cambiavano il letto parlavano proprio di mia madre, e con ammirazione, ricordando che aveva fatto il diavolo a quattro quando i medici avevano cominciato a ventilare la possibilità di “staccare la spina” e di sospendere l'alimentazione forzata. Da quel momento non c'era stato più verso di farla allontanare dalla mia camera, se non per brevissimi momenti e solo quando era presente qualche infermiere di cui si fidava. “Ricordi”, diceva una delle due infermiere, “quando il primario disse che non si poteva continuare all'infinito in quello che lui considerava ormai un vero e proprio *accanimento terapeutico*? Mancò poco che gli saltasse al collo, specie quando quello si lasciò andare ad una improvvida riflessione ad alta voce che accennava alla possibilità di espiantare dei buoni organi prima che si deteriorassero definitivamente.”

Hai capito il signor primario? Quell'omone sempre elegantissimo che guarda tutti con una sorta di squalificante compiacenza e che pare si consideri solo di poco al di sotto di Dio? Sarà anche un clinico di valore, io non lo so, ma forse è così saturo di sapienza scientifica che dentro di lui non rimane spazio per i sentimenti. Però vorrei proprio vedere se farebbe gli stessi discorsi qualora al mio posto si trovasse uno dei suoi amati, e forse anche viziati, rampolli! Se potessi muovere le braccia, caro mio, visto che non lo ha fatto mia madre, ti ci prenderei io per il collo la prima volta che mi capiti a tiro per auscultarmi con quel lucido fonendoscopio.

Mia madre, pur senza narrarmi di turpitudini amorose (cui peraltro non credo si sia mai lasciata andare), come l'improbabile protagonista del romanzo della Mazzantini *Non ti muovere*, continua a parlarmi e mi racconta più che può, forse sperando di ristabilire e rafforzare quanto più

possibile il mio legame col mondo esterno. Con molta accortezza mi ha spiegato che ho avuto un incidente d'auto, di notte, mentre tornavo a casa reduce dall'aver festeggiato con gli amici la mia laurea. Ma non è entrata nei particolari, forse temendo di poter aggiungere altro danno a quello che c'è già. La sua sensibilità la rende incredibilmente capace di interpretare anche le mie inesprese domande, di prevenire ogni mio desiderio (mi conosce bene lei, più di chiunque altro) Infatti oggi mi ha parlato di mio padre, supponendo che io stia domandandomi come mai non è ancora venuto a trovarmi, pur essendo io ormai da tre giorni in uno stato che è di *coma vigile*, anche se il primario si rifiuta ancora qualificarlo tale.

Con tutta la cautela e delicatezza possibile la mamma mi ha detto che il cuore del babbo, già malandato, non ha retto al dolore di vedermi nello stato in cui ero prima di svegliarmi. Per un intero mese era venuto tutti i giorni, passando ore ed ore al mio capezzale, accarezzando e scrutando il mio viso immobile nella speranza di scoprirvi qualche vago segno di vita che andasse oltre il vegetativo, finché un giorno lei tornando a casa lo aveva trovato accasciato e ormai freddo sulla sua poltrona, con fra le mani un libro della biblioteca dell'ospedale che trattava appunto delle varie forme e stadi di coma. Al medico dell'ambulanza subito chiamata da mia madre non era rimasto che constatarne la morte per un secondo, devastante, infarto del miocardio.

Povero babbo! E così in qualche modo la sua morte è avvenuta per causa mia. È stato cioè l'amore per me ed il dolore nel vedermi in questo stato a ucciderlo. Questo pensiero rende ancora più acerbo il dolore per la sua perdita, aggiungendovi anche un vago senso di rimorso O forse la colpa è di questi sapientoni di medici che hanno persistito a togliergli ogni speranza, così come hanno cercato di fare con mia madre, che però per fortuna si è caparbiamente ribellata. Al suo cuore, invece, già sinistrato da un precedente insulto, non è bastata una speranza flebilissima a farlo resistere.

Dentro di me ho pianto amaramente, senza che il mio viso cambiasse espressione e senza che una lacrima lo rigasse. Ma mia madre lo ha capito lo stesso. Infatti è rimasta a lungo abbracciata a me guancia a guancia. Poi, per distrarmi da questo pensiero atroce, ha ricominciato a parlarmi d'altro e insieme siamo riusciti a concordare un primo rudimentale modo di comunicazione. Abbiamo cioè stabilito che alle sue domande io risponderò con un movimento dei bulbi oculari il senso verticale per dire sì, mentre il no sarà espresso da un moto orizzontale. Sì, lo so che a chi non è afflitto da condizioni simili alle mie potrà sembrare poco, ma per me è invece una grossa conquista, la prima di altre più importanti spero.

Da qualche giorno c'è un televisore nella mia stanza. È stata mia madre a portarvelo e lo ha fatto mettere su di un alto sostegno in modo che io possa guardarlo pur rimanendo sdraiato e immobile. È sempre quella che ha le idee migliori la mia mamma. Questo televisore mi ha fatto, per così dire, ritornare nel mondo, portandomelo, un po' del mondo, nella mia stessa camera. Così

sto riacquistando la cognizione del tempo, del suo scorrere inesorabile e degli avvenimenti che lo riempiono. Sto riacquistando pian piano anche la memoria, grazie a Dio.

Siccome dormo solo poche ore, il televisore viene lasciato acceso fino a tardi. Così posso seguire anche certi dibattiti serali del cosiddetto approfondimento. Ieri sera c'è n'è stato uno proprio sulle problematiche di casi come il mio. Si è fatto un gran parlare dei vari tipi di coma, dell'alimentazione forzata, dell'accanimento terapeutico, del se e quando staccare la spina, e a chi ne spetti la decisione.

Che pena! Se almeno avessi potuto intervenire gliene avrei volute cantare quattro a quei sapientoni che non fanno altro che discettare e sentenziare sulla pelle altrui.

Possibile che non abbiano niente di meglio da fare. Ma chi cavolo l'ha chiesto il loro "autorevole" parere; chi, dei diretti interessati intendo, cioè di quelli che malauguratamente vengono a trovarsi in condizioni più o meno simili alle mie? Chi è che dà loro tante presuntuose certezze. Possibile che non si rendano conto che per quanto grande sia la loro scienza, in assoluto la loro sapienza in fatto di verità è solo di un piccolo passo avanti a quella dei comuni mortali. E guardateli come si accapigliano, esprimendo pareri, anzi convinzioni, che si discostano talmente le une dalle altre al punto di contraddirsi clamorosamente! Chi ha ragione? Forse chi urla di più? Come mai questa diversità di approccio di fronte allo stesso problema? Forse i motivi sono solo ideologici, perché, per strano che possa sembrare, anche qui fanno entrare la politica, ma una politica bècera, di basso profilo, quella che proprio perciò dalla gente comune viene sbrigativamente aggettivata come "sporca".

Io sono giovane e ho perciostesso poca esperienza da mettere in campo (ammesso che riesca a recuperarla tutta dal fondo sconnesso della mia memoria). Ho insomma ancora tanto da imparare, se la vita mi concederà spazio. Sono tuttavia abbastanza convinto che, pur con le notevoli possibilità offerte allo studio e alla diagnostica dai moderni e sofisticati sussidi tecnomedicali, quali ad esempio la Risonanza Magnetica Funzionale, sulla complessa fisiologia e sulle funzioni del cervello umano si sia ancora capito piuttosto poco rispetto a quanto da capire ci sarebbe. Concetto che del resto è forse estensibile a tutta la scienza medica, nel senso che anche il più eccelso fra i cultori di essa è solo appena un po' più in là di coloro che del suo sapere sono i fruitori obbligati, poiché, si voglia o no, allo stato attuale nulla di meglio all'uomo è dato.

Eh, sì, anche questa è purtroppo un'occasione per constatare quanto grande sia la presunzione umana, e quanto sa divenire convincente, specie quando qualche inconfessato interesse le mette il turbo. Perché qualche interesse ci deve pur essere a motivare un impegno che sarebbe degno di miglior causa. Uno, ma sicuramente non il solo, potrebbe esser quello che oggi va sotto il nome di visibilità. È essenziale oggi la visibilità, in tutti i campi; non per nulla si dice che viviamo l'epoca dell'immagine. Parafrasando l'*"avere o essere"* di Erich Fromm, direi che oggi è forse più

appropriato parlare di “*essere o apparire*”. E in fondo la trasformazione è solo formale, poiché con l’*apparire*, in ultima analisi, si torna ad approdare all’*avere*.

Quello che più mi sorprende è che talvolta perfino i teologi che partecipano a questo tipo di dibattiti, forse per una sorta di smania modernista, si compiacciono di vere e proprie fughe in avanti, finendo loro malgrado per sfoderare pareri che, anche se ben avvolti in un linguaggio forbito, accattivante e apparentemente ispirato, sconfinano in una sorta di sostanziale materialismo, il quale, in quanto non dichiarato, è forse più subdolo di quello di coloro che fanno onestamente e in buona fede professione di materialisti. Non vorrei apparire irriverente né supponente, purtuttavia non posso esimermi dal dire che a me (ma forse sbaglio poiché grande è la mia sprovvedutezza in fatto di teologia) fanno l’impressione di contraddire quanto predicano *ex cathedra*; cioè che arrivino di fatto a dimenticare, o quanto meno a relativizzare, il postulato della fede cristiana (di cui essi sono, o dovrebbero essere, docenti e custodi) circa l’assoluta titolarità del Creatore per quanto attiene alla vita e alla morte della creatura che secondo le scritture Egli stesso volle a sua immagine e somiglianza.

Ecco, non volendo, e sia pure per vie traverse, ho finito anche questa volta per sconfinare nell’ambito religioso. Non era davvero questo lo scopo che mi prefiggevo, ma, già che ci sono, tanto vale mi ci soffermi un po’. Dunque, in prima istanza, come usano dire i politici e i burocrati, sarà il caso che mi chiarisca le idee mettendomi d’accordo con me stesso per decidere se sia più il caso di bestemmiarlo per il guaio che m’ha fatto cadere fra capo e collo, oppure ringraziare Dio perché, nonostante quello, sono ancora vivo e, non solo sono uscito dal coma, ma giorno per giorno sto facendo piccoli progressi verso una normalità che per ora è solo sperata. E intanto lo prego fervidamente di fare quanto può, Lui che dicono possa tutto, per togliere dalla testa del primario e di tutta l’equipe medica (e magari, già che c’è, anche da quella di certi suoi ministri contagiati da modernismo spinto che potrebbero fornire l’avallo etico-morale) l’idea di eliminare l’assistenza delle macchine e l’alimentazione forzata, per poi stare a vedere cosa succede, cioè che fine faccio. Beh, intanto, se sto pregando vuol dire che ho già deciso che Dio devo senz’altro ringraziarlo!

Che fine farei se fosse “staccata la spina”? Ma mi pare evidente, nient’altro che una morte atroce per fame, come è capitato di recente a quella povera ragazza americana (Terry Schiavo, mi pare si chiamasse) che l’ex marito ha voluto cancellare anche materialmente, dopo averla abbandonata a se stessa pur avendo riscosso un cospicuo risarcimento da chi aveva combinato il guaio.

Ho studiato proprio sociologia, perciò so che molti luminari di questa scienza affermano che la cultura dell’attuale società occidentale ha rimosso l’idea della morte. A me pare piuttosto che ad essere rimossa sia stata l’idea di sofferenza, sia quella strettamente fisica che quella psicologica da

essa indotta negli altri. E, quale mezzo efficace e sbrigativo per operare questa rimozione, non ha trovato di meglio che servirsi proprio della morte, cioè la cancellazione fisica del sofferente.

La morte, quindi, come soluzione radicale e finale (già qualcun'altro l'aveva teorizzata e realizzata, ricordate?) che ristabilisca l'ordine edonistico alterato dalla sofferenza. Non a caso infatti si dibatte molto, non solo sull'accanimento terapeutico, i cui confini nessuno ha saputo ancora definire, ma anche sull'eutanasia, che in qualche paese occidentale più spregiudicato (o secondo taluni più avanzato) è già stata giuridicamente legittimata.

Non sembri strano ch'io metta insieme tutte queste considerazioni. Ripeto, mi sono laureato in sociologia, e poi di tempo ne ho tanto e, grazie a Dio, a dispetto di tutto il resto, i centri del pensiero funzionano egregiamente, forse meglio che in tempi normali, anche perché, essendo poche le cose che mi distraggono, posso concentrarmi al meglio. Forse nelle mie elucubrazioni concepisco anche qualche idea bislacca e poco condivisibile dagli altri, ma per ora ho il vantaggio (chiamiamolo così) che le mie idee rimangono solo mie, seppellite cioè nei luoghi stessi ove sono state elaborate, non potendo essere comunicate agli altri in alcun modo. Insomma, quello che voglio dire è che io spero tanto di migliorare, ma anche se ciò non dovesse accadere e fossi condannato a restare così, desidero continuare a vivere. Non mi uccidete!, vi prego, anche se vi sembrerà una vita inutile la mia; inutile, improduttiva (anzi costosa) e generatrice di sofferenza per me e per chi mi sta intorno. Ma, riflettete, vi par nulla che io possa continuare a pensare, ad elaborare pensieri come questi, a costruire dentro di me un mondo che diventa reale dal momento che è capace di procurarmi emozioni; che io possa amare. Avete mai pensato -voi che potete muovervi e parlare- che le cose, tutte le cose della vita, hanno un valore solo per le emozioni che sono capaci di indurre nell'animo umano? E allora? Ognuno ne tragga la conclusione che crede, o che può, ma che sia ben ponderata e, soprattutto, onesta.

Bene, ora mi sento meglio perché almeno mi sono sfogato. Peccato che tutto ciò sia per adesso (e spero non per sempre) destinato a rimanere sigillato dentro di me. Ma è tutto solidamente registrato. E non solo nei neuroni e sinapsi del mio encefalo, ma anche nei gangli più profondi del mio animo, perciò sono certo che non si smagnetizzerà. E se un giorno le mie condizioni diverranno tali da permettermi di scriverlo, o almeno di dettarlo, spero tanto che sia di qualche utilità per far fare all'umanità un sia pur piccolissimo passo avanti verso una vera e propria rivoluzione culturale, cioè verso il passaggio dalla cultura della morte, ora imperante, a quella ben più positiva della vita, ossia di questo immenso ed irripetibile dono!.

*(dicembre 2005)*

## DAL DIARIO DI UN PENSIONATO

January 6, 2107

Questa è la mia prima settimana da pensionato. Ho compiuto 70 anni proprio il 31 dicembre scorso e dal primo gennaio sono stato, come si diceva una volta, posto in quiescenza. È perciò che sto cercando di riordinare le idee e di organizzarmi per trascorrere al meglio i 10 anni di pensione che mi spettano ai sensi della legge di riforma demografica entrata in vigore giusto 15 anni fa.

L'altro giorno da parte della mia azienda stata indetta una video-riunione virtuale, consistente in una festicciola di commiato per il mio pensionamento, durante la quale, dopo il virtuale brindisi di rito, il capo del Managing-board mi ha consegnato la card della mia pensione. È stata una festa molto simpatica che mi ha quasi commosso perché devo dire che i miei colleghi sono stati davvero carini, compresa la bella Wacidit, la quale, pur non avendo rinunciato ad una salace e un po' malignetta battutina sull'efficacia dell'Iperneoviagra per gli ultrasessantenni, non è stata cattiva come di solito sa essere.

Nell'occasione, come vuole la procedura vigente (pardon, volevo dire the regulations in force), mi è stata data ufficialmente lettura degli articoli del Demographic Act numero 90/2092 riportanti le norme sull'uso della superannuated-card (che del resto già conoscevo), il cui ultramicrochip mi consentirà un certo plafond di spesa mensile (leggasi pensione), che verrà puntualmente a scadenza il 31 dicembre 2117, al compimento del mio 80° compleanno. Va da sé che con un congruo anticipo dovrò aver dichiarato alla General Demographic Agency la mia scelta sul modo di lasciare questo mondo. Conosco bene la legge relativa, e devo dire che ne condivido appieno i principi ispiratori. Ciononostante confesso che lì per lì la cosa mi ha un tantino disturbato, anche perché non ho ancora posto mente al problema. Ovverosia non ho ancora le idee chiare sulle mie preferenze in proposito. Bah, del resto ne avrò del tempo per pensarci. E poi potrebbe anche accadere che qualche accidente o qualcuna delle ormai rare patologie incurabili intervenga a risparmiarmi la fatica.

Certo che l'entrata in vigore di questa legge di modifica costituzionale è stato un fatto veramente epocale, una delle pietre miliari sul lungo e faticoso percorso del divenire sociale del nostro paese. Un provvedimento che ha posto rimedio ad una situazione che s'era andata facendo veramente insostenibile. Vien quasi da ridere, o quantomeno da rimanere sgomenti, se si pensa che appena un secolo fa in Italia s'andava ancora in pensione al massimo a 60 anni. E che, pur con una durata media naturale della vita alquanto più bassa di adesso, cioè intorno ai 78 anni, la previsione di fruizione della pensione era in media nientepopodimeno di 18 anni. Già, perché v'è da tener conto che molti soggetti arrivavano a 90 anni, alcuni addirittura a 100, continuando a percepire

regolarmente la pensione, senza che nessuno si ponesse il problema dell'inutilità della loro sopravvivenza.

Se poi a questo si aggiungono le spese per le lunghe spedalizzazioni, le residenze sanitarie e le comunità terapeutiche, nonché quelle di tante altre provvidenze, si capisce bene perché la situazione fosse arrivata ad un punto di assoluta insostenibilità per il sistema previdenziale allora vigente.

Con l'ultima riforma, invece (anche in virtù di un'abbastanza ampia premorienza dovuta a svariate cause, e grazie soprattutto all'altissima percentuale di suicidi anticipati) la durata media della vita si è attestata intorno ai 73 anni. Di conseguenza l'aspettativa di godimento della pensione è di un massimo di 8-9 anni, con una media nettamente inferiore. Non c'è che dire un bel progresso, e soprattutto un bel sollievo per le finanze pubbliche poiché l'onere relativo si è più che dimezzato.

A proposito di suicidi anticipati, come tutti sanno, è in corso un dibattito sull'opportunità o meno di concedere anche a costoro le previdenze di legge previste per chi lascia la vita alla scadenza legale degli 80 anni. Personalmente sono del parere che andrebbero concesse, e forse in misura addirittura più generosa, perché anche costoro dimostrano un'altissima coscienza sociale, tale da farli considerare dei veri e propri benemeriti della comunità.

Ho parlato del percorso della storia sociale del paese, in definitiva della sua civilizzazione, ma bisogna riconoscere che per tanti secoli, anzi millenni, e fino a pochi decenni fa, il cammino era stato molto lento. Finalmente poi le cose cominciarono ad andare per il verso giusto, col venir meno delle resistenze dell'opposizione, specie da parte di certi ambienti religiosi che come sempre cercavano di frapporre ogni sorta di ostacolo in nome di vecchi e stantii principi che avevano la pretesa di affermare l'intangibilità della vita umana. E, sia detto per inciso, come al solito il Local Italian Subparliament, nonostante le reiterate raccomandazioni dell'European Central Parliament, è stato uno degli ultimi ad adeguarsi, allineando il nostro agli altri paesi. Ma si sa, la presenza sul nostro territorio di un centro del potere conservatore quale è il Vaticano, nonostante l'ormai estrema rarefazione del clero cattolico, gioca ancora un qualche ruolo nella nostra società.

Ma la battaglia, come dicevo, è stata lunga e dura. Ne ho avuto conferma da quanto m'è capitato di leggere sulla stampa del tempo (mentre consultavo la telemeroteca per tutt'altre ragioni) riguardo un caso che fece epoca giusto un secolo fa, sul finire del lontano 2006, riempiendo pagine e pagine di quotidiani e rotocalchi che allora ancorasi stampavano e vendevano in certi chioschi chiamati edicole.

Si trattava di un sessantenne romano immobilizzato per lunghi anni da una grave forma di sclerosi amiotrofica (patologia allora incurabile per le ancora scarse conoscenze sulle malattie genetiche), che sopravviveva grazie all'alimentazione per mezzo d'un sondino gastrico e alla ventilazione forzata dei polmoni. Questo pover'uomo aveva ingaggiato una vana battaglia legale per vedersi riconosciuto il diritto di morire, supportato da un piccolo partito del tempo, in cui

militavano i più accaniti sostenitori di libertà oggi conclamate ma allora poco condivise, che colse al volo l'opportunità di quel tristissimo caso imbastendovi sopra una strombazzante campagna politica. Il caso si risolse grazie all'intervento di un medico del nord'Italia che dimostrando una pietà forse un po' offuscata da un'evidente smania di visibilità, si prestò a staccare il respiratore, previa una pesante sedazione del paziente che decedette in pochi minuti. Ebbene, a dirlo oggi sembra inverosimile, ma quel coraggioso, pur se un po' ambizioso, pioniere fu addirittura inquisito dalla giustizia. Non so dire se s'ebbe anche una condanna, poiché data la banalità del caso non mi sono dato la pena di continuare a spulciare la stampa dei mesi successivi per vedere com'era finita. In quel torno tempo, mentre già l'Olanda aveva legalizzato l'eutanasia, e altri paesi s'accingevano a farlo, da noi s'imbastivano ancora dibattiti su questo argomento e su altri, quali aborto, procreazione assistita, salvaguardia degli embrioni, matrimoni omosessuali, e via dicendo. E senza alcun costrutto, essendo le opinioni così variegata e divergenti da elidersi a vicenda. Ma, dico io, possibile che non avessero nulla di più concreto di cui occuparsi. Sembra quasi assurdo, ma forte era ancora la corrente di chi si batteva per una presunta *cultura della vita*. Che era un bello slogan, ma aveva il difetto di partire da un postulato erroneo. Quello cioè di conferire all'uomo una dignità diversa e superiore rispetto a tutto il resto del regno animale. Uno slogan che non teneva in alcun conto l'antica inesorabile legge della giungla, secondo cui il più debole soccombe al più forte, come è giusto che sia se si vuole attuare una seria selezione naturale delle specie. Eppure c'erano già stati un naturalista come Charles Darwin e filosofi come Friedrich Nietzsche a spiegare, sia pure indirettamente e valendosi di metafore letterarie, l'ovvietà di questi concetti. E c'erano stati anche uomini, che purtroppo la storia del tempo aveva vituperato squalificandoli assurdamente, a tentare di metterli scientificamente in pratica. Valga per tutti il nome del più geniale: Adolf Hitler.

Finalmente però, come già detto, le forze politiche più illuminate e progressiste, dimenticando le antiche divisioni, riuscirono a far fronte comune e la saggia riforma, insieme ad altre che tendevano allo stesso fine, venne approvata a larga maggioranza.

Ma torniamo al discorso iniziale, ché forse ho divagato un po' troppo. Dunque, dicevo, sto cercando di organizzarmi, ossia di ottimizzare l'uso della gran quantità di tempo libero di cui disporrò nei prossimi 10 anni. Intanto la mia compagna (l'undicesima, per la cronaca, quella con la quale convivo ormai da 5 anni [che record!] grazie a un DICO le cui clausole purtroppo somigliano parecchio a quelle degli antichi e famigerati matrimoni), comportandosi come un tafano in un bosco d'estate, già da qualche giorno non perde occasione per ricordarmi che ci sono da fare in casa e in giardino tutta una serie di lavoretti. Sui quali per la verità da un pezzo richiamava la mia attenzione, ma che io continuavo a rimandare, anche per obiettiva mancanza di tempo, giacché il lavoro mi assorbiva completamente e nell'unico giorno di intervallo settimanale avevo veramente bisogno di riposare. Proprio stamattina, mentre facevamo colazione con una tazza di Iperpancomplex, è tornata

alla carica suggerendomi di iniziare col rimettere ordine nella soffitta, eliminando tutto il ciarpace accumulato da più d'una delle generazioni che ci hanno preceduto in questa casa, che io ho ristrutturato tecnologizzandola come si conviene per adeguarla alle esigenze del Twentytwo Century. Pare infatti che i miei parenti trapassati avessero in comune la mania di conservare tutto, specie le cose inutili, le quali, quando cominciavano ad impacciare, anziché buttarle via venivano accatastate alla rinfusa in soffitta.

E infatti ho cominciato. Ma, v'assicuro, c'era di che sgomentarsi. Non sapendo da che parte rifarmi, per prima cosa ho cercato di aprirmi un varco onde arrivare ad esplorare fino in fondo questo piccolo mondo dimenticato. Avrei sì potuto chiamare una ditta specializzata e far fare un repulisti in blocco, ma poi, forse in virtù di qualche rimasuglio conservatorista che dorme nel mio DNA, ho pensato che era meglio provvedere prima ad una ricognizione, perché, non si sa mai, potrebbe esserci anche qualcosa di ancora utile o che comunque merita d'essere salvato.

Ma che lavoro improbo! Beh!, coraggio e olio di gomito. Per farmi strada ho cominciato con lo scansare una vecchia e tarlatissima cassetta d'ordinanza militare, una sorta di baule in legno borchiato con verghe di ferro ormai arrugginito. Mi ha subito incuriosito perché pesava da matti, e perciò l'ho aperta constatando che era piena di carte: opuscoli, raccoglitori, quinterni, quasi tutti documenti dattiloscritti su macchine antidiluviane o mediante computer di vecchissima generazione. Spinto da crescente curiosità ho cominciato a sbirciarvi e sfogliando ho scoperto trattarsi di documenti riguardanti tutti un mio trisavolo, cioè il nonno di mio nonno. O meglio quasi esclusivamente suoi scritti: poesie, racconti, saggi, ritagli stampa di articoli scritti da lui o che di lui parlavano, ed una grande quantità di diplomi relativi a premi letterari che aveva a suo tempo conseguito.

Però, il mio antenato! Scriveva benino, anche se col linguaggio aulico e un po' ridondante del tempo. E che belle poesie, e quante! Alcune magari un po' patetiche, ossia impregnate di un sentimentalismo forse aderente allo spirito dei suoi tempi, ma che ora invero fa un po' sorridere. Sì sì, doveva essere un bel romanticone, visto che molti componimenti erano a sfondo amoroso. In ogni caso lui, pur privo di titoli accademici (a quel tempo esistevano ancora i titoli di studio), a quel che vedo era un uomo di discreta cultura, che poteva ben stare al confronto con tanti dei suoi contemporanei più titolati di lui. Ne sono conferma i tantissimi riconoscimenti testimoniati dai diplomi e recensioni. Ho dovuto poi rimuovere un grosso scatolone di cartone, che, avendo evidentemente preso un po' d'umido, mi s'è sfatto fra le mani e ne è uscita una quantità incredibile di trofei, coppe, targhe e medaglie, sempre relativi ai successi del mio avo. Beh, sarà il caso che li esamini bene questi oggetti, perché forse tra di essi può esservi davvero qualcosa di interessante, o che comunque abbia un qualche valore d'antiquariato. Ho sentito infatti di gente che colleziona roba simile, e forse qualcosa potrò ricavarci.

A pensarci bene però il mio trisavolo doveva essere, con tutto il rispetto, un po' perditempo, se ne sciupava tanto a trastullarsi con queste cosucce. Portava un nome curioso, uno di quelli caduti in disuso da lunga pezza: Antonio. Per quanto ne so pare glielo avessero messo in onore di un santo d'origine portoghese allora molto venerato col nome di S. Antonio da Padova. V'era infatti in quella città un'imponente basilica dedicata a lui, che anzi esiste ancora come edificio, ma attualmente vi ha sede un museo di non so bene cosa.

Mentre l'altro giorno, come ho detto, stavo navigando nella telemeroteca, fra le cronache del 2006, m'è spuntato fuori inaspettatamente anche il suo nome, citato per qualche carica locale che ricopriva e per alcuni premi letterari vinti, l'ultimo in un paesino toscano che portava uno dei tanti nomi allora in voga che iniziavano con un *San* o una *Santa*.

Mi vien fatto di rivolgere un grato pensiero al Caso per non avermi fatto nascere in quei tempi bui, nei quali penso che avrei avuto qualche obiettiva difficoltà di adattamento.

Ma torniamo alla soffitta. Dunque, ripeto più per curiosità che altro, ho continuato a leggiucchiare qua e là fra gli scritti del mio antenato, scoprendo diverse cosette che hanno destato in me un certo interesse. Da una parte mi pareva d'essere un irriguardoso guardone, dall'altra mi sentivo come la protagonista dell'antica favola *Alice nel paese delle meraviglie*. Per esempio ho appreso che aveva tre figli, da uno dei quali è nato mio nonno, che portava il suo stesso nome (cambiato in vecchiaia perché non più di moda), e pare facesse il cuoco (il cibo allora ancora si cucinava e sembra ci fossero tanti locali dove la gente andava a mangiare a pagamento: Ristoranti, si chiamavano). Ma sentite questa: La moglie di questo mio antenato, scrittore a tempo perso, che egli nomina lodandola affettuosamente, era dedita esclusivamente alle cure della famiglia: una *regina della casa*, come usava dire allora. Detto oggi sembra inverosimile, eh, che una persona potesse essere totalmente assorbita dalle incombenze domestiche, ma allora sembra fosse ancora quasi normale.

In un primo tempo avevo pensato di farci un bel falò con tutte queste carte, invece sto pensando che quando avrò più tempo devo proprio esaminarle più a fondo. Voglio saperne di più sulla storia della mia famiglia e voglio vedere se, sulla scorta di esse, è possibile ricostruire l'albero genealogico della mia dynasty. Una cosa che mi ha sempre affascinato, anche se oggi appare del tutto demodè.

\* \* \*

January 6, 2108

È ormai un anno che sono in pensione. E per la verità non mi sono per niente annoiato. Un bel po' di tempo l'ho occupato proprio a leggere le carte trovate in quel vecchio baule.

Devo dire che, oltre tutto, è stato un bel ripasso della vecchia lingua italiana, che avevo studiato poco e male al Tecnocollege: tanto -mi dicevo- è ormai una lingua morta, e si capiva che in fondo la pensavano così anche molti dei tutor delle telelezioni. E invece mi son ricreduto e me ne sto innamorando, al punto che ho ricominciato a studiarla quasi di soppiatto, rileggendo anche i vecchi testi polverosi, trovati anch'essi in soffitta, di Dante, Petrarca, Boccaccio, Manzoni, Leopardi, Carducci e via dicendo. Quanta ricchezza espressiva e che dolcezza v'era in quella vecchia lingua, che aveva permesso l'estrinsecazione del pensiero e del genio artistico di tanti sommi maestri. E che peccato averla sostituita con l'inglese, che, diciamocelo, è anche un tantino rozzo e, soprattutto, è poco consona all'animo di noi popoli mediterranei, che, lo si voglia o no, è ancora impregnato di ampie e incancellabili stratificazioni di cultura classica greca e latina.

Lo so, si potrà obiettare che avrei potuto impiegare meglio il mio tempo. E forse è vero. Forse avrei davvero fatto meglio a far di quelle carte un bel falò. Perché in effetti la loro lettura mi ha un po' destabilizzato, facendo spuntare in me la strana idea che quelli, pur con tutte le loro pecche e problematiche, erano forse tempi più felici degli attuali. Non foss'altro perché l'essere umano poteva ancora chiamarsi tale, avendo molto più di me, e di tutti i miei contemporanei, coscienza della sua identità e dignità. E, soprattutto, perché era ancora l'uomo a comandare alle macchine, e non viceversa. E poteva ancora permettersi l'inaudito lusso di pensare! Debbo anzi confessare (pur con un larvato senso di colpa) che, in base alla sia pur vaga idea che me ne son fatto, comincio a considerare quel modo di vivere molto più degno e apprezzabile del nostro; sicuramente più aderente a quelle che sono le aspirazioni profonde dell'animo umano. Ed ecco che di conseguenza non sono più tanto sicuro di dover essere grato al Caso per avermi fatto nascere nella moderna era dell'ipertecnologia e dell'informatica avanzata. Una cosa è certa, però: dovrò tenere per me queste idee, badando a non farle trapelare. E dovrò far sì che questo scritto non cada in mani non sicure, pena il rischio di vederlo utilizzato come elemento di prova davanti al Modern Ortodossic Committee for the Social Security, che di certo mi spedirebbe in un Centro di Ricondizionamento Mentale e Comportamentale, senza ch'io possa allegare come attenuante il fatto di aver collaborato alle ricerche per l'ultima riforma di questo ente. Anche perché l'originalità del mio contributo sarebbe grandemente sminuita se scoprissero che ho pescato a piene mani nelle norme che regolavano il funzionamento del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato della lontana e famigerata era fascista.

(febbraio 2007)

## NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Antonio Bitti è nato nel 1931 a Vejano, un piccolo centro della Tuscia 50 chilometri a nord di Roma, ma si è trasferito dall'età di 20 anni in Toscana ove ha risieduto a Firenze ed in varie località del pisano e del livornese. Da molti anni risiede stabilmente a Rosignano Solvay (LI) ove partecipa attivamente alla vita culturale e sociale della zona.

Ha al suo attivo una vasta produzione poetica e prosastica (circa 500 poesie, una cinquantina di racconti, alcuni saggi e numerosi articoli pubblicati su periodici e quotidiani). Ha partecipato a moltissimi concorsi letterari nazionali ed anche internazionali riportando sempre lusinghieri successi, fra cui una trentina di primi premi, venti premi speciali e tanti altri riconoscimenti.

Nel 2001 ha pubblicato, nella collana Il Portone Letteraria della Edizioni Offset Grafica di Pisa, una raccolta di poesie dal titolo "L'albero rosso". È inoltre presente in una cinquantina di antologie ed altre sue opere sono state pubblicate su riviste specializzate. Tre raccolte poetiche sono state trasmesse nei programmi culturali di emittenti radio private. Di lui si è spesso occupata la stampa periodica e quotidiana.

In questa raccolta sono inseriti alcuni racconti di vario contenuto. Si tratta di scritti senza particolari pretese letterarie, con cui l'autore ha inteso essenzialmente riempire il tempo di qualche lunga serata invernale tediata da programmi televisivi che non si sentiva di subire.

I racconti non hanno fra di loro un filo conduttore, ma formano un piccolo caleidoscopio in cui appaiono talvolta storie inventate di sana pianta, talaltra invece infarcite di sprazzi di autobiografismo, nel senso che vi riecheggia il ricordo di spezzoni del proprio vissuto. In ognuno di essi, inevitabilmente, traspare in qualche misura il sentire dell'autore ed anche certi aspetti della sua concezione di vita.

Crediamo comunque che chi vi si imbatte scorrerà con piacere questi raccontini, ritrovando in essi oltre ad aspetti, non sempre positivi, del vivere contemporaneo, anche una parte di quelli di un mondo che è andato ormai irrimediabilmente perduto fra le pieghe non sempre felici della modernità.

La presente raccolta insieme un'altra dal titolo "*I racconti della nonna*" ed "*I racconti di un'altro maresciallo*" sono reperibili nel sito internet [www.lungomarecastiglioncello.it](http://www.lungomarecastiglioncello.it).

La presente raccolta non è mai stata data alle stampe.